SETTEMBRE 2026 N°09

ITALIA

marie claire

MODA

IL POTERE DEL CLASSICO

LIBERARSI DALLA DIPENDENZA DIGITALE

BORSE, FORME DEL DESIDERIO

CINA, ECOLOGIA AUTORITARIA

L'ESTATE CHE RESTA (SULLA PELLE)

A new season

HMI ITALIA, ANNO 39, N° 09 SETTEMBRE 2026
IN EDICOLA DAL 27/08/26. MENSILE

ISSN 1120-5156

JANINA MAIDORN

IL FEMMINILE TRASVERSALE DI MODA E CULTURA





LOUIS VUITTON

DIOR.COM ONLINE 02 38 59 88 88

Miss Dior

LA NUOVA ICONA COUTURE





DIOR




CHANEL


FENDI.COM


FENDI


PRADA
PRADA.COM


PRADA



REACH FOR THE CROWN





L'OYSTER PERPETUAL

ACADEMY
OF MOTION PICTURE
ARTS AND SCIENCES

CINEMA PARTNER

ROLEX


maxmara.com


MaxMara





ART DIR.: PAUL MARCIANO PH.: NIMA BENATI © GUESS?, LLC 2026

COLLEZIONE LIKE



MILANO · VIA DELLA SPIGA, 1


CRIVELLIGIOIELLI.COM

MAPPA CONTENUTI

23 Editoriale
26 MAIN COVERS
36 MAGNIFICI COMPLICI

27
m c APPUNTI DI MODA E CULTURA

28 MODA CULT
Atto unico
38 MOOD CROMATICO
Girl power
40 MOOD CROMATICO
Secret affairs
42 MASTER CREATORS
L'eternità della materia
44 MEGA COOL
Cuore di tabacco
46 MISTERIOSI CARATI
Genesi d'arte
49 MEGA COOL
A tutta birra
50 MEMORIE CUCITE
Incanto e leggenda
52 MEMRABILI COMPLEANNI
La bella America
54 MEMORIE CUCITE
Secondo Giorgio
56 MECCANICHE CRONOLOGICHE
Una passeggiata nei secoli
58 MECCANICHE CRONOLOGICHE
Momenti d'oro
60 MEGA COOL
Come perle di acqua
62 MISCELLANEA CURATA
Desideri di stile
66 MORALE COMUNE
Tutte le foto della mia vita
68 MENTE CURIOSA
Le parole che non ti ho detto
70 MOMENTO CRITICO
Il dottore della pace ha 3 anni
72 MANI IN CARTA
Strappata all'infanzia
73 MISTERIOSI CARATI
Valori sicuri
74 mAc__?
Ma cosa? Ma che? Ma chi? Ma come?

77
L'ATTUALITÀ DI marie claire

78 MARGINI CULTURALI
Ecologia autoritaria
88 MISSION CLAIR(E)
Facciamo presto
92 MONITORARE CAMBIAMENTI
Il primo dottore
96 MERAVIGLIOSE CREATURE
Romana Maggiora Vergano
100 MEMORIE CUCITE
Il corpo, il tacco, il potere
104 MARGINI CULTURALI
Afghanistan una prigione senza muri
108 MODERN CAMEO
Cinema di montagna

113
LA MODA DI marie claire

114 Urban identity
Fotografie di MATTIA PARODI
Styling di MORENO GALATÀ
128 Tempo condiviso
Fotografie di CARLOTTA MANAIGO
Styling di ELISABETTA MASSARI
122 Impronte di luce
Fotografie di JASMINA MARTIRADONNA
Styling di IVANA SPERNICELLI
150 MISTERIOSI CARATI
Alla sorgente del colore

153
LA BELLEZZA DI marie claire

154 MATERIA CUTANEA
L'estate che resta
160 MITI CONTEMPORANEI
Imprevedibile come la pelle
162 MILLE CORPI
Oltre la fame
166 MISTERIOSI CONCENTRATI
Il cielo addosso
168 MOMENTO (SELF)CARE
Il tocco che cura
172 MOMENTO (SELF)CARE
Relax alla baby Spa

179
IL LIFESTYLE DI marie claire

180 MONDO CREATIVI
Variazioni di famiglia
188 MONDO CONFINE
Irlanda off grid
202 MUOVI CAMBIA
Qualcun altro al tuo posto

ferragamo.com



ARTWORK BY WILLIE COLE.
COURTESY OF MUSEUM VOORLINDEN, WASSENAAR, THE NETHERLANDS

FERRAGAMO


ETRO
PALAZZO MONTI
Artist Residency

L'EDITORIALE DI marie claire ITALIA

IL FEMMINILE TRASVERSALE DI MODA E CULTURA

C'è un paradosso poco evidente che prende forma e sostanza solo quando la febbre di tuo figlio raggiunge i 40, quando la tosse non passa o le macchie rosse dalle mani arrivano su su fino al collo: in Italia nascono sempre meno bambini, ma trovare un pediatra di fiducia può essere sempre più difficile.

È un paradosso che merita di essere raccontato: nel 2024 le nascite sono scese a 369.944, in calo del 2,6% sull'anno precedente. Al 1° gennaio 2025 risultavano attivi 6.284 pediatri di libera scelta, con circa 5,8 milioni di assistiti. Secondo stime recenti, mancano a livello nazionale circa 500 pediatri, cifra destinata ad aumentare perché entro il 2029 un migliaio andrà in pensione, con forti dubbi sul ricambio generazionale. Le criticità sono particolarmente forti in Lombardia, Piemonte e Veneto, ma il problema riguarda anche le aree interne e le zone più isolate.

Il pediatra è il medico che entra più intimamente nella vita quotidiana delle madri e dei padri: non valuta e cura solo febbri e infezioni, ma paure, sensi di colpa, stanchezza, solitudine educativa. In questo senso il suo ruolo è diventato anche culturale: aiuta a distinguere tra allarme e attenzione, tra "performance genitoriale" e cura reale.

«A volte vediamo madri e padri ricchi di informazioni e poveri di contenuti. Sanno cosa c'è, ma non cosa serve. Con loro scopro che esistono in vendita vasini con il porta iPad per tenere buoni i bambini, o biberon col portatelefono, e allora spiego l'importanza del contatto visivo e dell'interazione», racconta a Marie Claire un'agente sul campo - la pediatra Antonella Mezzopane - nell'inchiesta che trovate nelle pagine d'attualità.

E il punto forse è proprio questo. Il pediatra, soprattutto nei primi anni di vita, non è soltanto un presidio sanitario: è un punto di orientamento in una stagione fragile e decisiva. Una figura che misura il peso dei bambini, ma anche quello invisibile che grava sui neogenitori.

ELENA MANTAUT
DIRETTRICE marie claire ITALIA

marie claire

HEARST MAGAZINES ITALIA SPA Via R. Bracco 6, 20159 Milano

direttrice responsabile
ELENA MANTAUT
emantaut@hearst.it

condirettrice
e direttrice marieclaire.it & events
LAVINIA FARNESE
lavinia.farnese@hearst.it

vicedirettrice moda e immagine
IVANA SPERNICELLI
ispernicelli@hearst.it

direttrice artistica
CRISTINA NEGRI
cnegri@hearst.it

ATTUALITÀ
UFFICIO CENTRALE
vicecaporedattrice
e digital content advisor
VALERIA BALOCCO
vbalocco@hearst.it
vicecaporedattrice
e digital content advisor
SARA DEL CORONA
sdelcorona@hearst.it

editor at large
cinema & entertainment
PIERA DETASSIS
piera.detassis@hearst.it

PHOTO EDITOR
responsabile
EMANUELA MIRABELLI
emirabelli@hearst.it
ELISA PELLIZZARI
epellizzari@hearst.it

MODA
caporedattore
ALESSANDRO ARGENTIERI
aargentieri@hearst.it
caporedattrice, head
of digital cover
ELISABETTA MASSARI
emassari@hearst.it

BELLEZZA e BENESSERE
caporedattrice
MICHELA MOTTA
michela.motta@hearst.it
VALENTINA SORRENTI
vsorrenti@hearst.it

CASTING e PRODUZIONE
GIORGIA AFFINITO
gaffinito@hearst.it
GIANNA RAUTO
Gianna.Rauto@hearst.it

DESIGN & ART DIRECTION
senior graphic
e social visual designer
FEDERICA DE CATALDO
federica.decataldo@hearst.it
senior graphic designer
FRANCESCA DONZUSO
fdonzuso@hearst.it

MARIECLAIRE.IT
multimedia e market editor
SOFIA BALBINO
sofia.balbino@hearst.ch
digital & engagement director
CARLOTTA MARELLI
cmarelli@hearst.ch
deputy digital & engagement director
FRANCESCA ZOTTOLA
francesca.zottola@hearst.ch
digital brand officer
FABRIZIA MIRABELLA
fmirabella@hearst.ch
responsabile moda hub femminili
MARGHERITA MEDA
margherita.meda@hearst.ch
responsabile beauty hub femminili
FRANCESCA SCRIMIZZI
francesca.scrimizzi@hearst.ch
responsabile social media

creative director
LUCA LANZONI
llanzoni@hearst.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE
responsabile back office editoriale
ROBERTA TUTONE
rtutone@hearst.it
amministrazione e borderò
SALVATORE SARCI
ssarci@hearst.it

COLLABORATORI
Marianna Aprile, Lucia Antista, Debora Attanasio (marieclaire.it), Sabrina Bearzotti, Lavinia Bozzini, Erika Brenna, Enrica Brocardo, SimoBart Casting, Silvia Criara, Cristina De Stefano, Gaia Fusarini, Moreno Galatà, Zahra Joya, Cristina Manfredi, Martina Merlo, Silvia Nucini, Valeria Palieri, Alberto Pellai, Vanessa Perilli, Nina Segatori, Antonio Talia, Chiara Ugo Baudino (marieclaire.it), Alessandra Vaccaro

PUBLISHING
Chief Content Officer Hearst Italia
MASSIMO RUSSO
massimo.russo@hearst.it
Marketing Director
KAREN NAHUM
karen.nahum@hearst.it
Consultant Cinema&Entertainment
specialist
MICHELA ALPI
malpi@hearst.it
Brand manager
ANNAMARIA APREA
apreaagenpubb@hearst.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA HMI Italia srl Hearst Magazines Italia Spa.
Tutti i diritti di riproduzione e di proprietà letteraria e artistica riservati.

Marie Claire è un marchio registrato di Marie Claire Album s.a. France, in licenza a Hearst Magazines Italia Spa.

HEARST MAGAZINES ITALIA SPA
Presidente
DEBI CHIRICHELLA
Amministratore Delegato
Direttore Generale
GIACOMO MOLETTO
Consiglieri
JONATHAN WRIGHT
THOMAS ALLEN GHAREEB
MARCELLO SORRENTINO

HEARST MAGAZINES
President
DEBI CHIRICHELLA

HEARST MAGAZINES
INTERNATIONAL+
President
JONATHAN WRIGHT
SVP/Global Editorial
& Brand Director
KIM ST. CLAIR BODDEN
Global Editorial Director,
Luxury Brands
ELÉONORE MARCHAND

HEARST MAGAZINES ITALIA SPA
About, Cosmopolitan, cosmopolitan.com/it, Gente, Gente Enigmistica, Enigmistica Mese Gente, Gente Puzzle, Gente Speciali, Gente Sudoku, Gente in Cucina, gente.it, Elle, Elle Gourmet, Elle Spose, elle.com/it, Elle Decor, elledecor.com/it, Esquire, esquire.com/it, Harper's Bazaar, harpersbazaar.com/it, Marie Claire, marieclaire.it, Marie Claire 2 Bellezza, Marie Claire Maison, Men's Health, menshealth.it, Runner's World, runnersworld.it.

HEARST GLOBAL SOLUTIONS
Chief Revenue Officer
ROBERT SCHOENMAKER
rschoenmaker@hearst.it
Global Commercial Director
Luxury and Lifestyle
PAOLA RINI
paola.rini@hearst.it
Global Solutions Lab Director
ALESSANDRO CARACCIOLO
acaracciolo@hearst.it
Hearst Live Director
FABIO SEVESO
fabio.seveso@hearst.it
Sales Director Fashion
ALESSANDRO VITALI
Alessandro.vitali@hearst.it
Sales Director Beauty
PAOLA ZAMBONI
pzamboni@hearst.it
Sales Director Lifestyle
DANIEL DAVIDE
daniel.davide@hearst.it

HEARST GLOBAL DESIGN
Managing Director
ROBERTA BATTOCCHIO
rbattocchio@hearst.it
Global Commercial Director
ENRICO VECCHI
evecchi@hearst.it

MARIE CLAIRE INTERNATIONAL
Executive Director & Development
JEAN DE BOISDEFFRE
jdeboisdeffre@gmc.tm.fr
Brand Director
NICIA RODWELL
nrodwell@gmc.tm.fr
Chief Content Officer
GALIA LOUPAN-RICHARD
Chief Digital Officer
DAVID JULLIEN
djullien@gmc.tm.fr
Fashion&Beauty Chief Editor
FLORENCE DELADRIÈRE
fdeladriere@gmc.tm.fr
Senior Brand Manager
CELINE HANANEL
chananel@gmc.tm.fr

MARIE CLAIRE INTERNATIONAL
France, 9, place Marie-Jeanne Bassot, 92593 Levallois-Perret, France.

ABBONAMENTI
Per avere informazioni o per sottoscrivere/rinnovare un abbonamento visita il nostro sito www.abbonationline.it oppure puoi contattare il Servizio Clienti Hearst Magazines Italia Spa tramite: E-MAIL: abbonamenti@hearst.it; TELEFONO: dall'Italia 02 49572005 (servizio attivo dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00. Costo della chiamata a tariffazione base, in funzione del piano tariffario in essere con il proprio operatore telefonico); dall'estero +39 02 86896172; POSTA: Servizio Clienti Hearst Magazines Italia Spa – Ufficio Abbonamenti c/o CMP Roserio MI2, 20157 Milano (MI). Gestione operativa: Direct Channel S.p.A., Via Mondadori 1, 20090 Segrate (MI). L'abbonamento partirà dal primo numero raggiungibile.

SERVIZIO ARRETRATI
Press – di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. – 20090 Segrate (MI). Per le Edicole: richieste tramite sito: https://servizioarretrati.mondadori.it. Per privati collezionisti: richieste tramite email: collez@mondadori.it

STAMPA E DISTRIBUZIONE
Elcograf S.p.a., Via Zanica 92, 24126 Bergamo (BG). PrePress: Emmegi Group, Via F. Confalonieri 36, Milano.

Distributore per l'Italia e per l'Estero: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l., 20054 Segrate (MI). Formato pocket: Walstead Kraków Sp. z o.o. ul. Obrońców Modlina 11, 30 – 733 Kraków, Poland. Per l'estero: Johnsons International News Italia srl, via Valparaiso 4, 20144 Milano, tel. +39 02 43982263, fax +39 02 43916430. Email: info@johnsons.it. A causa di restrizioni doganali i gadget non vengono spediti in tutti i Paesi.

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE
Hearst Magazines Italia S.p.a. Via R.Bracco 6, 20159 Milano. Tel. 02 66192409.
E-mail segreteria di redazione: segreteriamarieclaire@hearst.it.
Direttrice responsabile: Elena Mantaut. Editore Hearst Magazines Italia S.p.a. Via R. Bracco 6, 20159 Milano. Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 692 del 10 Dicembre 2002.

OFFERTA ESCLUSIVA
PER I NOSTRI LETTORI
Scansiona il QRCode
e abbonati con uno sconto
speciale

HEARST. VIVERE MEGLIO

Abbonationline HEARST

ACCERTAMENTI
DIFFUSIONE STAMPA
CERTIFICATO
N. 9448 DEL 4/4/2025

ISSN 1120 – 5156


TAGLIATORE
tagliatore.com

MAIN COVERS

LA FINESTRA SUL MONDO marie claire



Abito in organdì ricamato. Gonna in enverse satin devoré con ricamo di cristalli. Maglia in cashmere e lana. Top in popeline. Calze in cotone ricamate. Stringate in pelle. Borsa *Allusion* in pelle scamosciata. PRADA.

Modella: Sophie Vlaming (Platform). Foto: Carlotta Manaigo. Styling: Elisabetta Massari. Trucco: Manuela Balducci (WSM). Capelli: Roberto Pagnini (Productionlink). Casting: Simone Bart Rocchietti (Simo Bart Casting).



Tuxedo in lana *Alistaire*, LORO PIANA. Collana *Hands* in oro giallo e platino con 7.55 carati di diamanti, JEAN SCHLUMBERGER BY TIFFANY & CO.

Modella: Janina Maidorn (Fabbrica). Foto: Jasmina Martiradonna. Styling: Ivana Spernicelli. Trucco: Manuela Balducci (WSM) using *Absolue Longevity MD Crema Intercept* by Lancôme. Capelli: Daniela Magginetti (Blend Management) using Davines. Casting: Simone Bart Rocchietti (Simo Bart Casting).



Giacca doppiopetto in lana con revers a lancia e spalline imbottite. Pantaloni in lana a vita alta e gamba ampia con pieghe. GIORGIO ARMANI/ ARCHIVIO RE-EDITIONS FW1990

Modella: Imke Ligthart (Mouna Models). Foto: Mattia Parodi. Styling: Moreno Galatà. Trucco: Luciano Chiarello (Julian Watson Agency). Capelli: Marco Braca (Blend Mgmt) using Paul Mitchell. Casting: Simone Bart Rocchietti (Simo Bart Casting).

SETTEMBRE 2026 N°09

marie claire ITALIA

m c



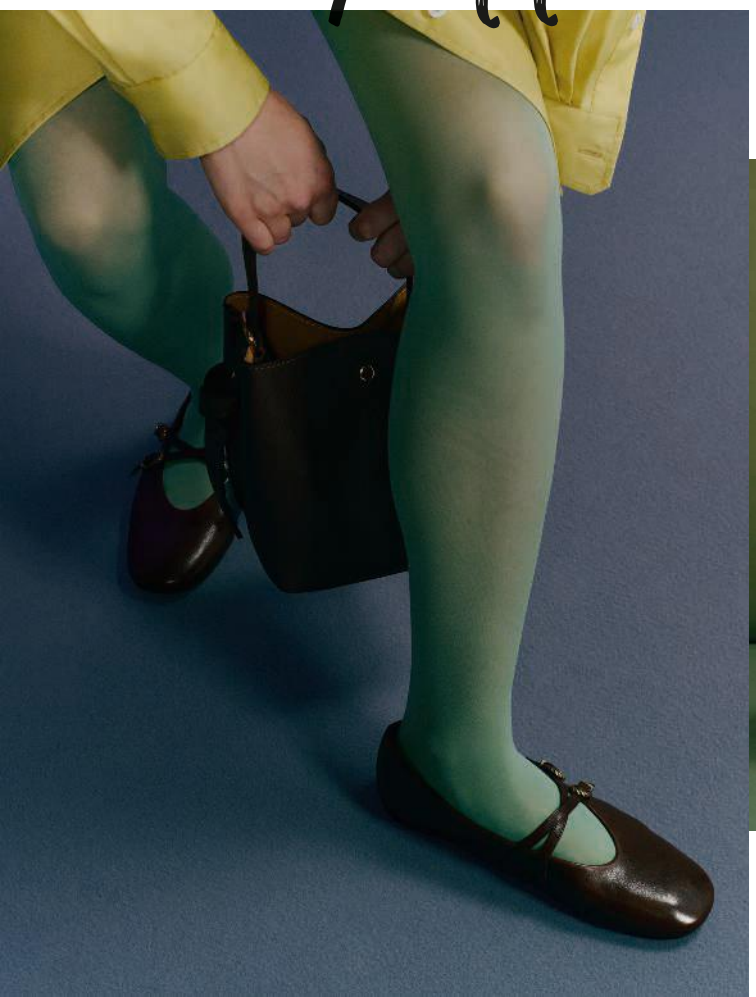
Appunti di Moda e Cultura

Cappotto in cashmere.
Cara Bag in pelle. FERRAGAMO

m c è il diario dinamico che raccoglie APPUNTI, STIMOLI, IDEE,
cambiamenti: ogni mese un nuovo pensiero,
una nuova traiettoria. Tendenze, cinema, musica, libri...



Atto unico







Abito midi con cappuccio in lana merino. Stivali *Fendi Count* in pelle, *Baguette 26424 Re-Edition* in rafia e perline. FENDI. Cuffia in feltro, PATRIZIA FABRI HATS. Bracciali rigidi in lucite e fusi, ALEXIS BITTAR. Guanti in pelle, THOMASINE. Nella pagina accanto. Borsa *Mavery* in pelle, COCCINELLE. Camicia oversize in taffetà, SOEUR. Collant, MARIA LA ROSA. Ballerine in pelle e borsa in pelle con manico, FRAU. Abito e *Baguette 26424 Re-Edition* con ricamo multicolor, FENDI.

Da Henrik Ibsen a Oscar Wilde la borsa è sempre stata un oggetto che custodisce un segreto, un'identità o un desiderio nascosto. Ognuna, con una sua personalità, accompagna ora in scena i look più curati.

Fotografie di Francesco Testa Iafigliola

Styling di Lavinia Bozzini



Borsa a tracolla *Allegra*, GUESS HANDBAGS. Sotto. Borse *Poppy Mini Dome, charm Poppy Ribbon Case*, FURLA. Nella pagina accanto. Cappotto in cammello e mohair. Borsa in pelle rovesciata. MAX MARA. Anelli, ALEXIS BITTAR. Anelli MOI-MÊME MILANO. Sotto. Giacca drappeggiata in lana. Camicia over. ISSEY MIYAKE. Polsini ruches regolabili, LESSICO FAMILIARE. Borsa a tracolla *Helena* in pelle scamosciata, GIANNI CHIARINI. A lato. Abito VICTORIA BECKHAM. Culotte in seta, SA SU PHI. Collant MARIA LAROSA. *Teddy bag* in lana, VIC MATIÉ.

Un gesto di curiosità, un rituale silenzioso, una mania segreta: dal teatro dell'assurdo in cui gli oggetti inattesi diventano enigma scenico e delineano diverse identità. Tutte da vivere.















Vestito in punto maglia tramato. Borsa *Emporio Armani 1981* in vitello spazzolato. EMPORIO ARMANI. A lato. Borsa *Dior Cigale* in pelle, DIOR. Nella pagina accanto. Top e gonna in guipure di cotone. Borsa *Dior Cigale* in pelle. Décolleté *Dior Romance*. DIOR.

Modella: Agáta Burešová (Dmanagement). Foto: Francesco Testa Iafigliola. Styling: Lavinia Bozzini. Assistente: Alessandra Vaccaro. Set designer: Castore Polluce, Jessica Zorzin e Beatrice Bonetto. Movement director: Agnese Bargero. Trucco: Elena Gaggero using Nabla Cosmetics. Capelli: Angelo Rosa Uliana using Aveda Italia (Julian Watson Agency). Casting: Simone Bart Rocchietti (Simo Bart Casting).





VALENTINO

NEW

VENDETTA

LE FRAGRANZE DI UNA PASSIONE INARRESTABILE

PER LUI

PER LEI



MAGNIFICI COMPLICI

LE FIRME, LE IDEE, LE VISIONI CHE COSTRUISCONO marie claire



Stylist
LAVINIA BOZZINI

Laureata in Interior design, dopo un periodo di studio e lavoro tra Londra e Los Angeles entra come grafica nell'ufficio stile di Philosophy. Lì conosce il processo creativo dietro le quinte, scopre il lavoro da stylist e incontra la persona che la fa innamorare di questo mestiere. Cresciuta con la sensibilità artistica del nonno, è alla ricerca costante di nuove idee, colori e forme.



Fotografo
FRANCESCO TESTA IAFIGLIOLA

Il suo lavoro è influenzato dal graphic design, dall'architettura e dalla cultura visiva contemporanea. Le sue immagini uniscono una sottile vena malinconica a un interesse per l'estetica scandinava, intrecciando linguaggi e riferimenti diversi. La sua ricerca esplora il rapporto tra forma, movimento e narrazione visiva.



Artista
ELIZABETH PEDINOTTI HAYNES

Americana, con un linguaggio fotografico e performativo tra umorismo, tenerezza, ansia e senso dell'assurdo, esplora l'instabilità delle immagini e della memoria. Indaga la maternità e l'invecchiamento in relazione al genere, l'ansia ecologica e le storie ereditate che plasmano le nostre idee. La sua prima monografia, *House Work/Half Light*, sarà pubblicata da Saint Lucy Books a novembre.



Artista
CAO FEI

Vive e lavora a Pechino. Nei suoi film e nelle installazioni unisce critica sociale, estetica popolare, richiami al surrealismo ed elementi del linguaggio documentaristico, riflettendo sui rapidi sviluppi dell'attuale società cinese. Esposta nelle sedi più prestigiose a livello internazionale, ha in corso al Kunstmuseum Basel | Gegenwart di Basilea un'ampia personale dal titolo *Testimonies to the Near Future* (fino all'11 ottobre).



Giornalista
ZAHRA JOYA

Afghana in esilio a Londra, è la fondatrice di *Rukhshana Media*, una delle prime agenzie di stampa afghane dedicate alle storie delle donne, e autrice di *The Vanishing Girl of Kabul* (W&N). Il suo giornalismo coraggioso ha ottenuto riconoscimenti globali ed è stata nominata Donna dell'anno *Time* nel 2022.



Giornalista
ANTONIO TALIA

Corrispondente da Pechino fino al 2013, racconta l'Estremo Oriente per Radio24, dove è coautore dei programmi *Nessun luogo è lontano* e *Nome in codice* e si occupa anche di strategie globali e sicurezza. È autore di docu sulla criminalità transnazionale per la casa di produzione francese Program 33 e per la rete canadese Tva Nouvelles. Il suo ultimo libro è *La Guerra Segreta – Putin e Trump contro l'Europa* (Fuoriscena).


DIESEL®
FOR SUCCESSFUL LIVING
DIESEL.COM
BRAVEKID.COM


















UNITED
KINGDOM
MARTIN
PARR





Il rosa diventa ribellione e Kate Moss manifesto di spirito libero.

Servizio di Elisabetta Massari Ha collaborato Sabrina Bearzotti

Girl POWER

Alla Tate Britain, dall'8 ottobre 2026 al 14 febbraio 2027, *The 90s: Art and Fashion* racconta il decennio che ha cambiato per sempre il linguaggio dell'arte e della moda britannica. E lo fa senza cedere alla nostalgia. Per chi quegli anni li ha vissuti, questa mostra è un tuffo in un'epoca in cui ribellione significava libertà creativa. L'imperfezione diventava bellezza, la strada entrava nelle gallerie, la moda si trasformava in manifesto culturale. Da Alexander McQueen a Tracey Emin, da Juergen Teller a Damien Hirst, ogni opera racconta una generazione che ha avuto il coraggio di cambiare le regole. Il motivo per cui gli anni Novanta continuano a ispirarci è tutto qui: non hanno creato solo un'estetica, ma un'attitudine. Quella di essere autentici, provocatori e liberi. A distanza di trent'anni, è una lezione che suona più attuale che mai.

Dall'alto in senso orario. Bracciale *Marrakech* in oro con inserto in pavè di diamanti, MARCO BICEGO. Borsa *Mombasa* in pelle, SAINT LAURENT. Borsa *Paddington*, CHLOÉ. Décolleté in raso ricamato, PRADA. Borsa *Alifa*, GIANNI CHIARINI. Occhiali modello pilot, GUCCI. Pump in satin, CELINE. Messenger in lana *cannage* con paillettes e ricamo *Medallion*, DIOR. Libro *United Kingdom* by Martin Parr, LOUIS VUITTON. Mini top-handle bag in pelle stampa cocco, MARIO VALENTINO. *Royal Oak Automatico* in oro rosa 18 carati da 34 mm, quadrante rosa con motivo *Grande Tapisserie*, AUDEMARS PIGUET.



Juergen Teller, *Young Pink Kate*, London 1998 © Juergen Teller, tutti i diritti riservati.

Il mondo kids raccontato nel momento più delicato della crescita.
Tra trasformazioni, scoperte e nuove identità che prendono forma.

Servizio di Elisabetta Massari Ha collaborato Sabrina Bearzotti

Secret AFFAIRS



Ed Alcock *Angry bird* dalla serie *The Wait*, 2015

Fino all'8 novembre 2026, al castello di Tours, il Jeu de Paume dedica a Ed Alcock la mostra *Secrets and Lies*, personale del fotografo britannico vincitore del Prix Niépce Gens d'Images 2025. L'esposizione riunisce quindici anni di ricerca fotografica attraverso cinque serie realizzate tra il 2009 e il 2025, incentrate sui temi della famiglia, della memoria, dell'identità e dell'appartenenza. Tra autobiografia, documentario e finzione, Alcock racconta legami familiari, segreti ereditati e il rapporto con le proprie origini, allargando lo sguardo alle trasformazioni sociali e all'identità nazionale nell'epoca della Brexit. Il percorso accompagna il pubblico dalle immagini più intime ai lavori più recenti, aprendo una riflessione sul modo in cui costruiamo la nostra memoria, custodiamo le nostre storie e definiamo ciò che siamo.

Dall'alto in senso orario. Cappello da baseball, MARNI. Zaino in canvas, BALMAIN KIDS. Rain Boots, STELLA MCCARTNEY KIDS. Agenda 2027 Giornaliera 16 Mesi, COMIX. Sneaker waterproof, NATURINO. Zaino in tessuto tecnico, GUESS KIDS. Calze in cotone N°21. Sneaker PRIMIGI CON GORE-TEX COLLECTION. Borsa *Varsity*, ORIGINAL MARINES. Sneaker in pelle, DIESEL. Cappello in lana, MM6 MAISON MARGIELA.

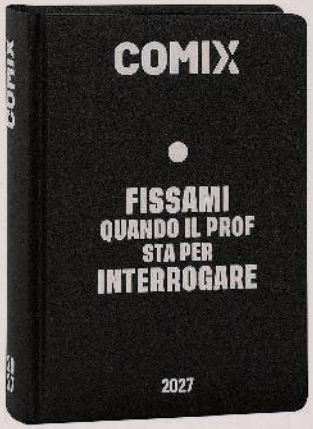

MARNI


BALMAIN
IS AN
ATTITUDE








COMIX
FISSAMI
QUANDO IL PROF
STA PER
INTERROGARE
2027


83


GORE-TEX




N°
N°

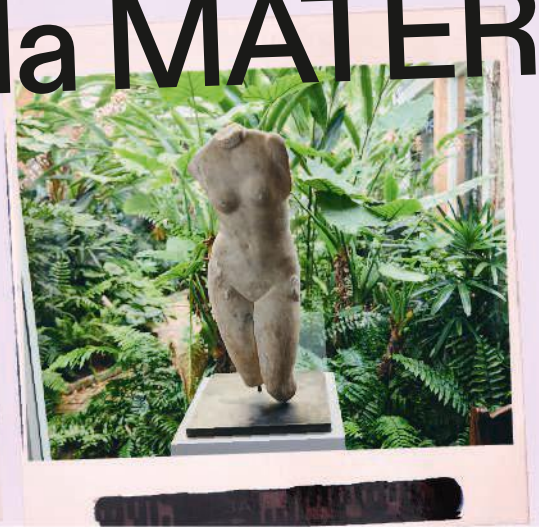


A Houston il palcoscenico dell'arte unisce memoria e contemporaneità grazie a un marchio italiano. Che crede nell'autenticità dello stile.

Testo di Alessandro Argentieri

L'eternità della MATERIA





Dopo aver animato la Casa Rotonda di Cini Boeri, Casa das Canoas di Oscar Niemeyer, Villa Santo Sospir decorata da Jean Cocteau (e altre ancora), questa stagione Loro Piana ha voluto come location della sua campagna pubblicitaria la Menil Foundation e la Rothko Chapel a Houston. Perché per i filantropi e mecenati Jean de Menil e Dominique Schlumberger "l'arte è una componente essenziale dell'esperienza umana". E così la società di Quarona ha dato un'altra visione di questi spazi con un cast di personaggi intergenerazionali d'eccezione e un fotografo come Mario Sorrenti, capace di portare un significato profondo a ogni scatto. Da non perdere il video fra momenti d'azione e affetto soffuso, con l'accompagnamento dell'artista e sassofonista Dickie Landry (che aveva suonato all'apertura del centro progettato da Renzo Piano nel 1987). La Rothko Chapel (foto in alto a sinistra) per il pittore e scrittore rappresentava «un compito che supera tutte le mie preconoscenze». Ben 14 opere dagli enigmatici toni che sono un luogo dell'anima, dove il lusso si fa pensiero e la moda diventa quasi una forma di contemplazione. Proprio come quando si osserva o si tocca un capo Loro Piana.

In questa foto da sinistra: Jacqui Hooper, Colin Otto, Sigrid de l'Epine, Jean-Charles Blais, Noor Khan e Jackson Giles. In alto la Rothko Chapel e un torso di Venere nel giardino della Menil House a Houston, Texas.



Courtesy Loro Piana - Mario Sorrenti - Deo Suveera & Pamela Dimitrov



IT'S WEEKEND TIME!

WEEKEND

MaxMara

Dall'immaginario West alle notti metropolitane: le frange amplificano ogni gesto, ballano e si fanno accarezzare. Una borsa celebra l'incontro fra la morbidezza della sua pelle e un dettaglio di design.

Testo di Alessandro Argentieri

Cuore di TABACCO



La *Sfera Soft* di FURLA è in camoscio con tasche interne, manico regolabile, piedini in metallo, chiusura a calamita sferica con punzone logo. Misura 37 x 25 x 7 cm.

La prima cosa che si nota della *Sfera Soft Bag* di Furla sono le sue frange che riportano alla mente la cantante Stevie Nicks o l'attrice e musa Anita Pallenberg, donne che avevano sempre ispirazioni rock, folk e bohémien nel modo di vestirsi. La "sfrangiata" dell'attuale collezione autunnale sembra una creazione anni 70 ma a livello di nome (*Sfera*) ufficialmente nasce nel 2024. Era però una crossbody, tutta geometrie curve e rette, mentre l'odierna *Sfera Soft bag* privilegia fluidità, armonia e una certa decostruzione. A unirle è quella chiusura tonda che sembra un piccolo oggetto-gioiello con il suo logo punzonato e discreto. E così da un dettaglio sono nate altre borse unite da un desiderio di leggerezza. Con tali accortezze di stile, di materia e memoria si spera che la famiglia si allarghi presto nelle prossime stagioni.

Courtesy Furla


OVS
LOVE PEOPLE. NOT LABELS.



Un momento della creazione del collier *Impetuosa*. Il pezzo unico è ispirato all'opera del giapponese Katsushika Hokusai *La Grande Onda di Kanagawa* e brilla di 731 zaffiri, 63 tormaline Paraiba e 348 diamanti di cui uno a taglio *Trillant* di tre carati. Nella pagina accanto. *Impressioni d'Autunno* nasce dall'opera dell'artista coreano Jeong Seon con 341 diamanti brown, sei coralli giapponesi, 837 tsavoriti. DAMIANI ALTA GIOIELLERIA.

Botticelli, Caravaggio, Hokusai, Kandinsky, Klimt, Monet, Seong e Van Gogh ispirano otto capolavori orafi insieme ad altri 52 pezzi dal design italiano.

Testo di Alessandro Argentieri

Genesi D'ARTE



Courtesy Damiani



Se di solito sono i gioielli a emozionare chi partecipa a certe "preziose" presentazioni, con la famiglia Damiani il momento più speciale è stato quando i fratelli Guido e Giorgio si sono stretti con la sorella Silvia per salutare gli ospiti e raccontare la loro ultima opera: la collezione *Arte Maestra*, frutto di due anni di lavoro. Un momento di entusiasmo mentre un certo orgoglio nazionale si è levato in quanto, ancora un'altra volta (la terza in tempi recenti), la loro Alta Gioielleria compete a meraviglia nel firmamento degli altri marchi internazionali. Vuoi perché è stata scelta un'irraggiungibile location che il mondo ci invidia, come Villa Pliniana sul lago di Como, vuoi perché le pietre e lavorazioni usate rappresentano ancora una volta uno stupore per gli occhi dallo stile contemporaneo.

A iniziare dalla collana *Radiosa* che Achille Lauro ha indossato in uno dei suoi concerti milanesi e che ha un diamante *fancy* giallo-marrone da 21,5 carati, ispirato ai *Girasoli* di Vincent van Gogh. «Sono una famiglia per me, la stima è veramente reciproca», ha dichiarato la sera della cena quando è apparso a mezzanotte per un concerto privato esibendo dalla camicia bianca il tondo pendente *Pentagramma*. Oltre alle celebrities (lo scherzoso Stefano Accorsi, Jasmine Paolini in abito da sera trasparente, la fidanzata di Jannik Sinner Laila Hasanovic, l'algida Maria Carla Boscono, l'elegante Elena Sofia Ricci...) sono stati certi monili a far capire quanto a Valenza (e non solo a Parigi o Ginevra) ci siano mani d'artista. I 60 pezzi unici sono coerenti con lo stile e le lavorazioni Damiani, ma ogni gioiello cela una ragione d'essere diversa. Come la parure *Malìa* dai rubini birmani non trattati, di sicuro acquistati quando era più facile reperirli in modo etico e legale, sono stati usati al fine di rendere più vivo il ricordo della *Rotella con la testa di Medusa* del Caravaggio. Una cliente asiatica non ha resistito e, dopo qualche ora in vetrina, ha subito indossato l'elaborata collana. O ancora il necklace *En-Plein-Air* con uno smeraldo vivid green di oltre 10 carati proveniente da Muzo, in Colombia, da cui si estraggono pietre di un inarrivabile verde. A triangolo è invece il taglio di un diamante da tre carati che sembra essere scivolato sul collier *Impetuosa*. Ispirato a *La grande onda di Kanagawa* di Hokusai, ha una sola onda lineare ma è tridimensionale sul décolleté. Per regalare un riflesso diverso agli zaffiri sono state scelte le tormaline Paraiba che esaltano, nella loro staticità, l'illusione di frastagliati riflessi anche sui diamanti.

Altro merito è stato aver offerto glitch a incastonature soffuse e pietre dalle delicate nuance. Un effetto quasi impressionista che sotto i faretti sembrava mostrare opere monocolore mentre alla luce del sole faceva trasalire acquarelli e nuance strategicamente costruite. Infine il collier *Floréa* (dall'*Allegoria della primavera* di Botticelli) è una distesa e convessa collina dalle inaspettate fioriture. Sotto l'apparente spontaneità dell'idea, fatica e passione scompaiono per lasciare spazio all'immortalità della creazione.

Orologi come gioielli dal gusto vintage e dalle lavorazioni dimenticate: fra Ginevra e Mentone il tempo si annulla per ritrovare una luce dall'allure tutta eleganza e stravaganza.

Testo di Alessandro Argentieri

Momenti D'ORO

Collane sautoir che ballano al primo movimento, anelli o bracciali che segnano il tempo insieme a creazioni trasformabili, fluide e lavoratissime come solo l'Alta Gioielleria di Piaget riesce a fare. Dopo la presentazione a *Watches & Wonders*, la manifattura di Ginevra ha avuto il plus di aver portato nell'esclusiva Villa Cypris di Mentone gioielli e orologi che occhieggiano ai successi del secolo scorso, senza nessuna nostalgia. La collezione *Colours of Extraleganza* è più che mai una sintesi di artigianalità certosina, contrasti materici e versatilità d'uso. L'oro è lavorato come un colore e le pietre si alternano ad altre care a Piaget come l'occhio di tigre, gli opali, le tormaline indicolite, le tuliti rosa confetto o le avventurine mandarino. Per chi però cerca calibri eccezionali, come nel 1874 quando Georges-Edouard Piaget fondò il marchio, non mancano i movimenti ultrapiatti degli orologi. Casse che risplendono grazie a forme e materiali inusuali con manualità che solo artigiani (del secolo scorso che stanno insegnando ad altri più giovani) riescono a riprodurre. Tra memoria e modernità, si gioca con il tempo senza temerlo, restituendo alla gioielleria il gusto perduto per la lentezza preziosa del fatto a mano.





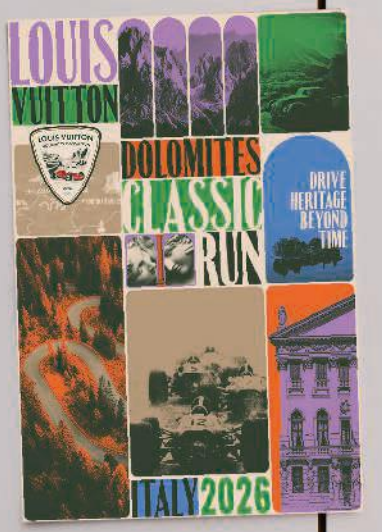
Dalla collezione di Alta Gioielleria *Colours of Extraleganza* di PIAGET, il trasformabile sautoir *Flamboyant Links* (che diventa bracciale ed è anche un orologio) ispirato a uno del 1969 della leggendaria *21st Century Collection*. La collana è in oro rosa inciso, occhio di tigre e ha un granato mandarino da 4,13 carati. A lato. L'orologio in oro giallo con inserti in turchese, lapislazzuli e maglie in oro rosa lavorate con la texture *Décor Palace*, l'incisione a corteccia d'albero, segreta firma Piaget.

Una corsa su quattroruote d'epoca da Stra a Milano: è il ritorno alle origini della Maison che ha reinventato il viaggio. Una competizione che per la prima volta ha anche partecipanti femminili.

Testo di Alessandro Argentieri

A tutta BIRRA!







Dopo 14 anni di silenzio Louis Vuitton torna a far rombare una competizione di capolavori dei secoli passati. La *Louis Vuitton Dolomites Classic Run 2026* ha il suo primo antecedente nel 1993 quando la Maison francese lanciò la *Vintage Equator Run*. Seguirono poi gare fra Dalian e Pechino o da Budapest e Praga o Montecarlo e Venezia. L'odierna corsa, con macchine di eccezionale valore, si intreccia più che mai con lo spirito di Georges Vuitton. Che nel 1897 sostituì i bauli delle auto con una forma per resistere a tutto, ultra funzionale. Otto anni dopo, sempre Georges creò il *Sac Chauffeur*: un baule da fissare con cinghie. Pierre Gabriel Bonvalot, esploratore delle steppe centroasiatiche (e non solo) nel 1916 ordinò alla Maison la sua borsa *chauffeur*. C'è chi chiese anche due altri brevetti Louis Vuitton come il *Lavabo* (portatile per restare puliti visti la polvere e il fango dei viaggi) o la *Torpedo bag* (con pneumatico, camera d'aria e cerchione di ricambio). Non è dato sapere se ci saranno pezzi Louis Vuitton d'epoca sulle 25 *Classic Car* ma il 1° settembre da Villa Pisani a Stra, sulla riviera del Brenta, partirà la gara di due giorni di circa 600 km fra tornanti, strade sinuose, passi vertiginosi e paesaggi dipinti. Arriverà il 4 settembre all'Autodromo di Monza. Per la prima volta invece nella storia della *Classic Run*, ci saranno tra i volanti guide femminili. Un modo per rendere omaggio alla Regina Margherita di Savoia, la cui *Palombella* sfilerà tra le vetture. Il gran finale sarà al Castello Sforzesco, con un trofeo Venini in un baule Louis Vuitton su misura. E così il motto della Maison francese "La Vittoria Viaggia in Vuitton" da parola torna a essere realtà, celebrando un secolo e mezzo di bauli, esploratori e regine al volante.

Credito Louis Vuitton











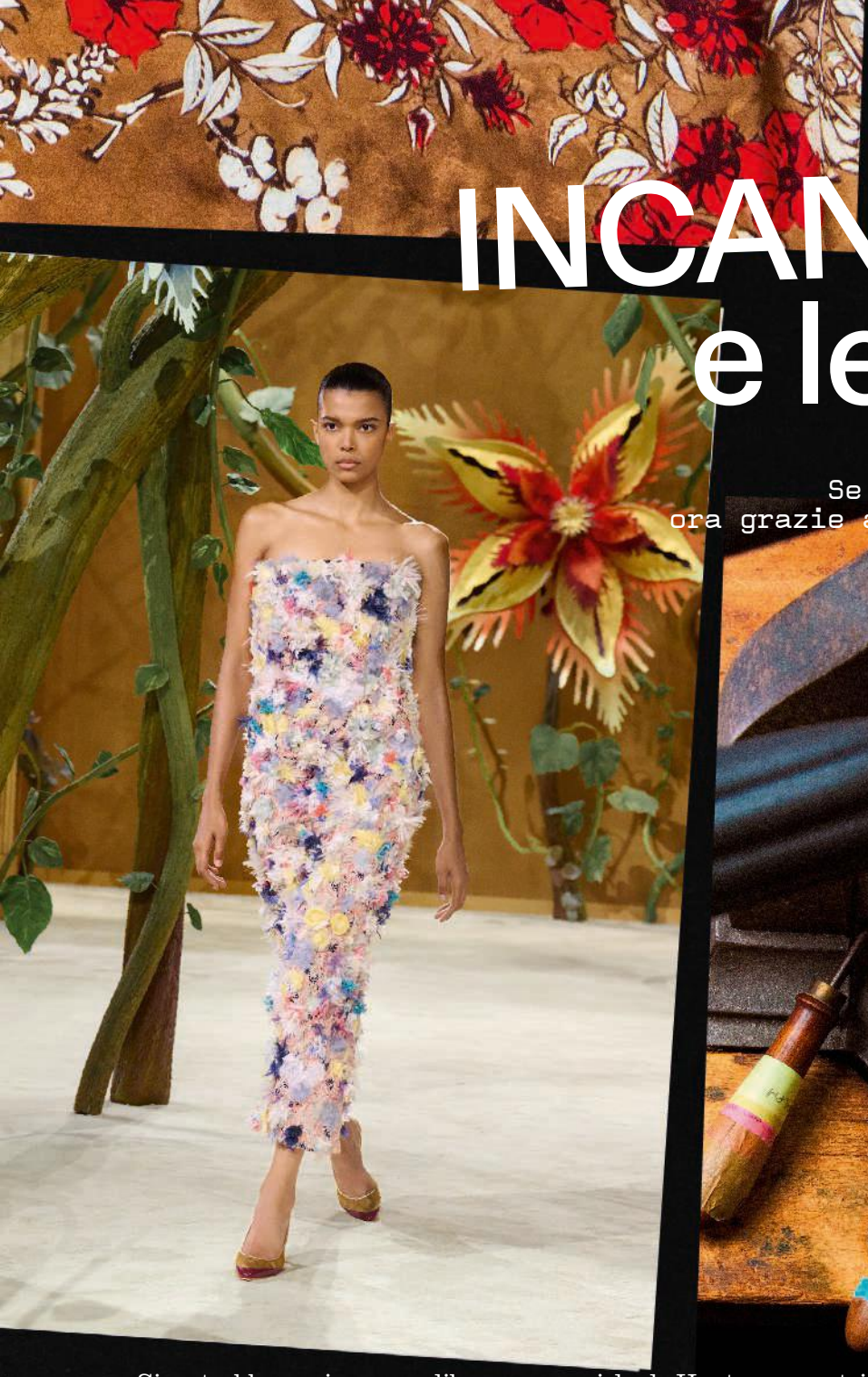
In questa pagina. La costruzione del look 31 dalla sfilata 2026/27 CHANEL HAUTE COUTURE. L'abito senza spalline è costruito e montato da uno degli atelier di rue Cambon ma è interamente ricamato dall'atelier Lemarié con sede a Aubervilliers, sempre di proprietà Chanel e specializzato in piume e altre leggerezze. Più di un centinaio di moduli di fiori formano un insolito paesaggio botanico. Ogni elemento è ritagliato, goffrato, arrotondato e tinto sempre e solo a mano in 23 colori. Il capo combina circa 31 tessuti differenti (organza, chiffon, cotone, crêpe, tulle, pongé, cigaline...) in una rinnovata tavolozza multicolore scelta da Matthieu Blazy, direttore creativo del marchio francese fondato nel 1910.

Courtesy Chanel

INCANTO e leggenda

Se prima le fiabe si leggevano, ora grazie a Matthieu Blazy si ammirano. E si indossano anche.

Testo di Alessandro Argentieri





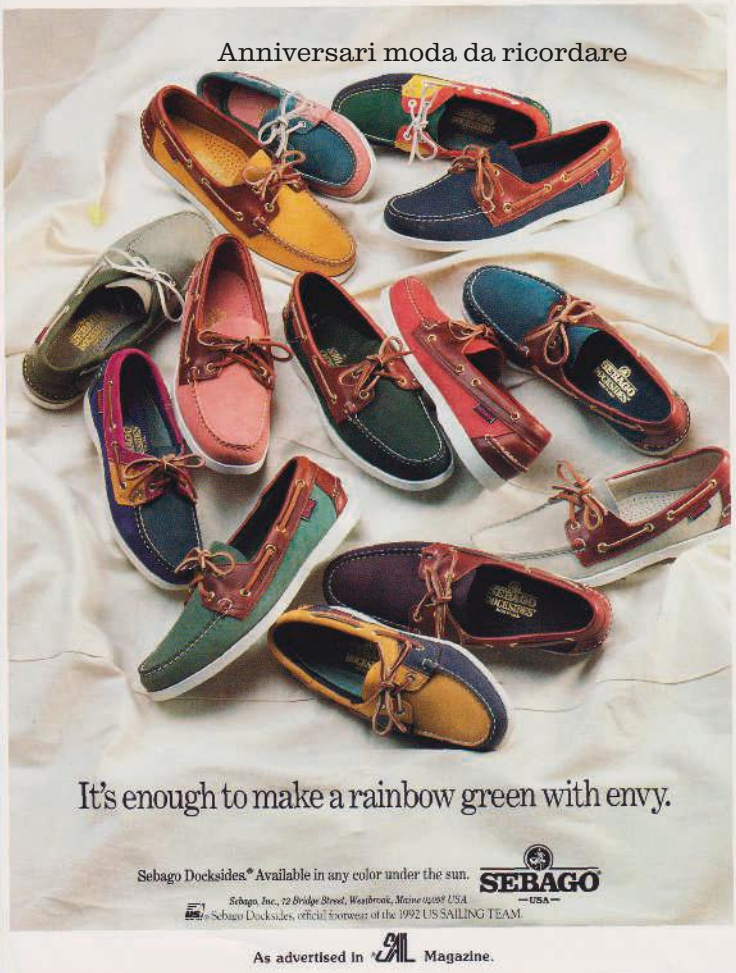
Si potrebbe scrivere un libro per ogni look Haute Couture di Chanel tanto la genesi, l'esecuzione e la leggenda che rappresentano vanno oltre la vanità e il vestirsi. Lo stilista franco-belga Matthieu Blazy, scostandosi dal metodo di Karl Lagerfeld (tutto linee, tessuti e dettagli), punta su una serie di racconti (come il *Gatto con gli stivali*) per renderli arte di cui parlare. Crea l'insolito dove prima c'era solo una funzione (i suoi tacchi sono sculture orticole con personaggi fiabeschi) e innalza la collaborazione fra gli atelier di Chanel di rue Cambon (dedicati ai due settori, ovvero i completi flou - leggeri - e i tailleur) e di Aubervilliers (la struttura "le19M" di quasi 700 persone fra gli 11 atelier di Métiers d'Art). Alla fine chi decide è lui ma il suo studio offre spunti infiniti sfidando l'innovazione con i paradossi poetici, l'artigianalità con le geometrie nascoste di filo e cucito e i ruoli ripensati (le top model Vittoria Ceretti e Natasha Poly hanno sfilato nascoste da cappelli di paglia). Anche nell'allestimento Matthieu ha chiesto a Martin Brulé fiori impossibili, mentre quelli dei saloni Haute Couture erano del fiorista belga Thierry Boutemy, di uno stile mai visto. Anche la colonna sonora è significativa: dai ritmi della band belga Le Motel all'angosciante *Jeanne Dielman* (dall'omonimo film femminista) fino a *The Bargain Store* cantato da Dolly Parton con frasi come "Puoi tranquillamente permetterti il prezzo" o "E posso garantire che sarai completamente soddisfatto", che dopo uno show così non esprime più una parodia ma la certezza di una missione ancora una volta compiuta. (Su Marieclaire.it l'articolo *Chanel, tutti i dettagli Couture 2026* con molte altre curiosità).

Anniversari moda da ricordare

Avere 80 anni e non dimostrarli: succede a un brand ora italiano ma con le radici per sempre U.S.A.

Testo di Alessandro Argentieri





Dall'alto in senso orario. La *Spinnaker* degli anni 70. Una pubblicità SEBAGO del 1992 dal *Sail Magazine*. Il Penny Loafer *Classic Dan* indossato e fimato da Michael Jackson. Un momento del *Boat Tour* ad Amsterdam con una barca rivestita da un mega modello *Docksides*.

LA BELLA America





In lingua nativa americana algonchina, Sebago significa il "bacino d'acqua dalla forma allungata", una zona non così lontana dal fiume Androscoggin (nella costa orientale degli Stati Uniti) dove nacquero le prime Sebago. Era il 1946 e tre soci del vicino Maine crearono il mocassino con il penny sulla fascia, che gli studenti usavano per chiamare casa. Da sempre, ha tonde cuciture *beef roll* (come lo spago per un arrosto) fatte ancora oggi a mano. Le *Classic Dan* sono un successo immediato (nel 1954, il milionesimo paio) e duraturo (vedi foto sopra con autografo di Michael Jackson). Altra hit sono le *Docksides* da barca: Ted Turner (fondatore della Cnn) le indossa per le sue regate come Richard Gere in *American Gigolò*, Leonardo Di Caprio in *The Wolf of Wall Street* e tanti altri. Nel 1984 Sebago è stata la prima azienda a sponsorizzare una Transatlantica in solitario. Ora per gli 80 anni, la proprietaria italiana BasicNet ha creato una barca a forma di *Docksides* che ha percorso canali e fiumi d'Europa. Come ha detto il suo direttore creativo Marco Tamponi, «celebrare questo anniversario significa rendere omaggio a una storia fatta di visione e dedizione per riaffermare un impegno: continuare a costruire il futuro con la stessa cura e la stessa passione che nel 1946 diedero inizio a tutto».

Courtesy Sebago



www.okkia.it

È in arrivo in libreria la nuova biografia autorizzata di Armani: una lunga storia non solo dello stilista, ma di un uomo. Un re.

Testo di Valeria Balocco

Secondo GIORGIO

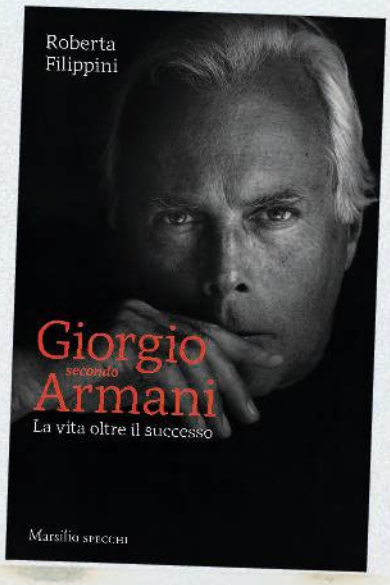


"Era il tardo pomeriggio di un giorno di luglio del 2014, erano finite le sfilate di Alta Moda a Parigi, io ero tornata a casa, a Milano, e mi godevo la leggerezza di non avere più niente a che fare con quella frenesia quando squillò il telefono…". È il racconto di Roberta Filippini, giornalista – una vita tra Istanbul, Napoli, Torino, Roma e poi Milano dove è stata responsabile del settore moda all'Ansa – di una chiamata di 12 anni fa. Dall'altro capo c'era Giorgio Armani con una proposta: "Saresti disposta a scrivere insieme la mia autobiografia?". Inutile dire che Filippini accetta e dall'ottobre di quell'anno – lo stilista aveva da poco compiuto 80 anni – si sussegue una lunga serie di appuntamenti in cui Armani non guarda l'orologio, risponde in libertà a tutto con un tono disinibito e diretto mostrando molte foto di famiglia. Filippini di quegli incontri scrive una bozza, che gli consegna, ma Giorgio le risponde: non me la sento. Forse non era ancora venuto il tempo di mettersi così a nudo.

Ebbene, sono passati 12 anni, ma quei ricordi e quelle riflessioni sono più che mai ancora valide. Tanto che finiscono tutte in un libro. "Ho deciso di raccontare l'uomo, così come si era a sua volta raccontato a me nel 2014, e di ricordare il suo eccezionale successo, così come io l'avevo vissuto attraverso il mio lavoro" scrive Filippini nella prefazione. Il testo ripercorre la vita di Armani sin dalla nascita a Piacenza, la famiglia, le memorie della guerra, la madre – che «con pochi mezzi riusciva a essere sempre elegante e a non farci mai sfigurare» morta a 90 anni nel 1999, – i fratelli – Sergio di 5 anni più grande e Rossana, di 5 più giovane – e la sorellina morta. Gli inizi a Milano, la passione per il cinema (quando correva al Manzoni a vedere i film) i successi, gli amori e i dolori, l'isola del cuore Pantelleria, la moda, le sfilate… Un libro di 365 pagine che si legge tutto d'un fiato perché è la storia non solo di un re, ma di un uomo. "Le parole di Armani e le tante testimonianze narrano non solo una formidabile vicenda di stile e innovazione, ma una straordinaria personalità umana". La favola moderna di chi ha saputo liberare la moda da schemi e rigidità, come ha fatto con la sua vita. «Sono sicuro che proviamo la stessa paura, ma è anche bello averla»: così diceva alle modelle prima di ogni sfilata. Ecco questo è *Giorgio secondo Armani* la nuova biografia autorizzata dello stilista in uscita per Marsilio il 1° settembre.

Courtesy Giorgio Armani

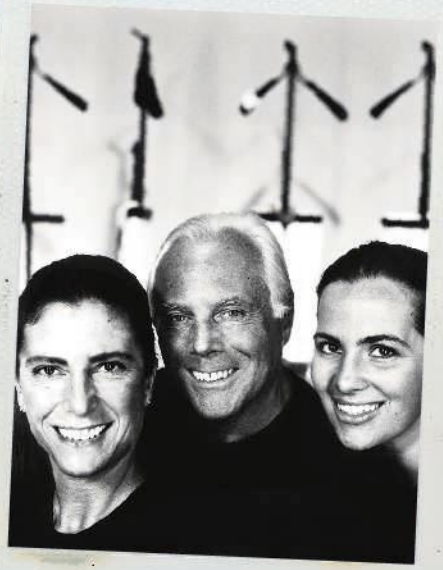
Dall'alto in senso orario: la cover del libro *Giorgio secondo Armani* di Roberta Filippini (Marsilio) in libreria dal 1° settembre. Giorgio con la mamma e il fratello maggiore Sergio a Misano Adriatico nel 1937; con la madre, Maria Raimondi – morta nel 1999 – a Saint-Tropez nei primi anni 90; con il gatto Isolina nel 1989; con Sergio Galeotti, compagno di vita e socio in affari, nell'ufficio di via Borgonuovo a Milano nel 1978; negli anni 90 con le nipoti Silvana (a sinistra) e Roberta (a destra) figlie del fratello maggiore Sergio. Nella pagina a sinistra: Armani nella sua casa di Pantelleria «la mia tana all'aperto, quella dove, se posso, corro volentieri anche nei weekend fuori stagione».

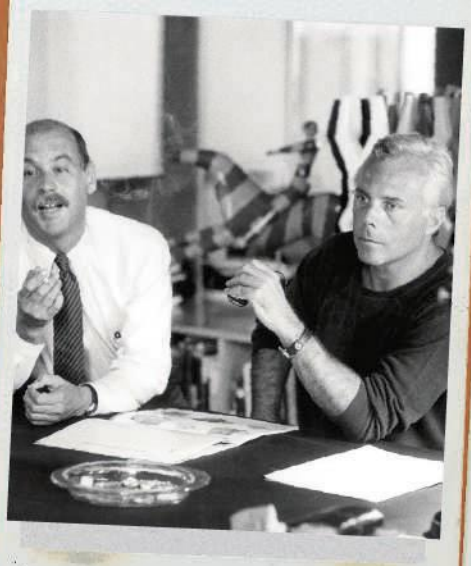






"Abbiamo fatto un buon lavoro. C'è molta attesa di là, ricordatevi cosa vi ho detto, soprattutto di portare i vestiti come se fossero solamente vostri. Sono sicuro che proviamo la stessa paura, ma è anche bello averla".







Quando gli orologi diventano racconto, l'arte si miniaturizza e la storia non è più una data, nasce una mostra dedicata a chi crede nella bellezza e funzionalità di oggetti senza tempo.

Testo di Alessandro Argentieri



Un raro orologio da tasca tattile, a medaglione, donato da Jérôme Bonaparte, fratello di Napoleone e re di Vestfalia, con inciso *Donnée par le Roi*. L'iniziale di ciascuna gemma, dalle ore 12 in senso orario, svela le parole *Heures d'amour*.

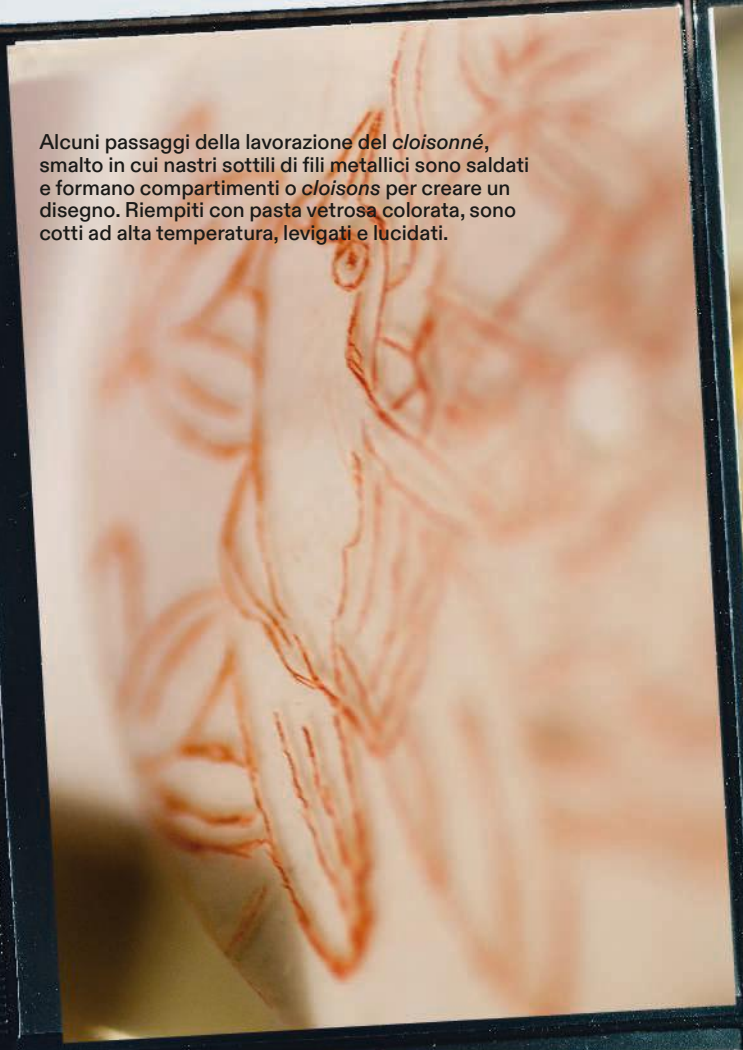


Orologio da tasca *Burano* in oro giallo con quadrante *guilloché* a onde visibile sotto lo smalto traslucido *flinqué*. Le cifre in stile Breguet applicate e le lancette hanno riflessi ottenuti con foglie d'oro, secondo la tecnica dello smalto *paillonné*.

Una passeggiata nei SECOLI

Saranno meraviglie che vedrete dal vivo una volta sola nella vita (a meno che non siate delle fortunate collezioniste di orologi) quelle che ammirerete alla *Watch Art Grand Exhibition* di Patek Philippe dal 2 al 18 ottobre al CityOval, nel cuore di CityLife a Milano. Ad accogliervi non ci sarà un museo, non una boutique ma una sorta di astronave di luce e memoria che ospiterà 500 pezzi di incredibile valore artistico e meccanico per l'orologeria svizzera. Come ha sottolineato Laura Gervasoni, direttore generale della filiale italiana: «La *Watch Art Grand Exhibition* è l'esempio del vantaggio di essere indipendenti. Un gruppo non giustificherebbe un tale investimento, senza un concreto ritorno commerciale. Per noi l'obiettivo è celebrare l'eccellenza manifatturiera del marchio, che attraversa quasi due secoli di storia continuando a investire nell'innovazione».

Dopo Dubai, Monaco di Baviera, Londra, New York, Singapore e Tokyo è arrivato il meritato turno dell'Italia. Una scelta non a caso: il nostro è un Paese di intenditori e grandi clienti dove la tradizione artigiana si intreccia da sempre con la moda e il gusto del bello, di qualsiasi genere o età. Proprio per questo sono state previste 15 aree tematiche che condurranno il visitatore dentro il flagship store di rue du Rhône di Ginevra (il



Alcuni passaggi della lavorazione del *cloisonné*, smalto in cui nastri sottili di fili metallici sono saldati e formano compartimenti o *cloisons* per creare un disegno. Riempiti con pasta vetrosa colorata, sono cotti ad alta temperatura, levigati e lucidati.





primo del marchio), il Patek Philippe Museum, la Manifattura di Plan-les-Ouates, tutto in quasi 2.900 metri quadrati d'esposizione. Tra i 500 pezzi esposti, la collezione *Rare Handcrafts* svela 27 esemplari irripetibili, che in ogni quadrante celano una miniatura, uno smalto che sembra un ricamo, un'incisione fatta a mano, arte da polso e non solo.

L'orologio da tasca *Burano* racconta l'isola dei merletti con 70 tonalità di smalto *cloisonné* e foglie d'oro, in un gioco di riflessi che imita la laguna. La pendoletta a cupola da tavolo *Arance di Sicilia* mette in scena gli aranci in primo piano e Palermo sullo sfondo, con 15 metri di filo d'oro e 49 colori di smalto, cotti fino a 11 volte a quasi 900 gradi. Non servono nozioni di orologeria per restare incantati davanti a queste opere. L'ingresso è oltretutto gratuito, che non significa sempre disponibile, ecco perché bisogna prenotarsi su watchart2026.patek.com/it al più presto. Con soli 17 giorni di apertura e una scenografia mai vista prima (la più grande mai allestita dalla Manifattura) ogni pezzo qui esposto tornerà poi nei caveau ginevrini o entrerà in collezioni private, sottratto allo sguardo pubblico. Anche chi è senza un *Calatrava* o un *Aquanaut* potrà così apprezzare le dimostrazioni dal vivo di artigiani al lavoro, un teatro di gesti antichi come il cesello, il *guilloché*, la pittura su smalto e tanto altro. Un linguaggio universale che parla sempre di meraviglie.

Qualità italiana ma gusto sofisticato francese con una rara attenzione alla sostenibilità: perché indossare certi occhiali esalta ogni viso.

Testo di Alessandro Argentieri

A sinistra. La montatura *Fiesole Prugna* in acetato italiano, *Crystal Burgundy* all'esterno e Crystal Prune all'interno. A destra. Gli occhiali da sole *Marseille* in acetato Renew Mazzucchelli 1849 nei toni tartaruga. Le lenti sono garantite contro l'abbagliamento e i raggi UV. SABRINARÉGÉTURO.



Courtesy Sabrinarégéturo

Vite PARALLELE

Quanto sarebbe felice Gustave Régé Turo, il bisnonno di Sabrina Régé Turo, se sapesse che lei, come lui un secolo fa, produce ancora occhiali di una qualità eccelsa? La sola differenza è che non è più a Oyonnax, storica capitale dell'occhialeria francese ma in Toscana, nel Mugello, coerente con l'amore per la natura e la discrezione del brand. Prima di creare il suo marchio, nel 2024 (un secolo dopo gli inizi del nonno), Sabrina si è fatta conoscere per "été lunettes", linea di occhiali diventata un cult per le sue lavorazioni con piume e petali di fiori nell'acetato. Ora però c'è il suo omonimo brand (che si scrive tutto attaccato, con quei due accenti sulla "e" a ricordare le sue origini francesi), ha touch e texture sempre femminili ma più attuali. Si usano soltanto materiali rinnovabili di qualità, acetati premium fra cui i Renew di Mazzucchelli 1849, certificati ISCC per la loro sostenibilità. Le sue sono produzioni made in Italy limitate e disponibili in 26 punti vendita italiani, più altri 90 internazionali. Una strategia che va contro l'omologazione e l'abbassamento degli standard: una scelta controcorrente da premiare.

IMAC S.P.A. - ASSISTENZA CLIENTI: 075 50 28 466

PRIMIGI

50th anniversary



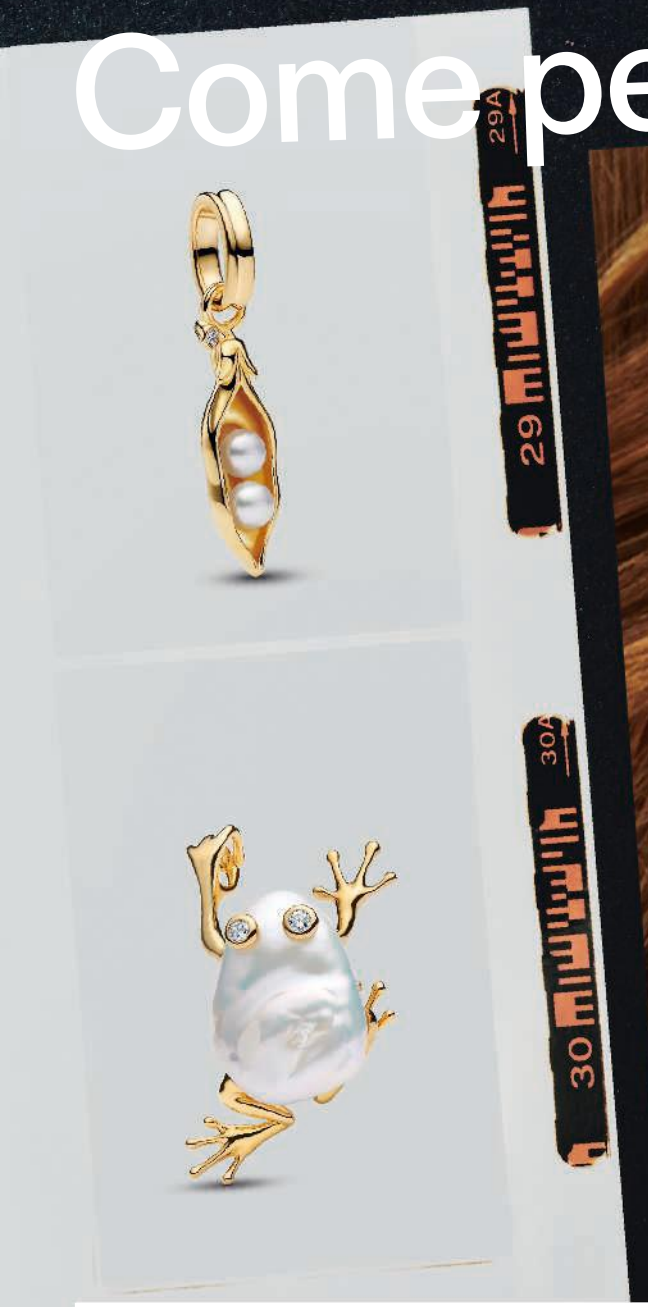
DA 50 ANNI I BAMBINI CI INSEGNANO A CRESCERE.

Siamo cresciuti con loro e ogni anno ci chiedono di farlo un po' di più. Per loro abbiamo ideato migliaia di modelli di scarpe, sempre diversi, sempre nuovi. Abbiamo imparato dalle loro richieste, anche quelle impossibili. Ed è così che abbiamo disegnato anche i loro vestiti, belli da vedere ma soprattutto pronti a resistere al loro modo di giocare. Continueremo a farlo, innovando ogni anno, perché sappiamo che i bambini cambiano idea e ci faranno crescere ancora... e ancora... e ancora.

Supera i confini rassicuranti dei pendenti-gioiello: uno stylist è riuscito a trasformare i suoi ricordi infantili in charm incantati.

Testo di Alessandro Argentieri

Come perle d'ACQUA





Incredibile a dirsi ma l'ultima meraviglia di Pandora è nata da un secchio d'acqua con qualche girino e dagli occhi di due fratelli, che ne hanno creato un universo. I direttori creativi del marchio danese Francesco Terzo e Alessandro Filippo Ficarelli hanno voluto affidarsi a Harry Lambert, stylist di Harry Styles e Emma Corrin, per portare l'inaspettato nelle loro collezioni. Sotto l'egida di Pandora Wonders, il creativo inglese ha così trasformato le perle d'acqua dolce coltivate in un universo incantato di graziose rane, polpi che si arrampicano su anelli, funghi che spuntano come dopo la pioggia, pesci palla ingranditi fino a diventare quasi teatrali. Tutto parte dal primo acquisto di Lambert a Londra: «Una perla su un sottilissimo filo che ho indossato per tantissimo tempo: custodisce i miei ricordi e i suoi, visto che nasce da ostriche e non da una macchina». Sold out la piccola spilla rana ma «anche il topo è uno dei miei preferiti perché avevo un orecchino simile, di bassa qualità ma che ora con Pandora resisterà negli anni». La particolarità è che sono perle barocche quindi sempre leggermente diverse, e si sono prestate a diventare personaggi anche grazie all'esclusiva lega metallica rifinita in oro. Un'edizione limitata di cui ci si aspetta un prosieguo seppure la linea Pandora Wonders sia nata per accogliere nei prossimi anni nuovi talenti, felici di portare idee innovative a questi mini ma grandi gioielli.

Courtesy Pandora

NUOVA
GHD SCULPT
HEAT-ADAPT TECHNOLOGY™

ZERO DANNI*
STYLING PERFETTO

La fine dei danni da calore è arrivata.
La piastra per capelli ghd Sculpt rileva e si adatta in tempo reale alla temperatura dei tuoi capelli.



STYLING PERFETTO · ZERO DANNI · INTERATTIVA
GHD HEAT-ADAPT TECHNOLOGY

STYLER INTERATTIVA

SCOPRI DI PIÙ SU GHDHAIR.IT

ghd good hair day

[1]Zero danni alla struttura naturale dei tuoi capelli.
Test di laboratorio su capelli esposti a 100 cicli di passata con ghd Sculpt rispetto a capelli asciugati naturalmente.





Tutti desideri

01



02



03



04



01. Nel 1766 **Jeanne Baret** fu la prima donna a circumnavigare il globo. Oggi il brand che porta il suo nome è per le intrepide che, nelle imprese di ogni giorno, vogliono stile e qualità. 02. Morbida e vellutata al tatto, la *Helena Round* di **Gianni Chiarini** torna maxi, in suède blu e altre tonalità che richiamano le sale di un Palazzo Mediceo in un tramonto autunnale. 03. In eco-suède e pelle martellata, la *Allegra* bag di **Guess** (nella adv con Maura Higgings) ha un volume e una comodità che non passano inosservate. 04. Per la sua ultima campagna, **Blauer** si è affidata a Bryan Adams, cantante e fotografo, che ha puntato su tre nuovi volti della musica inglese come Dylan, Cassyette e Ben Kidson (foto) per raccontarne l'individualità.

Anteprima look metropolitani per vivere la moda senza imposizioni e mixare gli accessori con scelte personali.

Testo di Alessandro Argentieri

05



06



di stile

07



08



05. Nelle Marche i fiori di cotone diventano jeans di memoria e grazia: **Cigala's** nasce così, da Tarcisio Galavotti che crede in una bellezza personale e senza tempo, in cui ogni dettaglio è pensato ad arte. 06. *The Gardener's Studio* di **Coccinelle** è l'ispirazione della pre-collezione e della borsa *Thess*, tutta linee morbide e arrotondate dai colori legati a una natura botanica. 07. *Stripes*, la nuova linea di trolley da cabina di **Tucano**, si fa notare per le righe verticali irregolari che conferiscono, in due diverse palette, un carattere unico a ogni modello. 08. Rigore e morbidezza si intrecciano in **Via Masini 80**: marchio fiorentino dalle costruzioni sartoriali in cui il comfort non sacrifica mai il carattere o le piacevoli texture.

THE KIKO SHOW

KIKOCOSMETICS.COM


KIKO
MILANO

Pago un cloud di svariati terabite dove accumulo serialmente scatti di cui spesso dimentico il dove, il chi, il perché. Ma mi piace pensare che un giorno i bisnipoti ci ritroveranno il mio sguardo sul mondo.

Testo di Silvia Nucini

Tutte le foto della mia VITA

La notifica mi informa che anche questo mese mi è stata addebitata una cifra non indifferente affinché io possa continuare a tenere tutto sul mio telefono senza che muoia soffocato: pago un cloud di svariati terabite, uno spazio di archiviazione adatto a un'azienda di medie dimensioni e a un'accumulatrice seriale virtuale come me. Perché io non butto niente, nemmeno lo spam, figurarsi le foto. Ho centinaia di migliaia di foto, così tante che quando l'iPhone me le ripropone in quelle raccolte un po' malinconiche che a volte crea di sua iniziativa ("un giorno speciale". "con gli amici sulla neve") mi capita di spaventarmi e di pensare che siano foto di qualcun altro: non solo non ricordo di averle mai fatte, addirittura stento a riconoscere i luoghi, qualche volta perfino le persone.

Sempre piena di buone intenzioni, questa estate mi ero ripromessa di contenere la mia compulsività che, va chiarito, non ha niente di artistico: l'ottanta per cento delle mie foto delle vacanze hanno soggetti assurdi. Screenshot da inoltrare alle amiche per spettegolare, foto di dove è parcheggiata la macchina (inquadrature: l'auto da sola. Le auto accanto. Il cartello con il nome della via. Mi ispiro alla polizia scientifica), etichette illeggibili a occhio nudo, le scarpe della gente (se mi piacciono molto o se non mi piacciono per niente), i menù dei ristoranti, i piatti dei ristoranti, macro per vedere se ho le doppie punte, persone che non so se conosco oppure no (le fotografo di nascosto – lo so non si può – per rifletterci con calma). Infine qualche paesaggio, utile per ricordare che ero pur sempre in vacanza e, a seguire, e in percentuale minore, qualche scatto dei miei cari e congiunti, sempre per ricordarmi che ero in vacanza sì, ma non da sola.

Di solito sia i paesaggi, sia i congiunti vengono malissimo per colpa del mio approccio spontaneistico alla fotografia: niente preparazione, nessuna posa. Così hanno tutti la bocca aperta, gli occhi chiusi, il mare dietro è un piano inclinato. Seguendo il malcostume diffuso, chiedono di vedere come sono venuti e poi di solito mi urlano: cancellala. Io dico sì, ma non lo faccio, tanto ho il cloud. E insomma anche questa vacanza è andata così, mille foto senza senso, che non mostrerò a nessuno e che nemmeno io forse guarderò fino a quando l'iPhone non me le riproporrà e io mi spaventerò. A questo punto potrei scrivere di quanto fosse bello quando c'erano i rullini e avevi solo 36 foto da scattare e per questo – perché erano poche, perché poi dovevi portarle a sviluppare, pagare, andarle a ritirare, metterle da qualche parte non virtuale – quelle foto erano importanti, e cercavi di farle bene. Ma è una tesi nostalgica che non posso sostenere, perché le mie fotografie erano brutte anche allora. Ne ho ancora svariati scatoloni, enormi e inamovibili, chiusi da decenni. Mi piace pensare che un giorno i miei bisnipoti li troveranno e poi, scaltri uomini e donne del futuro, scopriranno anche la password del mio cloud e, mettendo insieme analogico e digitale, vedranno come questa loro trisavola ha guardato il mondo. Penseranno che ho mangiato molto, comprato troppe scarpe e sono stata impicciona. E in quei panorami controluce e ritratti sfocati intuiranno il mio sguardo miope ma pieno d'amore.

SILVIA NUCINI è giornalista e autrice. Cura il podcast settimanale *Voce ai libri* (Chora Media).



IBSA DERMA | DES_PHEMMES

Sta per iniziare un nuovo anno scolastico. Al loro ingresso a scuola, bambini e bambine, ragazzi e ragazze troveranno ad attenderli le nuove disposizioni sull'educazione sessuo-affettiva varate dal Governo e approvate in via definitiva dal Senato lo scorso 4 giugno. Chi ci governa ha stabilito che sono vietati gli interventi destinati alla scuola dell'infanzia e primaria, mentre la partecipazione di studenti e studentesse della scuola secondaria è vincolata all'approvazione preventiva da parte dei genitori, che possono decidere se autorizzare o meno la presenza dei loro figli e figlie a queste attività educative previa verifica dei contenuti e del profilo degli specialisti incaricati di tali progetti.

Sono davvero tanti i dubbi che scaturiscono da questa visione. Perché i bambini della scuola dell'infanzia e della scuola primaria non devono ricevere tale educazione? Sembra di percepire una visione fuori dal tempo che presume che chi ha meno di 10 anni sia un essere angelicato che vive in un mondo di fiori, campanelle e palloncini. Freud aveva in effetti ipotizzato che il tempo della scuola elementare rappresentasse un tempo di latenza rispetto alla dimensione della sessualità in età evolutiva. Ma aveva anche detto che gli anni dell'asilo sono invece connotati da molti dubbi e curiosità rispetto alle quali l'adulto deve proporsi come riferimento educativo. Inoltre, oggi il tempo della scuola primaria – quello che va tra i 6 e i 10 anni – è tutto tranne che un tempo di latenza. Il concetto di latenza è oggi un tempo in cui – soprattutto attraverso il mondo digitale – ai nostri figli e figlie vengono proposte immagini, narrazioni, suggestioni che alludono in modo diretto e indiretto alla sessualità e che spesso lasciano i minori confusi, eccitati e bisognosi di interventi educativi di cui l'adulto deve sentirsi responsabile. Come psicoterapeuta dell'età evolutiva, più volte in questi anni mi è capitato di confrontarmi con famiglie e scuole in cui la pornografia aveva fatto il proprio ingresso precoce e malsano già nella vita di bambini molto piccoli. Spesso quegli stessi bambini erano rimasti in silenzio e non avevano chiesto aiuto a nessuno proprio perché avevano assorbito in modo implicito il codice del silenzio e della vergogna con cui gli adulti li avevano educati nei primi anni di vita. Perché se sei adulto e trasformi l'educazione sessuale solo in "parole non dette", sappi che quel silenzio trasmette un messaggio forte e potente a chi sta crescendo. Ovvero, che gli adulti possono servirti a tantissime cose nel corso della crescita, ma non sono utili a niente se hai un dubbio o un problema nella sfera della sessualità. Questa cosa la impari perché crescendo ti accorgi che ogni volta che la sessualità fa capolino nella vita di un bambino, l'adulto che è sulla scena cambia espressione, mostrandosi spaventato o arrabbiato, dicendo cose che servono a bloccare qualsiasi possibilità di relazione ed educazione. "Questo non va bene per te", "Ma guarda te cosa fanno vedere in televisione": sono frasi che abbiamo tutti sentito dire quando eravamo bambini e sullo schermo della tv compariva qualcosa di attinente alla sessualità. Vedevamo adulti precipitarsi sul telecomando, cambiare canale e gestire nel silenzio o con frasi come quelle citate qualcosa che invece aveva bisogno di essere spiegato a un minore. Perché, quando sei bambino, se vedi qualcosa che turba il tuo equilibrio emotivo ma nessuno si dimostra disponibile a parlarne con te e a spiegarti perché le tue emozioni si sono accese in modo tanto intenso di fronte a quello stimolo, tu rimarrai solo. Le nuove norme ministeriali sembrano trasformare la scuola in uno schermo in cui, se compare una parola o un'immagine che ha a che fare con la sessualità, l'unico compito del mondo adulto deve essere quello di cambiare canale. È così che, anche in questo inizio di terzo millennio, rischiamo di condannare i nostri figli al codice del silenzio che aveva connotato la comunicazione sulla sessualità delle generazioni passate. Solo che oggi la situazione è molto cambiata: perché se fino a qualche anno fa la sessualità stava nascosta dietro una porta chiusa, molto protetta, ed entrava con gradualità, oggi quella porta è spalancata e con i suoi contenuti non adeguati ai minori, rischia di travolgerne e stravolgerne la crescita e il benessere del corpo e della mente. Speriamo che qualcuno convinca chi decide per i nostri figli a rivedere un provvedimento che è fuori dal tempo e che non risponde ai bisogni di chi fa scuola e di chi vive a scuola nel terzo millennio.

«Ogni giorno mi trovo. E poi mi perdo di nuovo. Così non smetto mai di cercarmi». ALBERTO PELLAI è medico, psicoterapeuta, docente all'Università degli Studi di Milano e scrittore. Se volete scrivergli, contattaci.marieclaire@hearst.it.

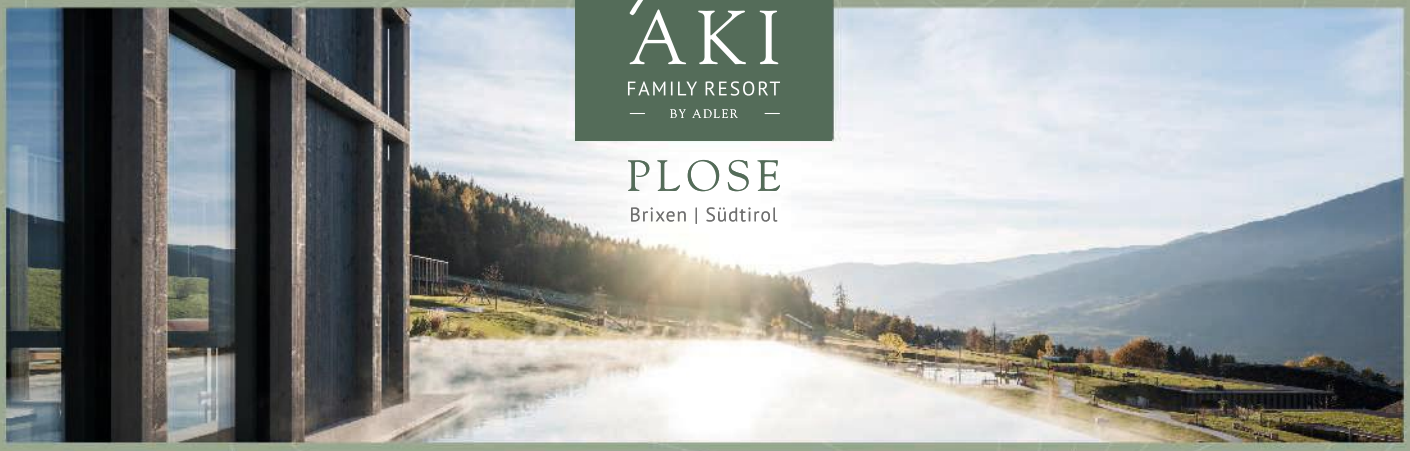
LE PAROLE che non ti ho detto

Da settembre l'educazione sessuo-affettiva è vietata negli asili e alle elementari, mentre alle medie e alle superiori serve il consenso dei genitori. Un provvedimento fuori dal tempo che rischia di moltiplicare i pericoli e condannare i ragazzi al codice del silenzio.

Testo di Alberto Pellai

AKI
FAMILY RESORT
— BY ADLER —

PLOSE
Brixen | Südtirol









I bei ricordi sono per sempre.

UN AUTUNNO DI EMOZIONI NEL CUORE DELL'ALTO ADIGE.

BRESSANONE | TRENTINO-ALTO ADIGE

www.aki-plose.com

MARIANNA APRILE è giornalista, scrittrice e conduttrice su Radio24 e La7.
Se volete scriverle, contattaci. marieclaire@hearst.it.

Una ragazza madre del Camerun che ha potuto studiare a Pisa grazie a una borsa di studio. Una comunità di donne over 70 che le hanno dato la mano che le serviva. Una storia vera, antidoto al cattivismo imperante.

Testo di Marianna Aprile

Il dottore della PACE ha TRE anni e cinque nonne

Qualche settimana fa, D., un bimbo di tre anni e mezzo, è uscito dall'Università di Pisa con in mano un attestato di Laurea tutto colorato. Accanto, sua mamma N. – che di anni ne ha 31 e viene dal Camerun - stringeva invece una laurea magistrale in Scienze per la pace, cooperazione internazionale e trasformazione dei conflitti. È l'ottava di otto figli, due dei suoi fratelli, che vivono in Europa, sono riusciti a essere presenti alla laurea; sua mamma no, ha avuto problemi col visto. La foto che ritrae sorridenti e trionfanti D. e N. l'ha scattata L., una delle cinque nonne pisane che quel bimbo neanche sapeva di avere. E se vi sembra uno strano ritratto di famiglia è solo perché ancora non vi ho raccontato questa storia. Una storia senza nomi, come le donne che l'hanno resa possibile mi hanno chiesto fosse.

N. è arrivata a Pisa dal Camerun, incinta di otto mesi, alla fine del 2022, grazie a una borsa di studio che le avrebbe permesso di vivere in uno studentato in cui sono ammessi anche i bambini. A curare quella pratica era stata proprio L., l'autrice della foto, che all'epoca lavorava all'Ente regionale per il diritto allo studio e che è andata in pensione pochi mesi dopo la nascita di D.

Erano mesi complicati, N. col bimbo piccolo e le lezioni da seguire. E così a L. è venuto in mente di darle una mano, all'inizio tenendole il piccolo tra una poppata e l'altra perché lei potesse studiare, poi occupandosi di lui mentre era a lezione. Non da sola: attorno a L. si crea in fretta una piccola comunità di donne - C., M., P. e P. – che hanno tra i 70 e gli 87 anni. Ciascuna come può, tutte si alternano dando una mano: chi contribuisce alla retta dell'asilo, chi porta il bimbo al mare, chi – docente in pensione – aiuta la mamma a preparare gli esami mentre D., lì accanto, scribacchia su dei fogli perché, dice, «anche io devo studiare». E infatti quando gli hanno messo in mano quell'attestato colorato ha subito rivendicato: «Io sono il dottore della Pace!».

Ho conosciuto L. per caso, a margine di un impegno di lavoro, e quando mi ha raccontato di N. e D. ho provato nei suoi confronti una strana gratitudine, che spero nasca anche in voi che leggete. Dopo mesi (dovrei dire anni?) in cui tutti siamo immersi in narrazioni tossiche e cattiviste su chi ha la pelle di un colore diverso dal nostro, questa storia mi è sembrata un regalo. E un'ancora cui – credo – tutti possiamo aggrapparci per resistere ai marosi di uno strisciante razzismo alimentato dalla becera propaganda da cui siamo travolti ogni volta che apriamo i social network o ci imbattiamo nei proclami di tribuni, quelli sì, sempre più neri. Non perché ci si debba necessariamente leggere una morale, ché ogni storia è a sé, è figlia di chi la rende possibile, di chi quella storia decide di farla. Piuttosto perché, non so voi, ma io sono stufa di sentirci descrivere sempre più spesso come una comunità obbligata a giocare in difesa o a sferrare attacchi.


CIGALA'S
cigalas.it

Una bimba di otto anni rapita a scuola dal padre per un viaggio che dura due anni tra autogrill, pasti disordinati e hotel. Un libro sorprendente sull'ambivalenza dell'amore degli adulti.

Testo di Cristina De Stefano

STRAPPATA all'infanzia



"Penso alle parole che non sento più: *Vai a mettere a posto camera tua. Vai a lavarti i denti. Vieni, è ora di mangiare*. Queste piccole frasi mi ricollegano alla casa, alla mia vita di prima. Cerco di visualizzare la strada per la scuola, il mio banco in classe, cerco di ricordare l'odore del sapone di casa, la disposizione dei mobili in camera mia, ma qualcosa me lo impedisce. Mi ostino a inventare dettagli per lottare contro il dubbio che mi assale: Ginevra esiste?". Ilaria ha solo otto anni. Un giorno davanti alla scuola elementare a Ginevra ha trovato suo papà che, invece di portarla con sua sorella più grande al ristorante dove una volta al mese si trova la moglie contro la quale lotta in un divorzio litigioso e difficile, l'ha portata oltre confine, verso l'Italia dove lui vive, pasticciando tra alcolici, lavoretti e rimpianti. Qualche giorno insieme, assicura il padre, poi ti riporto a casa. Ma con la scuola come faccio? Protesta Ilaria. E la gita scolastica di fine anno? Poi i pochi giorni diventano un mese, sempre in viaggio, soste negli autogrill, telefonate dalle cabine coi gettoni che cadono rumorosamente (siamo nel 1980), pasti disordinati, lezioni di guida assurde, seduta sulle ginocchia del padre, per passare il tempo. E poi la mano sudata del padre, le sue frasi senza senso: "Qui siamo al riparo da tutto, Ilaria. No? A te piace la notte? A cosa pensi, Ilaria?". I mesi diventano due anni, e allora spunta una nonna sconosciuta, un collegio, una nuova amica. I ricordi del passato svaniscono, il presente è troppo liquido per essere afferrato. L'unica salvezza è annullarsi, in lunghi esercizi solitari: "Da quando riesco ad assentarmi, a ritirarmi dalla mano, dal braccio, dalle dita dei piedi, ad addormentare ogni muscolo del viso, a incastrare le gambe nel busto, a diventare un tronco, a sprofondare nel buio, mi sento al sicuro". Difficile che la scrittrice non abbia vissuto in prima persona qualcosa di simile. La sua capacità di raccontare ad altezza di bambina questa infinita fuga dalla realtà ha qualcosa di rabdomantico. Impossibile inventare certi dettagli. Questo breve romanzo folgorante e travolgente, di cui non vi racconto il finale perché ha una sua forma di suspense nascosta, spiega come pochi la fragilità dell'infanzia, il suo essere un territorio immenso, pericoloso e miracoloso al tempo stesso. Una terra sconosciuta di cui noi adulti dimentichiamo tutto, quasi fossimo vittime di un sortilegio. Gabriella Zalapì - con questo sorprendente romanzo che ha un titolo da trattatello filosofico - riesce a ricordarcelo. Ed è qualcosa di prezioso.

CRISTINA DE STEFANO è giornalista e scrittrice, autrice di biografie femminili pubblicate da Adelphi e Rizzoli, tradotte in molte lingue. Dirige un'agenzia di scouting letterario, con base in Francia e in Italia.

L'omaggio a lavorazioni certosine, l'ardire di una luce sempre diversa si alternano ai fuochi creativi e alle ultime personalizzazioni.

Testo di Alessandro Argentieri

01



02



Valori SICURI

03

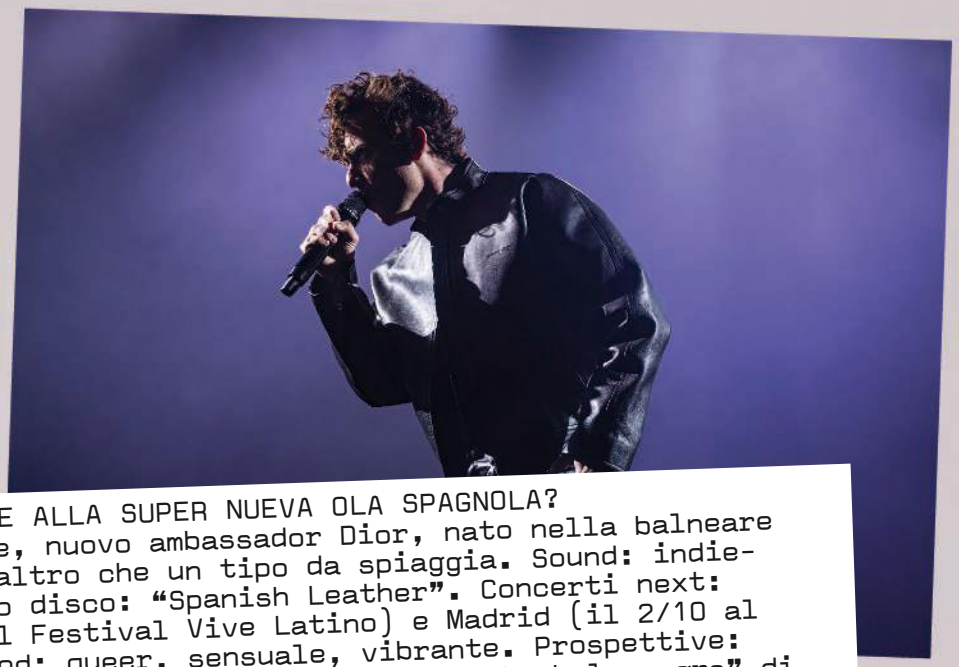


04



01. Fin dagli esordi di **Buccellati**, il fondatore Mario fu affascinato dai merletti di Burano. Ora quell'effetto torna più lirico che mai in *Serenissima*, collezione di Alta Gioielleria dagli incredibili virtuosismi orafi. 02. Con una sensualità strutturata, evidente ma leggera, la collana *Facet* di **Crivelli** è dedicata a chi osa, con misura. L'oro rosa si sposa infatti con i diamanti ma si sublima con quello più spettacolare e centrale fancy-yellow. 03. «Tutte le cose belle della vita ci accendono, come il sorriso di un bambino» ha ammesso **Pasquale Bruni** parlando dell'ultima sua linea *Accendimi*, energia e fuoco da indossare. 04. La *Habibi Collection Anelli* di **Farnese Gioielli** rappresenta la versione più preziosa delle fedi d'amore visto che si possono personalizzare scegliendo oro e le pietre del colore dei propri sogni.

Ma Come? Ma Chi? Ma Cosa? Ma Che?



MA CHI PUÒ DARE VOCE ALLA SUPER NUEVA OLA SPAGNOLA? Guitarricadelafuente, nuovo ambassador Dior, nato nella balneare Benicàssim ma tutt'altro che un tipo da spiaggia. Sound: indie-flamenco-pop. Ultimo disco: "Spanish Leather". Concerti next: Saragozza (il 5/9 al Festival Vive Latino) e Madrid (il 2/10 al Movistar Arena). Mood: queer, sensuale, vibrante. Prospettive: una carriera nel cinema, iniziata col botto in "La bola negra" di Javier Ambrossi e Javier Calvo, Miglior Regia a Cannes (in arrivo).



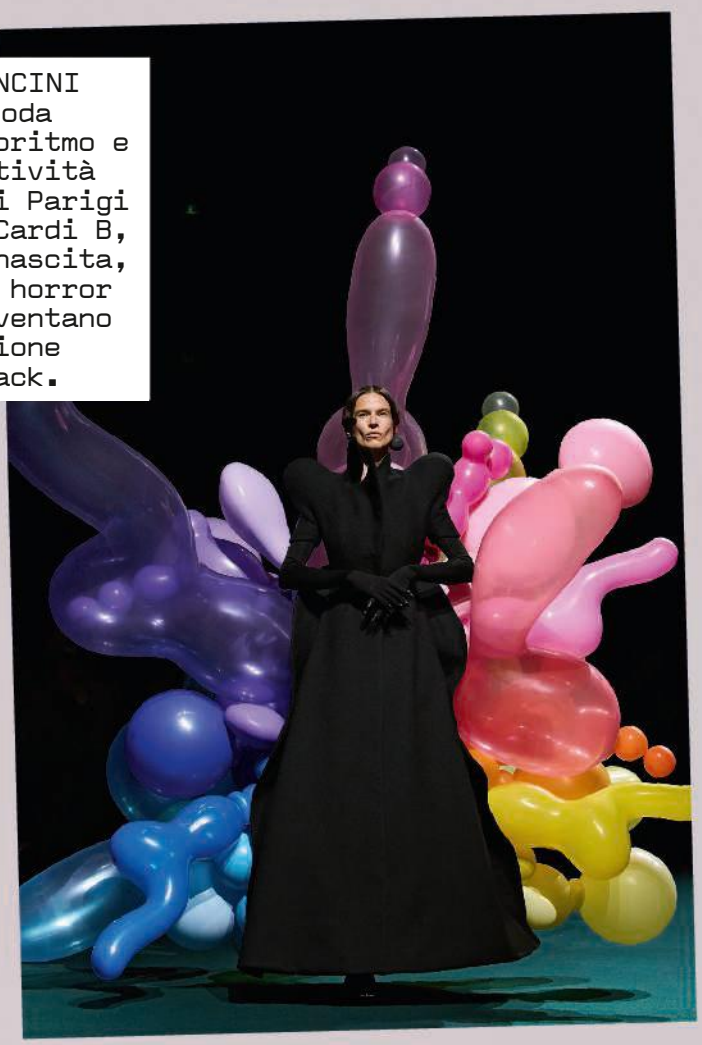
MA COME FANNO I FANTASMI A SOPRAVVIVERE ORA CHE LA REALTÀ È PIÙ VIRTUALE CHE FISICA? Basta inoltrarsi nei videogames, nei dataset o nei prompt dell'AI per imbattersi in entità misteriose e glitch che disturbano le nostre visioni e il nostro inconscio. Lo racconta la mostra "Shadows Creatures" (ora allo svizzero Fotomuseum Winthertur fino all'11/10, migrerà poi a San Sebastián nel 2027): non aprite quella porta, ma anche sì.

Aldara Zarraoa/ Getty Images. Agate Tūna, *Untitled*, from the series *Voltentity*, 2025–2026 © Agate Tūna

Quesiti che sfidano le convenzioni, tra ironia e verità. Risposte serie, ma sorridendo.

Curato dalla Redazione

MA CHE HANNO DI SPECIALE I PALLONCINI DI ROBERT WUN? Strappano l'alta moda alle grinfie commerciali dell'algoritmo e la riportano nel regno della creatività pura. Grazie alla Haute Couture di Parigi lo amano Lady Gaga, Céline Dion, Cardi B, Doja Cat... Ispirate a temi come nascita, contraccezione, ambiente, fiabe e horror le sue mise ultrascenografiche diventano lussuosi dispositivi di emancipazione femminile. Activism is the new black.



Dalla sfilata Robert Wun Haute Couture autunno inverno 2026/27, Launchmetrics/ Spotlight. Courtesy Slow Food



MA COSA POSSIAMO ANCORA SCOPRIRE DI SORPRENDENTE NELLO SFRUTTATISSIMO E QUASI ESAUSTO MONDO DEL FOOD? Un libro, "Ricette sbagliate" (Slow Food Editore) trovato per caso in una biblioteca e in cui Vitaliano Spappi, eccentrico cuoco di corte dell'Ottocento, inserisce un errore in ogni ricetta. L'insieme delle aporie culinarie dà vita alla mitica e misteriosa ricetta delle agnulesse. Il primo "librogame gastronomico" della storia è servito.



Personalizzabili, eco-friendly, versatili:
crea con noi spazi da progettare
per bambini e ragazzi

nidi.it

Troppo SMART per essere VERO

Il punto è ciò che la tecnologia può fare per noi o cosa siamo disposti a fare noi pur di alimentare una tecnologia sempre più totalizzante? In Cina la SMART AGRICULTURE rende invisibili i processi naturali alla base della nostra verità biologica. Ai figli concediamo un'immersione DIGITAL di cui già si rilevano gli effetti, eppure facciamo fatica a contrastarla perché siamo immersi in quel mondo come loro (tanto che i PEDIATRI si stanno organizzando per supportarci in questa fase delicata). Gli influencer riescono a convincerci che l'Afghanistan è la meta perfetta per vacanze originali mentre la REALTÀ è più fosca di ogni immaginazione. Ma riappropriarci dell'immaginazione sarebbe già un buon inizio.

Dash (still), 2026. Il richiamo ai cesti di vimini e a un'iconografia cara alla propaganda maoista vengono associati alla contemporaneità dei droni, sempre più utilizzati in agricoltura.

Ecologia



Autoritarismi

Dal 2018 - quando Xi Jinping ha dettato la linea del Partito sulla transizione verde - la Cina ha raggiunto grandi traguardi, grazie a una visione tecnocratica che somiglia ai radicalismi della Silicon Valley. Ma a che prezzo? L'artista Cao Fei se lo chiede con queste immagini.

Fotografie di Cao Fei

Testo di Antonio Talia



Courtesy l'artista, Vitamin Creative Space, e Sprüth Magers

Un rumore sordo spezza il silenzio dei campi.

Un velivolo scuro si libra in volo, i rotori in movimento continuo, le luci elettroniche evidenziano l'occhio della telecamera installata sulla fusoliera; è un drone, ma – nell'era della guerre combattute con le intelligenze artificiali – ha una missione completamente diversa dall'individuazione ed eliminazione del nemico: sta sorvolando le campagne per controllare le coltivazioni, raccogliere dati, riportarli ai contadini e alimentare così un'agricoltura mai così efficiente.

Più tardi, lo stesso drone riemerge in un contesto del tutto insolito: è al centro di un altare votivo, di quelli che nelle campagne e nelle case cinesi si usano per tributare onori ai defunti o alle divinità, circondandole di frutti e bastoncini d'incenso.

Dash, il nuovo progetto multimediale concepito dall'artista cinese Cao Fei per Fondazione Prada (esposto nella sede milanese fino al 28 settembre), parte proprio da qui: Cao Fei ha trascorso gli ultimi tre anni tra i campi e i data center della Cina meridionale e nordoccidentale, spingendosi fino al Sudest asiatico sulle tracce di XAG – azienda leader a livello mondiale nelle tecnologie agricole smart – per raccontare gli effetti della tecnologia sull'agricoltura, sulle comunità rurali e sulla modernità.

Il titolo richiama i rapidi movimenti dei droni e l'opera elabora un discorso estremamente affascinante sulle interazioni tra l'inorganico delle macchine, la terra, chi la coltiva e chi ne fruisce.

Nella mostra di Cao Fei assistiamo a una sorta di canonizzazione della tecnologia applicata alle tecniche agricole, un'agricoltura capace di sfamare popolazioni immense nonostante sfide sempre più complesse come la scarsità d'acqua, il cambiamento climatico, il vertiginoso aumento della domanda alimentare e la carenza di manodopera provocata dalle migrazioni verso i centri urbani. Ma fino a che punto si spinge la svolta ecologica cinese? Quali sono i risultati delle sue innovazioni? E si tratta di un modello esportabile nel resto del mondo?

Xi Jinping ha esposto la linea del Partito comunista cinese sulle sfide del cambiamento climatico e della transizione ecologica nel 2018: secondo la dottrina elaborata durante la Conferenza Nazionale sulla Protezione Ecologica e Ambientale, lo sviluppo economico non può prescindere dalla salvaguardia dell'ambiente, e – come spesso avviene nei documenti ufficiali del Pcc – si legge anche un richiamo all'internazionalismo con la frase "stabilire sforzi congiunti per costruire una civiltà globale dell'ecologia".

Questi proclami ideologici si traducono in obiettivi concreti: nel settembre dello scorso anno, Xi Jinping si è impegnato a tagliare tra il 7% e il 10% le emissioni di gas serra rispetto ai livelli massimi



Super Farms (still), 2026. Pagina accanto, *Southward Journey* (still), 2026.

entro il 2035, ad aumentare il consumo di energie non fossili di oltre il 30% e a espandere la capacità di produzione di energia solare ed eolica fino a 3600 gigawatt.

La Cina, insomma, è molto seria e determinata nella lotta al riscaldamento globale – anche perché il Partito sa perfettamente che la sua legittimazione nasce dal miglioramento delle condizioni della popolazione, e l'inquinamento degli anni passati aveva raggiunto livelli parossistici – e vuole assumere un ruolo di leader mondiale.

I risultati di Pechino su molti fronti sono indubbi: i veicoli elettrici hanno raggiunto una diffusione enorme in tutto il Paese in tempi rapidi e nel 2025 hanno superato il 50% del totale dei mezzi circolanti, mentre dal marzo 2024 a tutto il 2025 i rilevamenti mensili indicano che le emissioni di gas serra sono in calo o, in qualche singolo caso, stabili. Le innovazioni agricole come quelle raccontate da Cao Fei sono presenti anche nelle campagne più remote. Ma secondo Yifei Li (ricercatore di Studi Ambientali alla New York University di Shanghai) e Judith Shapiro (direttrice del Dipartimento Ambiente, Sviluppo e Salute alla American University di Washington), la campagna ambientale della Cina mostra una valenza fortemente politica.

I due accademici, autori di *China Goes Green – Coercive Environmentalism for a Troubled Planet*, sostengono che la nozione sulla "costruzione di una civiltà dell'ecologia" - incastonata addirittura nella Costituzione cinese e nei piani quinquennali - fa parte di una strategia globale per assumere la leadership globale anche sul fronte ecologico. Si tratterebbe, quindi, della formula politica di una sorta di "ecologia autoritaria", che propone sì una soluzione ai cambiamenti climatici, ma la lascia cadere dall'alto senza possibilità di dialogo tra le comunità locali e il centro dirigista del Partito. «Se il fine della preservazione dell'ambiente è molto nobile, può arrivare a giustificare qualsiasi mezzo, ossia le attitudini autoritarie dello Stato», sintetizza Shapiro in un'intervista a *Le Grand Continent*.

Una visione tecnocratica estrema, non così lontana dalle elaborazioni più radicali che arrivano dalla Silicon Valley.

Questa tendenza viene riassunta anche da una prospettiva artistica come quella di Cao Fei, quando parla del rapporto tra la sua opera e i vecchi poster di propaganda cinese degli anni Sessanta e Settanta. «Guardo a documenti storici come una nota testuale più ampia che si ancora al progetto», dice l'artista a Marie Claire. «Illuminano come la mobilitazione politica di quel periodo ha costruito un quadro che collegava il lavoro, il progresso tecnologico, l'agricoltura moderna e il benessere collettivo. Oggi, mentre discutiamo dei tratti carat-



Courtesy l'artista, Vitamin Creative Space, e Sprüth Magers

Dash (still), 2026.





Courtesy l'artista, Vitamin Creative Space, e Sprüth Magers



Super Farms (still), 2026 e, sopra, *Dash* (still), 2026.
Pagina accanto, *Southward Journey* (still), 2026.





Courtesy l'artista, Vitamin Creative Space, e Sprüth Magers



Super Farms (still), 2026 e, sopra, *Dash* (still), 2026. Pagina accanto, *Dash* (still), 2026.



teristici dell'agricoltura smart – ossia precisione, efficienza e operazioni condotte direttamente da macchine – schieriamo ancora un codice retorico simile per disseminare queste idee».

Secondo l'artista, le tecnologie all'avanguardia impiegate nell'agricoltura ci costringono a porci nuove domande.

Se l'agricoltura si basa su un ciclo infinito di nascita-crescita-morte che ha forgiato nei millenni intere culture, la tecnologia trasforma la percezione di questo ciclo, che tuttavia rimane immutato.

«Il riso continua a crescere, le stagioni continuano ad avvicendarsi, il terreno ha sempre bisogno di periodi di maggese e le società umane rimangono legate all'agricoltura», dice Cao Fei.

«Per chi vive nelle città, il cibo esiste solamente come confezioni affastellate sugli scaffali dei supermercati o come tracce delle commodities sugli schermi di computer e smartphone, ma il lato mortale di tutta la faccenda – intendo la decomposizione, l'impermanenza, la fragilità dei raccolti – scompare dalla percezione del pubblico», conclude. «L'agricoltura moderna aumenta a dismisura l'efficienza del ciclo naturale, ma ne cancella la visibilità. Una volta che non possiamo più sperimentarlo con i nostri occhi, smettiamo di avvertire un senso di responsabilità verso la natura». marie claire

MOLTI LINGUAGGI Le immagini di queste pagine fanno parte del progetto multimediale *Dash* concepito dall'artista cinese Cao Fei per la sede milanese della Fondazione Prada (visitabile fino al 28 settembre). Attraverso fotografie, videoinstallazioni, realtà virtuale, documentari e materiali d'archivio indaga l'impatto della *smart agriculture* sul rapporto millenario tra uomo e territorio. La mostra è accompagnata da un libro illustrato omonimo concepito dall'artista e graphic designer Evi O, pubblicato da Fondazione Prada e disponibile nella nuova collana "Dispense".



Courtesy l'artista, Vitamin Creative Space, e Sprüth Magers

FACCIAMO

Come trasformare la TECNOLOGIA da despota in alleato

PRESTO

Iperconnessa e veloce, questa è la GENERAZIONE più sola di sempre (e rischia il regresso del quoziente intellettivo). Mentre la Francia - primo Paese Ue - vieta i social agli under 15, gli esperti insistono su quanto sia necessario allenare lo spirito critico e definire un contratto con REGOLE CONDIVISE.

Fotografie di MAX SLOBODDA

Testo di ERIKA BRENNA



Max Slobodda, fotografo, classe 1987 di Düsseldorf (@max.slobodda), traduce idee complesse in immagini. Come quelle di queste pagine realizzate nel 2024 per una rivista tedesca di salute e legate alla dipendenza digitale, i social media, il gaming e l'uso dello smartphone nei giovani. Slobodda lavora in ambito editoriale collaborando con magazine, agenzie e istituzioni. Il suo ultimo progetto si chiama *All My Favorite Colors* e tocca, come spiega lo stesso autore, «quello spazio liminale tra la realtà fisica e l'illusione visiva» ed è visibile sul suo sito web slobodda.de.

È tempo di rimboccarsi le maniche e vestire i panni della consapevolezza e della responsabilità. Parole quasi urticanti per la fragilità e l'egoismo che spesso agiamo nel rapporto con i nostri figli: talvolta assenti, prodighi di stimoli dovuti a mille esperienze esterne, ma carenti nel consegnare la sicurezza di un amore fatto di cura e presenza autentica, viatico per uno sviluppo emotivo robusto. In altri casi diventiamo "genitori elicottero", così preoccupati dal sostituirci a loro e impedire l'apprendimento attraverso l'errore. In altri ancora, viviamo l'infantilizzazione dell'età adulta a cui facciamo corrispondere l'adultizzazione dell'infanzia.

In questa terra di mezzo, amplificata da una politica globale per anni cieca e silente rispetto alla rivoluzione digitale in atto e allo spadroneggiare delle Big Tech, siamo rimasti schiacciati dalla potenza seduttiva dei social network, schiavi di algoritmi chirurgici e spiazzati dall'avvento dell'intelligenza artificiale. A tutto questo è corrisposta una crescita del disagio minorile: ansia, disturbi dell'apprendimento, cyberbullismo, estorsione sessuale, revenge porn e isolamento sociale. Urge una presa di posizione decisa per invertire la rotta. Per tracciare percorsi evolutivi, affinché la tecnologia torni a essere ciò che è: un'opportunità e ancora di più, un'alleata.

Nel maggio scorso, il Papa con l'enciclica *Magnifica Humanitas* ha definito la sfida educativa il centro della rivoluzione digitale: «Il testo pone l'attenzione sulla questione del Senso attraverso un linguaggio universale», spiega Claudia Caneva, preside dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose Ecclesia Mater di Roma. «Ci riporta alla necessità di un dialogo con la teologia, che non è una disciplina ai margini della società, ma al contrario conduce ai fondamenti del sapere. Il Papa sottolinea che la rivoluzione digitale e l'AI sono strumenti straordinari, ma l'algoritmo non deve mai sostituire la relazione umana. A scuola l'insegnamento deve valorizzare il legame interpersonale: l'AI può supportare la didattica, ma la guida emotiva, critica ed etica deve restare nelle mani del docente. Dobbiamo tornare a pensare che l'errore è un'opportunità di crescita, uscendo dal paradigma tecnocratico che lo vede come un difetto da eliminare», continua Caneva. «La vera sfida attuale consiste nel favorire lo sviluppo di un pensiero critico e di una libertà interiore, aiutando i giovani a interrogarsi sul senso delle cose in un mondo dominato dall'abbaglio della gratificazione istantanea. In questa direzione si sta lavorando affinché l'insegnante di religione – figura ormai prevalentemente laica e formata con percorsi universitari specifici – possa proporsi come maestro di umanità nella scuola, capace di offrire strumenti critici. Quindi potrebbe anche contribuire all'educazione digitale nelle scuole».

Ma cosa s'intende per educazione digitale e come si può veicolare? «Educazione digitale vuol dire formare consapevolezza e autoregolazione, dare strumenti e non muri, perché i muri prima o poi cadono», spiega Giuseppe Riva, Direttore dell'Humane Technology Lab dell'Università Cattolica di Milano e autore del libro *Crescere connessi* (il Mulino). «Il ruolo dell'adulto non è quello di controllore o censore, ma di traduttore: aiuta a dare senso alle esperienze digitali collegandole al mondo fisico. È cruciale formare uno spirito critico calibrato sull'età. Da piccoli si protegge senza demonizzare, custodendo la noia e l'attesa, dove nasce l'inventiva. Alla primaria si educa alla creatività, con l'adulto che fa da mentore. Lo spirito critico non è una materia da aggiungere al programma, è una postura mentale che si allena per anni». Riva evidenzia «la necessità di un approccio etico, ricordando che la tecnologia non è mai neutra, ma risponde a precisi modelli di business progettati per sfruttare le vulnerabilità della psicologia umana». Lo aveva già spiegato l'ex dirigente di Facebook Sean Parker. Per questo servono due azioni parallele: intervenire sull'architettura delle piattaforme e allenare lo spirito critico fin da piccoli, per usare la tecnologia da soggetti e non da bersagli. Questa è la generazione più sola di sempre (una ricerca di Harvard rileva solitudine grave nel 61% dei giovani adulti): iperconnessi, veloci, ma nativi nell'uso e non nella valutazione critica. Insieme alla scuola la famiglia deve tornare ad avere un ruolo cruciale: si può combattere la "tecnoferenza" (interferenza della tecnologia nella vita) riducendo l'uso dei telefoni davanti ai figli – si impara attraverso l'esempio - definendo un "contratto" firmato per lo smartphone con regole condivise, e allentando il controllo man mano che il ragazzo dimostra di sapersi autoregolare.

Ciò che conta è la triade formazione, genitori, minori. Il news creator Francesco Oggiano ci indica la sua ricetta per strutturare uno spirito critico rispetto alle informazioni, ai contenuti di cui fruiamo più o meno consapevolmente online infinite volte al giorno: «Una regola su tutte per me: lo spirito critico si coltiva cercando più fonti e separando i fatti dalle opinioni. Se hai una sola fonte lei controlla te, se ne hai di più sei tu che controlli loro. Lo strumento migliore resta la ricostruzione cronologica asettica, lo dico sempre agli studenti delle scuole che questa domanda me la pongono: le 5 W del giornalismo (chi, cosa, dove, quando, perché) sono fondamentali. Il problema attuale – anche del nostro giornalismo - è che spesso ci facciamo un'opinione senza avere tutti i fatti a disposizione». Riguardo all'odio online Oggiano riporta e condivide un messaggio chirurgico del Presidente Mattarella intervistato proprio sul tema Tecnologia e Minori: "I giovani possono rispondere ai seminatori d'odio ignorandoli. La rivoluzione qui si fa per sottrazione: ignorando la discordia si compirebbe un'importante azione di bonifica dell'ambiente".

Sul fronte della prevenzione interviene Barbara Strappato, Dirigente Superiore della Polizia di Stato, che tutela la sicurezza dei cittadini anche nell'ambiente digitale: «Per la Polizia Postale l'educazione è lo strumento di prevenzione più efficace. Intervenire a reato commesso è fondamentale, ma lo è di più evitare che si verifichi. Educare all'AI oggi è cruciale, significa farne comprendere potenzialità e limiti: l'algoritmo non può sostituire il giudizio, l'empatia e la responsabilità. La sicurezza digitale si costruisce ogni giorno attraverso la collaborazione tra istituzioni, scuola e famiglie che si deve costituire sempre come più forte».

Cristina Bonucchi, Primo Dirigente Tecnico Psicologo di Polizia di Stato, esorta gli adulti a un ascolto

autentico: «Non saremo mai nativi digitali, quindi dobbiamo capire come i minori concepiscono questo mondo per guidarli nei rischi. È fondamentale rispettare i limiti: nessun display prima dei 2 anni, no ai social fino ai 13-14 anni, utilizzo di profili con età reali per attivare le tutele delle Big Tech, uso del parental control e patti chiari sui tempi di utilizzo. Così i ragazzi apprendono che la rete ha regole che proteggono».

Il dibattito normativo è acceso a livello globale. A partire dall'Australia che nel 2025 ha introdotto il "ban" (divieto) dei social network tra i 13 e i 16 anni, seguita dalla Francia che a luglio ha votato – primo Paese Ue – il divieto per i minori di 15 anni, mentre in altre nazioni come Germania e Spagna ci sono proposte di legge. In Italia è sul tavolo il Disegno di Legge bipartisan 1136, presentato il 13 maggio 2024 con testi gemelli a firma di Lavinia Mennuni (FdI) al Senato e Marianna Madia (IV) alla Camera, che propone il divieto di utilizzo dei social fino a 15 anni. Il testo è attualmente fermo, alimentando l'apprensione dei promotori. La senatrice Mennuni ribadisce l'urgenza: «Il principio del divieto serve a proteggere i ragazzini, specialmente quelli che non possono essere raggiunti da piani di sensibilizzazione delle famiglie. Infatti accanto al divieto, la formazione e l'educazione digitale rimangono un pilastro fondamentale – un vero asset inserito direttamente nel testo della norma». Sui motivi dello stallo, la senatrice spiega: «Uno dei temi tecnici che blocca l'approvazione è l'implementazione dell'age verification e quale sia il sistema più efficace da adottare. Un altro tema sollevato in questi mesi è sul ban: ci si domanda se sia necessario il divieto o sia sufficiente l'educazione digitale di genitori, ragazze e bambini. Le neuroscienze evidenziano che prima dei 14-15 anni la mancata maturazione dei lobi frontali rende i giovani vulnerabili alla dipendenza da dopamina (la ricerca dei "like") e a gravi ripercussioni psicologiche come disturbi alimentari o cyber-gogna. C'è il rischio di un regresso generazionale del quoziente intellettivo. Le grandi piattaforme devono comprendere che l'etica è al di sopra di qualunque altro interesse. Inoltre non possono essere pochi soggetti privati a detenere il controllo della cultura dei popoli. L'educazione dovrebbe essere in capo alle famiglie, alle scuole, allo Stato ed è rischiosa quest'epoca in cui l'algoritmo decide cosa e come sapere, quali influenze subire. Su questo è necessario lavorare con determinazione, ne va della formazione della coscienza delle future generazioni. Cosa conta di più?».

Sono di luglio due notizie: la Commissione Europea si è espressa in via preliminare ritenendo Meta colpevole di violazione della legge sui servizi digitali per il design che crea dipendenza di Instagram e Facebook (l'indagine si concentra su funzionalità come lo scorrimento infinito, la riproduzione automatica, le notifiche push e i sistemi di raccomandazione altamente personalizzati delle piattaforme). Meta rischia sanzioni milionarie. L'altra apparente buona notizia è la costituzione di una coalizione Onu di 20 Paesi, tra cui l'Italia, per proteggere i minori dall'AI. Dalla coalizione però mancano Stati Uniti e Cina, in cui si concentrano le aziende che controllano l'industria globale dell'intelligenza artificiale, il che rende l'impegno dei firmatari difficile da tradurre in standard vincolanti senza la loro partecipazione.

Facciamo presto e mobilitiamoci. marie claire



Per promuovere l'educazione digitale e la formazione è nata *Posso ETS*, una realtà voluta dall'imprenditore umanista Gennaro Coppola e presentata alla Camera dei Deputati lo scorso maggio. L'obiettivo che si pone è di costituire un punto di riferimento nella dialettica tra essere umano e tecnologia, partendo dall'educazione. Dopo aver testato una start-up nella scuola Posso di Albano Laziale, costituito un Comitato Scientifico (Erika Brenna, direttore Culturale e Scientifico, Paolo Bonolis, membro onorario, Ester Viola, avvocata, Federico Tonioni, psichiatra, Giuseppe Riva, direttore Humane Technonology Lab Università Cattolica di Milano, Luigi Maracino, esperto di cyber security, Barbara Gallavotti, giornalista, Francesco Oggiano, news creator) ora si lavora su corsi per la formazione all'educazione digitale e si elabora un Manifesto per sensibilizzare un numero sempre maggiore di persone. I punti del manifesto sono: 1. Io penso, dunque posso. 2. Noi siamo relazione 3. L'educazione digitale non è un Cosa, ma un Come 4. La tecnologia non è neutra: l'AI deve essere un'estensione cognitiva, non una delega 5. L'errore è un'opportunità di crescita e apprendimento 6. Senza amore non c'è futuro 7. Tutto e subito non fa bene: abbiamo una responsabilità verso le nuove generazioni.

Il pediatra di famiglia è una RISORSA da riscoprire, uno specialista delle TRASFORMAZIONI: dei nostri figli, nostre e persino un po' del mondo.

Testo di SARA DEL CORONA

Il primo DOTTORE

Nessuno prima della nascita di un figlio sa che proverà un autentico sgomento, uno spasmo alla pancia, all'idea che da lì in poi, e per un sacco di tempo, dalle proprie scelte e decisioni dipenderà l'integrità di quell'essere arrendevole e protervo. Che sembra piccolo, ma è così gigantesco e forzuto da sollevarti da terra e ribaltarti come un calzino. Entro i primi giorni del bebè, arriva per tutti un momento di paralisi in cui capisci che quello che credevi di sapere è da buttare. Ti lanci nella corsa frenetica a incamerare nuove acquisizioni sul campo, fidandoti molto poco del tuo istinto (e questo è il primo errore di una catena inarrestabile): perché non vuole poppare? Se fa in quel modo, io cosa faccio? Mi regolerei così, sto per provocare danni permanenti? La situazione non può che peggiorare con la prima febbre alta, l'hai cercata con Google e anche se Gemini ti tranquillizza - ma non ti tranquillizzi - poi ti dibatti nel dubbio se sia difterite (si contano ben 7mila casi in tutto il mondo!) o dengue. Le madri, le suocere, le amiche più esperte, se non sono ansiose o dogmatiche possono venire in aiuto. Ma intanto devono esistere e possibilmente nel posto dove vivi tu, e poi, ognuna è come è. E nessuna ti convince appieno. Alcune, per niente. Certi consigli sullo svezzamento suonano così arcaici da sembrare avanguardia biodinamica, ma dove starà la verità?

In questo dibattersi convulso, siamo arrivati a evocare la figura che rappresenta l'architrave della soluzione: il pediatra di famiglia. Che dovrebbe essere un punto di riferimento autorevole e prossimo, capace di prescrivere i farmaci giusti ma anche, soprattutto, di accogliere alla prima visita una coppia spaesata e accompagnarla nel viaggio periglioso di diventare i genitori di loro figlio. Il modello italiano di presa in carico di ogni bambino che nasce è un unicum assoluto. Nella maggior parte dei Paesi europei, comprese Francia e Inghilterra, è il medico di base

Getty Images


PQRSTUV
WXYZ

che si occupa anche dei nuovi nati, senza nessuna specializzazione in medicina dell'infanzia, gli specialisti pediatrici intervengono solo, eventualmente, in seconda battuta. In Spagna e in Svizzera esiste un pediatra dedicato ai nascituri, ma viene assegnato rigidamente secondo criteri territoriali, e quello che ti capita, ti tieni. Il concetto di "libera scelta" invece (varato grazie alla Legge n. 833 del 1978) è un'esclusiva italiana. Si basa su un principio talmente evoluto dal punto di vista dei diritti, che commuove: il rapporto medico-paziente non consiste nell'erogazione di un servizio, ma in una relazione di fiducia. E per avere fiducia nella persona che salverà tuo figlio dalla peritonite, devi averla scelta.

A un certo punto dei lavori sulla riforma della sanità territoriale in corso, una prima bozza del decreto Schillaci ipotizzava tra l'altro che almeno in parte i pediatri, passando da essere liberi professionisti convenzionati che si auto organizzano e gestiscono nei loro studi di quartiere, al dipendere invece direttamente dal Ministero o dalla Asl, avrebbero lavorato nelle case di comunità turnandosi, col rischio che le famiglie trovassero un medico diverso a ogni visita. Il provvedimento si è bloccato grazie alle pressioni della maggioranza parlamentare e dei sindacati. «In autunno, quando riprenderanno i lavori, saremo impegnati a proporre che le case di comunità siano l'occasione per sviluppare iniziative di sostegno alla genitorilità, percorsi di accompagnamento alla nascita» spiega Antonio D'Avino, presidente della Federazione Italiana Medici Pediatri, «equipe multiprofessionali di cui si parla da anni ma che non sono mai state concretamente realizzate. Stanno aumentando i disturbi del neurosviluppo, dello spettro autistico, i disturbi in età adolescenziale. Situazioni che richiedono la collaborazione di psicomotricisti, logopedisti, neuropsichiatri infantili, nutrizionisti, psicoterapeuti. Lo stesso vale per la gestione delle malattie croniche. In questo senso certo che una legge del '78 può essere aggiornata cogliendo al volo le opportunità del Pnrr. Ma il rapporto di fiducia, che ha anche una funzione di prevenzione, è un privilegio italiano da preservare».

Intendiamoci. Chi ha figli lo sa che tra come dovrebbero andare le cose e come vanno c'è di mezzo la realtà. E la scarsità di risorse. E anche la fortuna. Facendo un po' di chiacchierate con mamme distribuite variamente lungo lo Stivale, a proposito delle criticità è risultato evidente che tante, troppe volte al pediatra di famiglia ne viene accostato uno privato: è quello che risponde magari anche solo via email ma a tutte le ore del giorno, forse anche ad alcune della notte, placando l'ansia e la necessità (molto contemporanea) di risposte immediate. È la dottoressa con un'impostazione inclusiva (olistica?) che oltre ai farmaci tradizionali per le questioni di non emergenza si serve di fitoterapia, tossicologia e omeopatia. È il dottore che quando visita tua figlia sembra avere tutto il tempo del mondo e si mette a parlare direttamente con lei di dinosauri per un quarto d'ora, per cui lei lo adora (se serve viene anche a visitare a casa). Il problema della carenza di pediatri di famiglia da molti sperimentato si sta gradualmente risolvendo (un po' per l'immissione di nuovi specializzati - tra gli 800 e i 900 all'anno - e un po' per il calo demografico) e chi vuole liberamente scegliere il proprio, inizia a riuscirci anche nelle congestionate città del nord (la situazione più a misura d'uomo, anzi di bambino, neanche a dirlo si trova però in provincia, abbiamo sentito di veri colpi di fulmine nei confronti dei posati e coscienziosi medici dei borghi dove si era in vacanza, del resto quando mai un bambino non si ammala in vacanza), e almeno un cambio di nominativo quasi tutte le persone intervistate lo hanno fatto. Ecco alcuni motivi (sperando che legga anche qualche pediatra): tendenza a medicalizzare troppo, tutto, facendo usare molti prodotti. Parlata a macchinetta, di fretta, facendoti sentire a un pit stop con l'altro bambino che preme fuori dalla porta. «Brava mamma, hai fatto bene a fare così, però per stare tranquilli lo porterei al pronto soccorso», una, due, tante volte dallo studio al pronto soccorso senza passare dal via, poi lì risolvono ma ti dicono che era una cosa da medico di famiglia. La visita senza toccare il bambino, un'arte così sottile che poi quando esci, ti chiedi se non fosse stato me-

Il concetto di "libera scelta" è un'esclusiva italiana. Si basa su un principio così evoluto dal punto di vista dei diritti, che commuove: il rapporto medico-paziente non consiste nell'erogazione di un servizio, ma in una relazione di fiducia

glio farlo ausculatare via Zoom. Poi ci sono i motivi per restare con quel pediatra, anche se ci si trasferisce dall'altra parte della città: non tratta un bambino come un elettrodomestico, cioè prescritta una terapia non si aspetta che funzioni in un determinato modo in tre giorni, ma piuttosto dice "veda come va e poi ci sentiamo", riportando la cura all'idea di un percorso soggettivo in cui, procedendo, si aggiusta il tiro. All'occorrenza sa indicare specialisti validi a cui affidarsi. Ascolta cosa hai da dire. Si assume la responsabilità di monitorare le situazioni meno banali. A ben guardare, niente di strano, per un pediatra.

La dottoressa Antonella Mezzopane lavora nel Municipio 4, a Milano. Racconta come sta cambiando il lavoro del pediatra da quando il tema del digitale ha fatto irruzione nelle nostre vite. «Vediamo a volte madri e padri, anche di neonati, ricchi di informazioni e poveri di contenuti. Sanno cosa c'è, ma non cosa serve. Con loro scopro che esistono in vendita vasini con il porta iPad per tenere buoni i bambini, o biberon col portatelefono, e allora spiego l'importanza del contatto visivo e dell'interazione». Quando un suo paziente compie 14 anni, gli propone la possibilità di continuare a seguirlo fino a 16: «È il momento in cui passo dal rivolgermi ai genitori al chiedere direttamente al ragazzo o alla ragazza. Siamo un Paese sempre più vecchio e i medici di famiglia sono talmente oberati dalle patologie croniche e dagli assistiti anziani, che sarebbe auspicabile la persistenza fino a 18 anni». Anni preziosi per lavorare, tra l'altro, proprio sull'educazione digitale, dei genitori prima che dei figli, cruciale in adolescenza. «Non possiamo continuare ad occuparci solo del peso e dell'altezza», rinforza Nicola Roberto Caputo, pediatra a Palazzolo sull'Oglio, in provincia di Brescia: «Quando ho iniziato avevo in cura 800 bambini 0-6 anni e solo un terzo più grandi. Ora la situazione si è ribaltata, e il benessere psicologico degli adolescenti è diventato una priorità». Racconta che anche i genitori sono molto cambiati. Oggi la parte difficile del lavoro non è la prescrizione ma la comunicazione: riguarda gli elementi di educazione sanitaria da trasmettere a chi viene da altri Paesi e magari si porta un figlio più grande per tradurre, riguarda le madri condizionate dai social, che hanno sempre più paura di non essere all'altezza, e le devi rassicurare, e riguarda i padri, sempre più confusi sul loro ruolo. «Spiego loro di non essere dogmatici, di non giudicare la compagna, di mostrarsi positivi e propositivi, aiutandola a trovare più che la risposta giusta a un problema, quella funzionale».

Sulla comunicazione tra medico e paziente Silvana Quadrino, psicologa e psicoterapeuta della coppia e della famiglia, ha costruito un metodo di formazione che fa molta fatica a portare nelle università italiane di medicina, ancora troppo concentrate sull'aspetto scientifico (diagnosi, cura) della professione. Ci racconta un paradosso, sui genitori impregnati di ogni tipo di informazione: «Non osservano più il loro bambino da genitori. Ma da fisioterapisti, dietisti... Aggiungono al loro sguardo una sorta di appropriazione di sguardi specialistici. Se io mamma alla prima maternità leggo 20 post su come deve essere la crescita di un lattante, non ho più "l'occhio pulito"». Questo impedisce di vedere bene il figlio, e crea anche un'"ingerenza comunicativa": «il pediatra non formato la sente come un'invasione di campo. Si mette sulla difensiva e attiva quello che si dice un ascolto imperfetto», proprio nel momento in cui il genitore ha più bisogno di essere ascoltato e capito per ricevere non informazioni in generale, ma quelle utili a lui/lei. Secondo Quadrino ci sono due segnali infallibili che l'ascolto del pediatra, nello studio, non ha funzionato: «Il primo è la sensazione, usciti dalla visita, di non essere riusciti a dire tutte le cose utili e importanti. Il secondo è l'effetto "cinque minuti dopo sull'autobus": ti vengono in mente domande sulla prescrizione (come faccio a fargli l'aerosol se lui non vuole?) e vorresti correre indietro a chiederglielo». Quanto a madri e padri, basterebbe tenessero conto che «il pediatra ha un peso diverso da un articolo tirato giù da internet o una sintesi fatta con ChatGPT. Danno informazioni molto aggiornate, ma connetterle è un'altra storia»: il pezzo in più che ci mette il professionista. Se lo puoi scegliere, di lui poi ti puoi anche fidare. marie claire

«I genitori non hanno più "l'occhio pulito", non osservano più il loro bambino da genitori, ma da fisioterapisti, dietisti... Aggiungono al loro sguardo una sorta di appropriazione di sguardi specialistici»

Classe 1997, formata alla Scuola D'Arte Cinematografica Gian Maria Volonté, Romana Maggiora Vergano sarà al Festival di Venezia con *L'estranea* di Paolo Strippoli, uno dei cinque titoli italiani in concorso. Abito in velluto con ricami, GIORGIO ARMANI.



Se il suo autunno caldo inizia in estate, in concorso al Festival di Venezia, i casi sono due: o non ci sono più le stagioni, o è la sua grande stagione. E tutto, di lei, fa propendere per la seconda ipotesi.

Foto di SOFIA MASINI

Testo di ENRICA BROCARDO

Romana Maggiora VERGANO

Da bambina i suoi genitori le avevano dato il vezzeggiativo di passerotto. «Forse perché è un esserino minuscolo che zampetta qua e là ma che può prendere il volo. Una creatura vulnerabile, ma anche libera».

Per chi fa il mio lavoro da decenni, a volte le interviste diventano un palleggio magari corroborante ma senza colpi imprevisti. Con Romana Maggiora Vergano non è così. E sono convinta che non sia un caso che del tutto involontariamente la nostra conversazione sia finita per raggomitolarsi intorno al tema degli incontri. Relazioni, scambi che possono improvvisamente farci scartare, cambiando la direzione del viaggio. Professionale – «quello dell'attore è un lavoro di relazione. In scena io tendo a reagire piuttosto che ad agire, per questo è fondamentale che la mia controparte sia autentica e in profonda connessione con quello che accade» – e privato: «Credo molto nel potere dell'incontro. Serve a farti scoprire potenzialità che non sapevi di avere, ad accrescere la consapevolezza di te. Certo occorre una centralità e valori radicati per non cadere nella trappola di rapporti sfortunati, fuorvianti, ma da sempre tendo a definirmi attraverso gli altri. Tutti i grandi e piccoli cambiamenti della mia vita hanno a che fare con l'incontro con un'altra anima, con l'essere stata toccata da una sensibilità diversa dalla mia».

L'attrice, 28 anni, nata a Roma, mamma e papà entrambi ginecologi, un fratello gemello, Giacomo «che sta portando avanti la professione medica», sarà di nuovo al festival del cinema di Venezia con un film di Paolo Strippoli a solo un anno di distanza dall'horror *La valle dei sorrisi*, presentato al Lido nel 2025, e in *Idda*, unico lungometraggio italiano in concorso al Toronto International Film Festival (dal 10 al 20 settembre), poi nei cinema in autunno.

L'estranea, in cui recita al fianco di Jasmine Trinca, Valeria Bruni Tedeschi e Adriano Giannini, uscirà nelle sale l'8 ottobre e, sempre in autunno, dovrebbe arrivare anche la serie Netflix *ChiaroScuro*, «in cui per la gioia dei miei genitori sono un medico legale». In *Idda*, invece, Romana fa coppia con Tecla Insolia: «È la storia di due amiche che fanno una scalata sull'Etna, un vecchio sogno che si erano ripromesse di realizzare». Troppo tutto insieme? «La paura di stufare il pubblico un po' c'è ma, in realtà, mi fa anche piacere perché sono interpretazioni molto diverse fra loro e mi serve fare un po' il punto del mio percorso fin qui. La prima visione di un film per me è sempre complicata, sono molto critica, mi soffermo sui difetti. Ma tornare a vederli al cinema e sentire il calore delle persone in sala mi aiuta». A imbarazzarla ancora, invece, è il giudizio dei genitori, «anche se mamma come ogni madre innamorata della figlia, mi perdona tutto, mentre papà è più oggettivo. Ma la persona di cui mi fido di più è mio fratello, è un appassionato di cinema e con lui posso parlare anche dei dettagli più tecnici».

Il giorno prima di questa intervista, Romana era stata assorbita da un'audizione durata un giorno intero. «È un mito quello che arrivati a un certo punto nessuno ti chiede più di farle. Secondo me capita pure a Pierfrancesco Favino», ride. Quando Marco Bellocchio, che lei chiama "maestro Bellocchio" l'a-

Trucco e capelli Roberto Pagnini. Assistente stylist Gaia Fusarini. Si ringrazia Carlton Hotel Milano

Ha esordito nella serie *Immaturi*, ma deve a due registe, Paola Cortellesi per *C'è ancora domani* e Francesca Comencini per *Il tempo che ci vuole*, il balzo in avanti che oggi ne fa una delle attrici italiane più interessanti. A destra, completo giacca e gonna, camicia in popeline di cotone e borsa, CHANEL. Sotto, camicia in popeline, gonna in raso di seta, calze e stringate, PRADA.



veva chiamata al provino per il ruolo di Francesca Scopelliti, la compagna di Enzo Tortora, nella serie *Portobello*, in streaming sulla piattaforma Hbo Max dallo scorso febbraio, racconta, «ero già contenta che mi avesse dato quell'opportunità. Stava strettissimo con la telecamera sul mio viso e, dopo aver ripreso la scena una prima volta, mi ha detto: "Rifacciamola e prova a non muovere troppo la punta del naso". Un'indicazione che per un attore è destabilizzante. Ti chiedi: "Come faccio?". In realtà, in quel modo mi ha risolto emotivamente, perché ha creato un imbarazzo, una compostezza, un controllo funzionali alla scena. Ha un modo di guardare gli attori che è unico». Le audizioni, però, non sono sempre state così fortunate e illuminanti. «Se non sei abbastanza forte, dipendere sempre dall'approvazione altrui ti può anche distruggere. Ricordo un provino in particolare, avevo 18 anni e, per questioni ormonali, avevo messo su un po' di chili. Mi dissero che dal punto di vista della recitazione ero una delle ragazze più interessanti ma che – ricordo parola per parola – bisognava "lavorare sulle mie morbidezze". Un'affermazione profondamente ingiusta perché quel personaggio non richiedeva un tipo specifico di fisico. Mi ferì talmente tanto che mi porto dietro gli strascichi ancora oggi. Io non sono una che si guarda spesso allo specchio ma tuttora, prima di presentarmi a un'audizione, mi viene istintivo osservare il mio riflesso in tutti i finestrini delle auto che incontro per paura di non essere fisicamente all'altezza». Ma, aggiunge, è solo un piccolo residuo di insicurezza. «Per lo più ho fatto pace con il mio aspetto e devo ringraziare Francesca Comencini che in *Il tempo che ci*



«Bellocchio stava strettissimo con la telecamera sul mio viso e mi ha detto: "Rifacciamola e prova a non muovere troppo la punta del naso". Destabilizzante. Ti chiedi: "Come faccio?". In realtà in quel modo mi ha risolto emotivamente, ha creato un imbarazzo, una compostezza funzionali alla scena»

vuole mi ha messa davanti alla telecamera struccata, senza neppure coprirmi un brufolo. Mi ha fatto sentire stimata come attrice. E ora che il mio corpo è diventato mio amico è per un senso di rivalsa che vorrei interpretare una sportiva, qualcuna per cui il fisico è uno strumento che non ha a che fare con l'estetica. Mi affascina l'idea dei risultati incredibili che possiamo raggiungere se alleniamo e curiamo il nostro corpo, se gli prestiamo ascolto».

Con un'altra regista, anche lei figlia d'arte, Maria Sole Tognazzi, Romana ha finito di girare un film, *Iside*, che «in qualche modo è la storia della mia famiglia». In quell'occasione ha conosciuto per la prima volta Monica Bellucci: «Dal vivo è una visione. Oltre che essere bellissima porta con sé un'energia gentile e placida, quasi soprannaturale. Appena l'ho vista ho cominciato a lacrimare, non riuscivo a smettere. È stata un'esperienza bellissima anche perché ho ritrovato Tecla Insolia, una delle attrici più brave della sua generazione con la quale non vedevo l'ora di tornare a lavorare, e Jasmine Trinca».

Ne *L'estranea* c'è una famiglia di quelle che sembrano avere tutto quello che si può desiderare nella vita, ma invece, all'improvviso, collassa. Una storia ambientata tra il passato, a Bari, in cui Alice, il personaggio di Romana, da bambina è vittima di un incidente domestico e il presente, a Roma, dove si è trasferita per studiare. Quando sua madre va a trovarla, quel trauma riemerge. «È un thriller psicologico, qualcuno lo ha definito una tragedia pop e mi piace. Credo che affronti un tema piuttosto universale, il fatto che, a una certa età, per capire chi sei e che cosa vuoi davvero devi tagliare il cordone ombelicale, allontanarti da chi crede di sapere che cosa è meglio per te. La madre di Alice è molto protettiva, in qualche modo la soffoca. La mia storia è diversa, ma sono convinta che andare via da casa mi abbia fatto bene. Ho cominciato a conoscere i miei genitori nel momento in cui mi sono resa indipendente, li ho visti più più umani e, adesso che non sono più parte del loro quotidiano, loro provano maggiore curiosità verso di me e la vita che mi sto costruendo da sola».

Racconta che una svolta nel loro rapporto è stata segnata soprattutto dal successo di *C'è ancora domani* di Paola Cortellesi, uscito tre anni fa. «Fino a quel momento avevo vissuto con la paura costante di deludere i miei genitori. Con quel film è stato come se avessi cucinato una torta bellissima e l'avessi portata a casa: "Ecco, questa è per voi". Prima ero convinta che non potessero capire il mio mestiere, se chiedevano divagavo, mi nascondevo, ma, a quel punto, mi sono sentita libera di mostrarmi davvero per quella che sono, di far vedere tutto l'amore che provo per la recitazione e questo ha aperto un dialogo completamente onesto e un rapporto più paritario. E così ho anche capito che non era del tutto vero che i miei genitori desideravano che diventassi necessariamente medico. Semmai sognavano per me un lavoro che mi mettesse in qualche modo al servizio degli altri. E con il mestiere dell'attrice un po' credo di farlo. Ho compreso anche che mettersi nei panni di un'altra persona mi deresponsabilizza. Nel senso che se interpreto una figlia in un film, per esempio, il fatto di vivere il rapporto con i genitori non come Romana ma come un'altra ragazza mi permette di sentirmi più libera di esplorare varie direzioni, reagire in modo diverso a situazioni simili e vedere dove mi porta».

Anche l'incontro con Paolo Strippoli è stato fondamentale e non solo perché è piuttosto inusuale che un regista scelga la stessa attrice in due film nell'arco di appena un anno. Sul set di *La valle dei sorrisi*, Romana lo aveva sfidato ed era arrivata vicina alla lite per via di una scena «di cui in quel momento non riuscivo a capire il senso». Una cosa che non aveva mai fatto prima. «Il fatto è che tendo di natura a subire le decisioni e le richieste degli altri anche se non ne comprendo le ragioni. Quella è stata in assoluto la prima volta in cui facevo prevalere la mia angoscia, che sceglievo di mettere il mio interlocutore in una posizione scomoda pur di ottenere le risposte di cui avevo bisogno, di non essere accomodante. Faccio psicoterapia da cinque anni e una volta la mia psicologa mi ha detto: "Guardi che lei può anche chiedere". Una frase che potrebbe sembrare banale, ma che detta da lei mi ha aperto gli occhi. Mi ha fatto capire che è come se io mi aspettassi di essere letta nella mente. Ho sempre pensato di dovercela fare da sola senza domandare aiuto, salvo rimanerci male se nessuno me lo offriva perché mi faceva sentire non vista».

Una delle tante frizioni che si porta dentro e che, dice con una risata, non a caso trova una corrispondenza nella scelta di convivere con un gatto e un cane, «animali per molti aspetti all'opposto, in una casa di 45 metri quadrati». Dante il primo e Bartolomeo, detto Bartolini, il secondo, adottato in canile. «Un meticcio che viene dalla Sardegna e che dei sardi ha il carattere cocciuto». L'ennesimo incontro che un po' le ha cambiato la vita. «Perché mi tiene ancorata, mi dà una routine. Al cinema posso fare tutti i numeri che voglio ma ogni mattina anche se piove lo devo portare fuori. E, poi, i cani hanno gli occhi puliti, ti guardano e ti amano per quello che sei. E questo mi fa sentire al sicuro. Sa quando si parla di piano B? Ogni tanto ci penso e credo che mi piacerebbe aprire una "casa" per cani in un agriturismo. Quelli vecchi, che nessuno vuole più». marie claire

Il corpo, il TACCO,

Dall'antica Persia alle PASSERELLE, dai ritratti erotici dell'Ottocento ai consigli d'amministrazione di oggi: high heels come racconto femminile sul piacere e sul piacersi. Perché oggi le donne li indossano (o li abbandonano) definendo la loro idea di stile, desiderio e LIBERTÀ.

Testo di CRISTINA MANFREDI

il POTERE



Courtesy Christian Louboutin - *La Pigalle* versione 2026.

«Se guarisco, porterò i tacchi alti ogni giorno della mia vita». Questa promessa me la sono fatta una ventina d'anni fa, mentre un'odiosa artrite post-streptococcica ballava la samba nelle mie articolazioni, facendomi muovere come una centenaria. Mi rendo conto che avrei potuto esprimere intenzioni più nobili dello sgambettare su zeppe e dintorni, chessò, fare volontariato, limitare l'uso della plastica, ma anche solo rinunciare alle parolacce mentre guido. Il fatto è che se una fashionista non cammina, non pensa solo a rimettersi in piedi, ma a farlo con indosso un paio di Louboutin. Superata l'impasse, ho tenuto fede all'impegno, Louboutin escluse causa conto in banca. Ho affrontato settimane della moda dal gelido al torrido, tram presi al volo e biciclettate in ogni angolo della città con minimo un tacco 8. La passione per il running ha iniziato a far scricchiolare le mie abitudini e lo stop forzato del Covid ha dato la spallata definitiva: dopo quasi un anno di pantofoline, non ho più avuto cuore a rimontare sui trampoli. E guardandomi intorno, ho scoperto di non essere la sola. All'inizio pensavo fosse una questione anagrafica, perché dopo una certa, chi te lo fa fare di camminare sulle uova? Poi a furia di vedere sempre più giovani andare in giro rasoterra, ho capito che la questione stava prendendo un'altra piega.

Al netto del fenomeno sneaker, un vero e proprio tsunami di stile abbattutosi sulle sponde dell'eleganza degli ultimi anni, siamo ormai in tante a optare per ballerine, stringate, mocassini. Non si tratta di puntare sulle flat shoes perché vanno di moda. E nemmeno di bandire i tacchi alti tout court. Nella lunga storia delle scarpe col tacco, è forse questa la prima volta in cui le donne le scelgono in modo consapevole, senza volersi a tutti i costi uniformare a un ideale di femminilità e potere che ha in sé un notevole indice di scomodità.

«I primi tacchi compaiono intorno al X secolo dopo Cristo in Persia, come dettaglio funzionale di calzature maschili dedicate alla cavalleria, perché consentivano di infilare meglio le staffe», spiega Elizabeth Semmelhack, direttrice e senior curator del Bata Shoe Museum a Toronto, curatrice di mostre dedicate al tema delle scarpe e autrice di diverse pubblicazioni focalizzate sull'intersezione tra moda, cultura, economia e calzature come riflesso della storia e della società. «All'inizio del XVII secolo, a seguito di nuove alleanze, si diffonde in Europa l'abitudine di utilizzarli per gli stivali da cavallo sempre da uomo e certe donne delle classi nobili iniziano a portarli per una moda del tempo che le spingeva ad adottare un'immagine un po' più maschile con tanto di cappello e, in alcuni casi, addirittura una spada. È solo verso la fine del Seicento che quelli ricoperti in pelle si associano alle scarpe femminili di corte, mentre si diffonde un ideale di bellezza femminile legata al piede piccolo. In quel caso, il tacco serviva soprattutto a dare l'impressione di averlo ancora più minuto, perché nascosto com'era dalle lunghe vesti, non aveva valore in sé». Con l'avvento dell'Illuminismo, si enfatizzano le differenze di ruoli tra maschile e femminile, associando i tacchi alti all'irrazionalità e alle donne, un pensiero che, intorno alla metà del XIX secolo, veniva sfrutta-

Sotto: tre modelli di Roger Vivier, il calzolaio delle star. A destra: due pagine di *Helmut Newton. One-off* (Phaidon) un album che raccoglie 103 stampe fotografiche originali, scatti iconici di moda, backstage inediti, Polaroid e immagini pubblicitarie realizzato nel 1999, ideato dal fotografo tedesco insieme all'amico e collezionista Gert Elfering. L'album è esposto nella mostra *Helmut Newton's One-off Album* presso la Helmut Newton Foundation al Museo della fotografia di Berlino assieme all'esposizione collettiva *Rooms / Stages* che include anche foto di Helmut Newton (fino al 15/11, museumsportal-berlin.de). Nella pagina precedente. *La Pigalle*, l'iconica décolletée di Christian Louboutin, nata nel 2004, che prende il nome dal quartiere parigino ai piedi di Montmartre, diventato identità, atteggiamento e stile di vita. Come disse Louboutin: "La Pigalle incarna un'intera idea di femminilità". Da settembre si rinnova con tacco 10 e 12 cm oltre alla nuova *Everlasting Red Sole* che preserva la famosa tonalità *Forever Red*.





Getty Images. Immagini dal libro *Helmut Newton. One-off* (Phaidon). Foto di Roberto Quagli, courtesy Museo Ferragamo. Launchmetrics/Spotlight

to da chi contrastava la rivendicazione del diritto di voto delle suffragette: come si poteva concederlo alle donne se erano tanto illogiche da calzare tacchi alti? «L'ipersessualizzazione del tacco a cui ancora oggi in qualche modo ci rifacciamo, nasce più o meno nello stesso periodo ed è legata all'invenzione della fotografia e alla pornografia», sottolinea Semmelhack. «I ritratti di donne nude con indosso scarpe col tacco creavano una connessione tra il corpo sessualizzato e la moda del tempo».

Da fine Ottocento in poi gli high heels si alzano e si assottigliano fino ad arrivare ai tacchi a spillo messi a punto dagli artigiani della zona di Vigevano per completare il New Look ideato da Christian Dior dopo la Seconda Guerra Mondiale, una visione di eleganza basata sul ritorno ai corsetti abbandonati negli anni Venti e sull'incedere traballante di calzature a dir poco costrittive.

«Come tutti gli strumenti di contenzione del corpo femminile, che vanno dalla crinolina ottocentesca e arrivano appunto agli stiletto importabili degli ultimi anni, i tacchi alti hanno spesso rappresentato un elemento di controllo sul femminile esercitato dal maschile. La camminata malferma di una donna in décolletée la rende più fragile, meno capace di muoversi in totale autonomia», racconta Patrizia Calefato, professoressa ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi di Bari, con un passato come affiliated professor del Centre for Fashion Studies dell'Università di Stoccolma e tra le pioniere della Fashion Theory in Italia, un ambito interdisciplinare che studia la moda come sistema di senso, cultura materiale e rappresentazione estetica del corpo. «Gli high heels sono bellissimi, il problema nasce quando le donne attuano su di sé un'interiorizzazione dello sguardo maschile, obbligandosi ad abbracciare una certa estetica a discapito del proprio benessere. Credo che il grande cambiamento degli ultimi anni stia proprio lì, ovvero nella libertà di scelta come discrimine fondamentale: indosso i tacchi alti per un desiderio personale e non per conformarmi a una certa immagine di donna».

Perla Alessandri guida il calzaturificio di famiglia Grey Mer fondato nel 1980 a San Mauro Pascoli, le cui quote di maggioranza sono state acquisite da Chanel per cui l'azienda romagnola già da tempo produceva le chaussures. In più, è co-founder di Alevì, una linea di scarpe amate dalle celebrities soprattutto per i modelli a tacco alto. «A livello di produzione stiamo assistendo a un ritorno delle proposte high heels da parte delle maison con cui lavoriamo, il che non significa che le donne vogliano passare le giornate sulle punte. Oggi li portano soprattutto per gratificare se stesse, per piacersi e sentirsi sicure». Un utilizzo saltuario e che preferibilmente non superi le quattro/cinque ore è il consiglio di Alessandri per un corretto approccio agli high heels, a patto che siano costruiti a regola d'arte. «Un trucco per riconoscere una scarpa ben calibrata? Verificarne la stabilità, se traballa quando è esposta, meglio evitare. E poi attenzione al fitting. Pianta e tallone devono appoggiare bene su tutta la struttura e il piede non deve mai scivolare in avanti». marie claire

Sotto: décolletées create da Salvatore Ferragamo e appartenute al guardaroba personale di Marilyn Monroe. Dalla metà degli anni 50, l'attrice acquistava sempre il famoso modello presso il negozio di Ferragamo a New York. Ora le scarpe sono esposte nella mostra *Salvatore Ferragamo. 1898-1960* al museo omonimo di Palazzo Spini Feroni a Firenze, fino al 14 febbraio 2027. A destra: un modello di Prada dalla sfilata autunno-inverno 2026.





AFGHANISTAN una prigione





A sinistra: adolescenti festeggiano il compleanno di un'amica in casa nascoste da sguardi esterni a Kabul. A destra: Fatemeh, 25 anni, rientrata dall'Iran, vive nella periferia di Herat con le due figlie di 5 e 3 anni. Il marito, tossicodipendente e violento, è rimasto in Iran. Lavora in una serra di cetrioli dove guadagna 100 afghani al giorno (1,30 euro), ma fatica a pagare l'affitto mensile di 3.500 afghani (45 euro). Confida: «Se mio marito non fosse rimasto in Iran, mi sarei tolta la vita». Gli scatti di queste pagine sono stati realizzati dalla fotogiornalista canadese-iraniana Kiana Hayeri (nata a Teheran, vissuta a Toronto e ora a Sarajevo) che con la ricercatrice francese Mélissa Cornet ha viaggiato nel 2024 in sette province dell'Afghanistan e incontrato più di 100 tra donne e ragazze per indagare sulle loro condizioni imposte dal regime talebano. Con questo progetto hanno vinto la 14ª edizione del Premio Carmignac per il Fotogiornalismo dedicato proprio alla situazione femminile dopo il ritorno al potere dei talebani nell'agosto 2021. Gli scatti e le storie sono raccolti nel libro *Afghanistan: No Woman's Land* (acquistabile sul sito shop.nowomansland.com).

Vietati istruzione, lavoro, libertà di movimento, partecipazione alla vita pubblica e perfino l'autonomia nelle decisioni più intime. Cinque anni fa i talebani riconquistavano il potere e le donne perdevano ogni diritto. Il racconto inedito di una coraggiosa giornalista afghana in esilio a Londra sulla situazione del Paese.

Foto di kiana hayeri

Testo di zahra joya

SENZA MURI

«Da quando Kabul è caduta, la nostra vita non è più stata la stessa. Con il ritorno dei talebani è cambiato tutto. Prima vivevamo bene: mio padre aveva un lavoro, mia madre pure, io e i miei fratelli andavamo a scuola. Avevamo sogni, progetti, un futuro davanti a noi. Ma il 15 agosto 2021 tutto questo è finito». A parlare così è una ragazza di 19 anni della provincia di Faryab, nel nord dell'Afghanistan. Prima della riconquista del Paese da parte dei talebani frequentava l'ottavo anno di scuola. Dopo che il nuovo regime ha vietato alle ragazze di proseguire gli studi oltre la sesta classe, non ci è mai più tornata. Fatima – nome di fantasia – è una delle tantissime ragazze afghane che si trovavano in vacanza per l'estate quando i talebani sono tornati al potere cinque anni fa. Nei primi mesi promisero che le studentesse sarebbero potute rientrare a scuola dopo un «secondo ordine», sostenendo di aver bisogno di tempo per creare un ambiente «appropriato» alla loro istruzione. A quasi cinque anni di distanza, è ormai evidente che quella promessa non è stata e non sarà mai mantenuta. Milioni di ragazze sono state private di uno dei diritti fondamentali riconosciuti a ogni essere umano: il diritto all'istruzione.

«Molti fuori dall'Afghanistan vedono foto delle nostre montagne, di valli verdi e città (frutto del tourism washing portato avanti da influencer occidentali graditi al governo talebano, che vuole fare immaginare un Paese in pace, *ndr*) dove la vita scorre normalmente. Ma non è così. Ci hanno tolto sicurezza, libertà, diritto al lavoro e allo studio. La realtà delle donne afghane non può essere raccontata attraverso immagini suggestive del nostro Paese. Per comprenderla bisogna ascoltare chi vive ogni giorno tra discriminazioni, privazioni e divieti», racconta ancora Fatima.Negli ultimi cinque anni, come direttrice di *Rukhshana Media* (la biografia di Zahra Joya la trovate nei Magnifici Complici a pag.36, *ndr*), ho lavorato insieme a un gruppo di coraggiose giornaliste che continuano a fare informazione dall'interno del Paese, spesso mettendo a rischio la propria sicurezza. Ogni giorno raccogliamo testimonianze come quella di Fatima per offrire un quadro documentato e basato sui fatti e sulla situazione dei diritti umani nel Paese, e aiutare a comprendere ciò che realmente accade oltre la propaganda e le immagini di facciata.

A prima vista l'Afghanistan può sembrare un Paese del XXI secolo. In realtà, sotto il dominio talebano è diventato uno Stato in cui molti dei principi fondamentali dello Stato di diritto e della tutela dei diritti umani sono stati sistematicamente demoliti. La profondità e la complessità di questo processo sono tali da rendere difficile, forse persino impossibile, descriverlo pienamente. Dal ritorno dei talebani al potere, tutte le leggi precedentemente in vigore – compresa la Costituzione afghana – sono state di fatto cancellate e sostituite dai decreti emanati dalla Guida Suprema. Finora ne sono stati promulgati più di quattrocento; oltre ottanta riguardano direttamente le donne. Questi provvedimenti hanno progressivamente limitato, o in molti casi annullato, quasi tutti i loro diritti civili, sociali e politici: dall'accesso all'istruzione e al lavoro alla libertà di movimento, dalla partecipazione alla vita pubblica alla possibilità di svolgere attività ricreative, fino al diritto di ricevere cure mediche senza essere accompagnate da un tutore maschio. Parallelamente, sono stati smantellati tutti gli strumenti giuridici e istituzionali che, seppur con molti limiti, offrivano protezione alle donne vittime di violenza. I centri di accoglienza sono stati chiusi, le reti di sostegno dissolte e i meccanismi di tutela eliminati.

L'ultimo esempio di questo processo è arrivato il 14 maggio di quest'anno, quando i talebani hanno pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale una nuova legge sul divorzio. Il testo contiene disposizioni che segnano un ulteriore arretramento dei diritti delle donne. Il silenzio di una bambina sotto i nove anni viene considerato valido come consenso al matrimonio, consentendo al padre o al nonno paterno di darla in sposa senza che possa opporsi. La legge, inoltre, rende di fatto quasi impossibile per una donna ottenere il divorzio. Si tratta di norme in aperto contrasto non solo con il diritto internazionale dei diritti umani, ma anche con principi giuridici universalmente riconosciuti. Negli ultimi cinque anni decine di donne ci hanno raccontato di essere state arrestate arbitrariamente, torturate, sottoposte a violenze sessuali e, in alcuni casi, a stupri di gruppo

Una famiglia, espulsa dal Pakistan, si è stabilita in un quartiere periferico di Jalalabad, nell'Afghanistan orientale. Moltissimi afghani sono stati costretti a lasciare il Pakistan per la repressione nei confronti di stranieri privi di documenti regolari: donne e ragazze sono le persone più colpite. A destra: un gruppo di adolescenti balla durante la festa di compleanno di un'amica a Kabul. La musica e il ballo sono stati vietati dai talebani, ma le donne continuano a farlo nelle case a porte chiuse.





Il silenzio di una bambina sotto i nove anni viene considerato valido come consenso al matrimonio, permettendo al padre o al nonno paterno di darla in sposa senza che possa opporsi

nelle carceri gestite dai talebani. Anche le Nazioni Unite hanno raccolto prove di questi abusi. Nel rapporto annuale del Segretario generale dell'ONU sulla violenza sessuale nei conflitti, pubblicato quest'anno, vengono documentati almeno 21 episodi commessi nel 2025 contro detenute nelle carceri talebane: 15 donne e sei ragazze sono state vittime di stupro, stupro di gruppo o denudamento forzato. Dati che raccontano solo una parte della realtà. Il clima di terrore, il timore di ritorsioni e l'assenza di qualsiasi meccanismo indipendente di giustizia impediscono alla maggior parte delle vittime di denunciare. È quindi ragionevole ritenere che il numero reale dei casi sia molto più elevato.

Nel corso delle nostre inchieste abbiamo inoltre documentato diverse storie di donne che, dopo essere state rilasciate dal carcere, si sono tolte la vita. I traumi psicologici provocati dalle torture e dalle violenze sessuali, aggravati dallo stigma sociale che colpisce le sopravvissute, hanno reso per molte impossibile immaginare un futuro. Anche la cosiddetta «amnistia generale» proclamata dai talebani si scontra con i fatti. Omicidi mirati, arresti arbitrari e torture ai danni di ex funzionari governativi e appartenenti alle forze di sicurezza continuano a essere documentati da organizzazioni internazionali e da osservatori indipendenti.

In uno dei rapporti trimestrali presentati dalla Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (UNAMA) al Consiglio di Sicurezza, sono stati verificati cinque omicidi extragiudiziali, 20 arresti arbitrari e otto casi di tortura particolarmente grave su ex dipendenti pubblici e membri delle forze di sicurezza. E questi sono solo gli episodi che è stato possibile accertare. Molte altre denunce continuano ad arrivare da tutto il Paese, ma non diventano mai oggetto di indagini ufficiali, mentre le autorità talebane respingono sistematicamente ogni accusa.

Uno degli aspetti più emblematici del nuovo regime è il ritorno delle punizioni corporali come strumento ordinario di governo e di controllo sociale. Dalla riconquista del potere, i talebani hanno reintrodotto le fustigazioni pubbliche, trasformandole nuovamente in uno spettacolo esemplare destinato a intimidire la popolazione. Secondo gli stessi comunicati diffusi dalla Corte Suprema talebana, tra l'agosto 2021 e il marzo 2026 almeno 2.700 persone – donne e uomini appartenenti a diverse comunità etniche – sono state frustate pubblicamente in varie province. Nel Paese è ormai diventata prassi criminalizzare perfino le normali relazioni sociali tra giovani donne e uomini. Incontri, conversazioni o semplici contatti possono essere interpretati come reati morali e puniti pubblicamente, contribuendo a creare un clima di controllo e di paura costante. La persecuzione non riguarda soltanto le donne. Anche le minoranze etniche e religiose continuano a subire discriminazioni sistematiche. La comunità Hazara resta una delle più colpite. Le restrizioni alle celebrazioni religiose, le dispute sulle terre alimentate dai conflitti con i nomadi Kuchi e il mancato riconoscimento dei diritti fondiari degli Hazara fanno parte di una strategia più ampia di marginalizzazione.

Negli ultimi mesi le pressioni si sono estese anche alla libertà religiosa e al sistema educativo. A metà maggio di quest'anno gli apparati di intelligence talebani hanno convocato e interrogato diversi autorevoli religiosi sciiti a Kabul, imponendo loro di celebrare i matrimoni esclusivamente secondo la scuola giuridica hanafita, quella riconosciuta dal regime. Contemporaneamente, il Ministero dell'istruzione superiore ha diffuso una direttiva in 14 punti che obbliga gli studenti universitari sciiti di tutto il Paese ad aderire alla giurisprudenza hanafita. Chi non lo farà rischia l'espulsione dall'università.

Questi provvedimenti rappresentano un'ulteriore limitazione della libertà religiosa e confermano la volontà del regime di imporre un'unica interpretazione dell'Islam, riducendo ulteriormente lo spazio per il pluralismo confessionale che ancora sopravvive nel Paese. Con il ritorno al potere dei talebani, l'Afghanistan ha di fatto smesso di rispettare gli impegni internazionali. Prima dell'agosto 2021 il Paese aveva aderito ai principali trattati internazionali, tra cui il Patto internazionale sui diritti civili e politici, quello sui diritti economici, sociali e culturali, la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne (Cedaw), quella sui diritti dell'infanzia, quella contro la tortura, la Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale e quella sui diritti delle persone con disabilità. Nella pratica, tuttavia, il nuovo regime ha svuotato questi impegni di qualsiasi significato. Lo stesso atteggiamento si riscontra nei confronti della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati e lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale, entrambi sostanzialmente ignorati.

Anche l'informazione indipendente è stata quasi completamente cancellata. Giornalisti e operatori dei media vengono arrestati, intimiditi e torturati con regolarità, mentre la censura ha raggiunto livelli senza precedenti. In quasi venti province è vietato pubblicare immagini di esseri viventi, una restrizione che rende impossibile svolgere il normale lavoro giornalistico e limita fortemente la documentazione della realtà quotidiana. Parallelamente, i talebani hanno proibito l'uso degli smartphone in numerose istituzioni pubbliche, comprese università e ospedali. Una misura che restringe ulteriormente l'accesso dei cittadini alle informazioni e ostacola la libera circolazione delle notizie.

Considerati nel loro insieme, questi fatti mostrano che quanto sta accadendo oggi in Afghanistan non può essere ridotto a una semplice sequenza di violazioni dei diritti umani. Il Paese vive una condizione eccezionale, nella quale le garanzie costituzionali, le istituzioni indipendenti, le libertà fondamentali e ogni forma di controllo sul potere sono stati quasi completamente smantellati. I talebani non soltanto continuano a mantenere rapporti ampiamente documentati con organizzazioni terroristiche, ma respingono anche molti dei principi sui quali si fondano le società democratiche: l'uguaglianza tra gli esseri umani, la libertà individuale, il pluralismo, la diversità, la responsabilità del governo verso i cittadini, la libertà d'informazione, il diritto di riunione e lo Stato di diritto.

L'Afghanistan è oggi un Paese nel quale milioni di donne e ragazze sono state private dei loro diritti più elementari; dove le istituzioni giuridiche sono state svuotate di significato; dove la libertà di espressione e il giornalismo indipendente sono stati quasi annientati; e dove la popolazione vive in un clima permanente di paura, repressione e impunità. Comprendere questa realtà significa ascoltare le testimonianze delle sopravvissute, esaminare la documentazione prodotta da organismi indipendenti e affidarsi a fonti credibili. Significa, soprattutto, non lasciarsi guidare dalla narrazione costruita dai talebani o da chi ne legittima il potere. Quello che i talebani hanno costruito in Afghanistan negli ultimi cinque anni non è soltanto un regime autoritario. È un sistema fondato sulla discriminazione istituzionalizzata delle donne, che sempre più organizzazioni internazionali e attiviste definiscono come una forma di apartheid di genere.

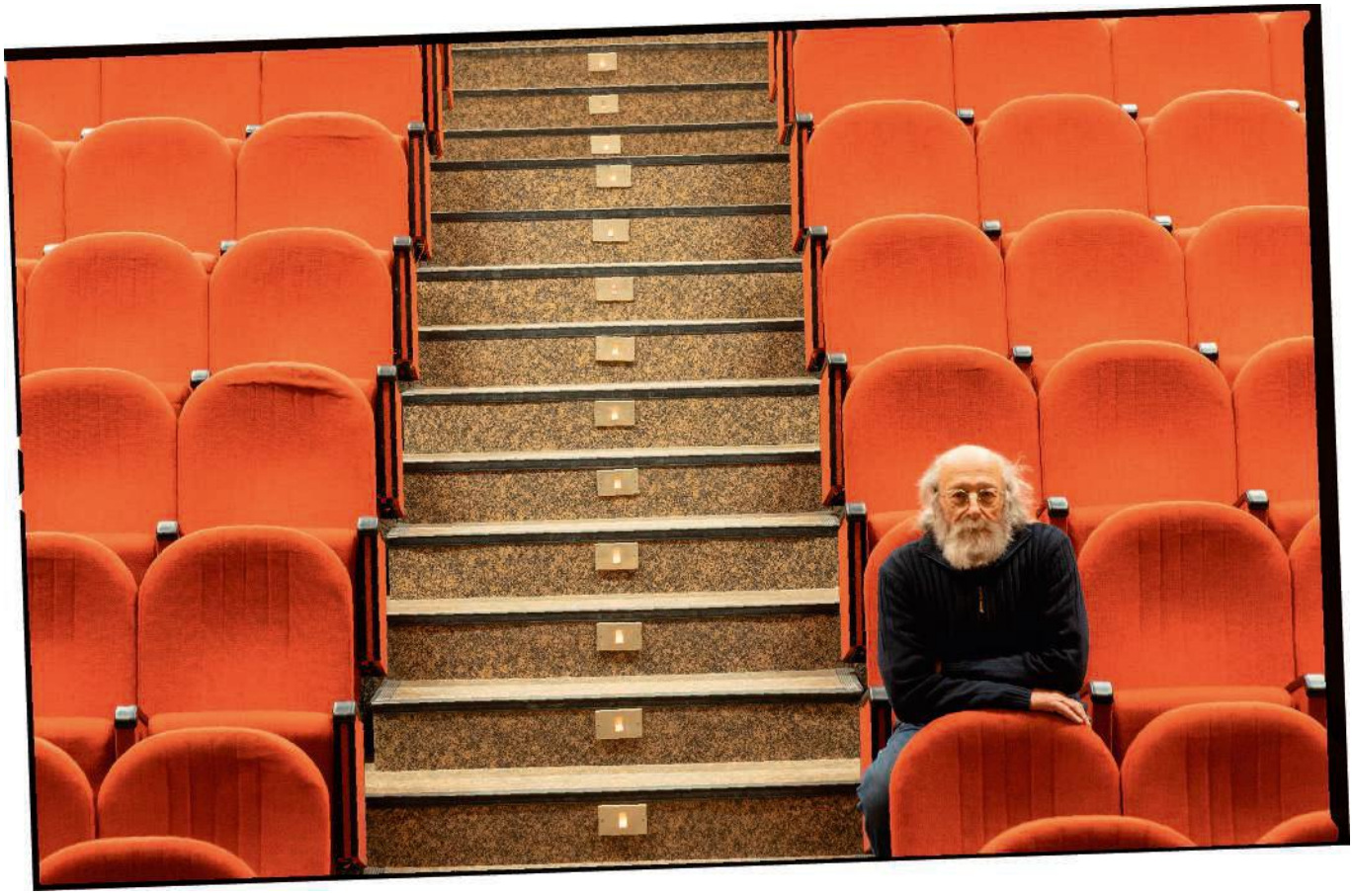
Le stesse donne afghane, in particolare le difensore dei diritti umani, descrivono ormai il loro Paese con un'espressione tanto semplice quanto drammatica: «una prigione senza mura». Questa definizione restituisce meglio di qualsiasi statistica la condizione di milioni di persone costrette a vivere sotto un sistema che limita ogni aspetto della loro esistenza: l'istruzione, il lavoro, la libertà di movimento, la partecipazione alla vita pubblica e perfino l'autonomia nelle decisioni più intime.

Di recente ho raccontato questa realtà anche nel mio libro *The Vanishing Girl of Kabul*, in cui intreccio la mia esperienza personale con la storia delle donne afghane durante il ritorno al potere dei talebani. Il volume è nelle librerie in lingua inglese da fine luglio e presto sarà tradotto anche in italiano. Tra le sue pagine si trovano molte delle storie, delle testimonianze e dei dettagli che non è stato possibile includere in questo articolo. Perché nessun reportage, per quanto accurato, riesce a restituire fino in fondo la profondità della tragedia che milioni di donne afghane continuano a vivere ogni giorno. marie claire

Ho 72 anni e ho imparato a montare i film da bambino. Nel 1946 mio papà ha portato Hollywood e Cinecittà in Alta Valtellina per ridare una speranza dopo la guerra. Oggi vorrebbero trasformare la sala in appartamenti, ma non siamo ancora ai titoli di coda...

Testo e foto di SILVIA CRIARA

CINEMA



di montagna

A otto anni ero già in cabina a fare il proiezionista, montavo i film, pezzo per pezzo. Ai tempi era pericolosissimo perché negli anni 60 usavamo i carboncini ad arco voltaico che, bruciando, producevano una scintilla che faceva luce per proiettare l'immagine sul grande schermo. Le "pizze", così chiamavamo le bobine di cellulosa, prendevano fuoco facilmente con il calore della luce o per attrito, durante il montaggio. Succedeva molto più spesso di quanto si possa pensare: la pellicola di cellulosa faceva una gran fiammata e dovevi essere molto veloce e impedire che si propagasse. Prima di tutto buttavo un secchio di sabbia sulla macchina per spegnere le fiamme, poi mettevo sopra una coperta di amianto per togliere l'ossigeno. A quel punto montavo la pellicola sull'altra macchina e pulivo la prima. E il film ricominciava. Le prime volte che la "pizza" ha preso fuoco mi sono spaventavo, poi è diventata una cosa normale. Le bobine arrivavano dentro scatole di ferro, da sei a dieci per un film lungo. Si montavano su un girafilm a mano che serviva a controllare la pellicola, fare i tagli, riavvolgerla. Da bambino mi stufavo parecchio, vedevo i film dieci volte di fila, duravano ore, anche perché c'erano tre intervalli. A volte venivano in cabina i miei amici perché dagli sportelli potevano guardare film vietati ai minori.

Mi chiamo Diego Mevi e ho imparato tutto da mio papà partigiano. Il cinema di Bormio l'aveva costruito lui, Nicola Mevi, insieme a un amico. Era il 1946, appena dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Qui in Alta Valtellina non c'era nulla, non c'era economia, zero turismo; dovevano inventarsi per forza qualcosa per vivere. Un amico di Sondrio, in Bassa Valle, aveva un cinema e diceva che funzionava, così, sull'onda dell'entusiasmo ci hanno provato anche loro.

L'hanno costruito da soli, era un capannone che poggiava direttamente sul terreno, hanno fatto il tetto tagliando gli alberi. Nella cabina non c'era il riscaldamento, solo nella sala, e in inverno la temperatura arrivava anche a -20. Non c'era nemmeno la strada che arrivava fino a qui, hanno comprato un pezzo di terreno e l'hanno fatta loro. Dieci anni dopo avevano messo da parte abbastanza soldi per ricostruire il cinema da zero, hanno demolito il primo capannone e tirato su la struttura che c'è ancora oggi. Questa volta li ha aiutati un celebre comandante partigiano, Cesare Marelli, noto con il nome di battaglia "Tom", che nel dopoguerra era diventato impresario edile.

Nel 1946 il cinema portava immaginazione e possibilità a chi non aveva più niente. La comunità si riuniva, sullo schermo scopriva sogni, avventure, storie d'amore e città lontane. Era una finestra che si apriva sul mondo, l'unico svago.

«Le bobine arrivavano dentro scatole di ferro, da sei a dieci per un film lungo. Si montavano su un girafilm a mano. A volte venivano in cabina i miei amici, perché dagli sportelli potevano guardare film vietati ai minori»

Io e mio papà andavamo insieme a Milano a comprare i film, fino a quando ho iniziato ad andare da solo perché studiavo architettura al Politecnico. In via Soperga e nelle strade intorno alla Stazione Centrale c'era un vero e proprio distretto del cinema, il polo logistico della distribuzione, era pieno di gente. Passavamo da una casa di produzione all'altra. C'erano la Warner Bros, la Columbia, la Universal, la Walt Disney. Lì si coordinava tutta la distribuzione delle pellicole nelle sale del Nord Italia e si contrattavano i film appena arrivavano. Via Soperga era come un salotto e spesso le trattative si finivano nei bar. Capitava anche che fossero le case a mandare in giro i rappresentanti a vendere i film, dormivano a casa nostra. Eravamo come una famiglia, ci si conosceva tutti.

C'è una cosa che mi chiedono spesso, di vendere il cinema perché vogliono farci degli appartamenti, sono almeno quindici anni che insistono, fanno pressioni, vogliono farmi chiudere. E quest'anno il contesto olimpico ha decisamente aumentato la pressione immobiliare. Ma io non ci penso nemmeno, voglio continuare, se no l'avrei già venduto nel 1995, quando già non andava più bene come prima. Invece ho scelto di ristrutturare e ho impegnato una marea di soldi. Potevo vendere e cambiare vita, ma ho deciso che non volevo. È stato anche mio padre, prima di ritirarsi, a dirmi di provarci ancora; quindi, da quell'anno l'abbiamo preso in gestione io e mia sorella.

Io l'ho fatto per la comunità e anche per i miei ragazzi, perché prima di andare in pensione insegnavo educazione tecnica alle medie, qui in paese. Lo faccio per gli altri e per il piacere di farlo. Ho degli appartamenti che do in affitto, quindi sono riuscito compensare le perdite, perché avevo investito quasi un miliardo di lire per ristrutturare la sala, gli interni, gli impianti, la cabina, i ventilatori. Non ho avuto nessuna sovvenzione, con i soldi che mi hanno dato ci ho pagato giusto l'Iva. Adesso apro in estate e a Natale, i periodi in cui c'è più gente, ma comunque sono sempre in perdita. Una quarantina di giorni all'anno non bastano. Quest'anno è andata bene perché con Zalone un po' di soldi siamo riusciti a recuperarli. Le famiglie hanno soldi per un solo spettacolo, quindi scelgono quello commerciale. *Norimberga* di Vanderbilt e *Primavera* di Michieletto pensavo lavorassero di più, invece proprio poco, poco, poco. I turisti a vedere i film impegnati non vengono assolutamente, hanno solo voglia di farsi due risate.

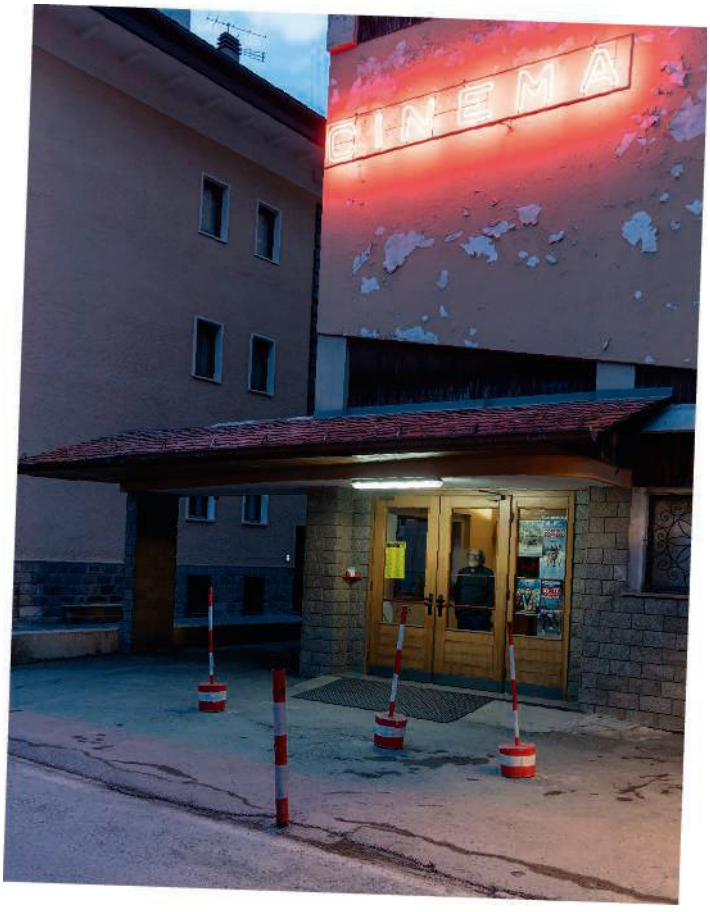
Una volta andare al cinema era un fatto culturale, non solo intrattenimento, era un momento di

crescita, un'occasione per confrontarsi su diversi temi. Oggi qui si fa fatica, a vedere film più impegnati vengono quei soliti vecchietti che conosco da cinquant'anni e siamo diventati amici. Un paio di film quest'anno non sono nemmeno riuscito a proiettarli, abbiamo aspettato che arrivasse l'orario di inizio ma non si è presentato nessuno. Eravamo io, mio figlio, mia sorella. Quando succede così le case di produzione chiedono spiegazioni, perché sulle prime visioni trattengono il 50% degli incassi in sala, non c'è più un fisso per film.

Una decina di anni fa avevo proposto una rassegna di film d'essai, ma non ha funzionato. Ora sto provando a lavorare con gli insegnanti del liceo insieme a un'associazione cinematografica per le scuole che opera a livello nazionale, quest'anno forse riusciamo a fare due o tre spettacoli in più. "I costi sono troppo alti per vivere qui", mi sento sempre dire dai miei ex alunni quando tornano in paese. Una volta quando uscivo dal cinema all'una di notte ce n'era di vita in strada, oggi nessuno, c'è il silenzio. Negli ultimi anni Bormio si sta spopolando, i giovani vanno via, c'è poco lavoro e spesso è pagato male. Con stipendi da mille, millecinquecento euro non solo è difficile costruirsi un futuro, ma anche pagare la bolletta del riscaldamento, e allora la Svizzera è a un passo, vanno lì perché guadagnano molto di più, anche quattro, cinquemila euro. Per tanti dei miei studenti è stato così, ora lavorano chi a Milano, chi in Germania, chi in Svizzera. Li vedo solo per le feste e i discorsi sono sempre gli stessi. Mio figlio Michele lavora nella sicurezza informatica per una società a Milano, però per ora è rimasto, anche lui è affezionato al cinema e mi aiuta da quando era bambino a portarlo avanti, è lui che conosce il cinema digitale, io non riesco più.

Il digitale per me è stato una fregatura. Compri una macchina che costa 150mila euro e dopo due anni magari devi già cambiare la scheda interna che costa 3-4 mila euro. Ci sono sempre spese esorbitanti. Ieri, per esempio, ho cambiato la lampada del proiettore e ho speso 1.700 euro. Poi ci sono i corsi sulla sicurezza, altri 5 o 6 mila euro a volta per ogni persona, poi gli esami a Sondrio. Per tenere aperto il cinema senza fare niente sono 30-40 mila euro all'anno. Una volta in cabina ci si arrangiava, ora solo per toccare il proiettore bisogna chiamare un tecnico da Milano, perché c'è l'assicurazione, e sono minimo mille euro.

Ma quando sei in cabina hai un punto di vista diverso, puoi guardare la sala dall'alto, vedi come si muove la gente in base alle scene: le reazioni fisiche istintive, i sussulti dopo che viene pronunciata una frase. Ci sono momenti in cui vedi che tutti i corpi si spostano in avanti, dritti, poi all'improvviso si muovono tutti su un lato e percepisci come un'onda nella platea, poi di nuovo le teste si piegano lateralmente o le schiene si schiacciano sullo schienale della poltroncina. Ogni volta un movimento diverso, ma sempre corale. Sono più di sessant'anni che sono qui: il modo di fare cinema è cambiato, ma le emozioni sono rimaste le stesse. marie claire





Lo zaino della linea Amici: schienale imbottito, spallacci regolabili e linguetta estraibile trasformano ogni uscita in una piccola avventura. Ecco la versione Draghetto!





Le calzature barefoot Affenzahn: suola sottile, punta ampia e zero drop per un movimento naturale e senza costrizioni, fin dai primi passi. Ogni modello ha una palette di colore associata a un animale, in questo caso l'Uccello del Paradiso!

COMPAGNI di avventure

Affenzahn accompagna i bambini in ogni scoperta quotidiana, con zaini e calzature pensati per crescere in libertà, un passo alla volta

Il mondo è pieno di sorprese e ogni giorno può trasformarsi in un'avventura: un tronco diventa un ponte sospeso, una pozzanghera un oceano da esplorare e il giardino di casa una giungla segreta. Affenzahn accompagna i bambini in queste piccole grandi scoperte con zaini, accessori e calzature inedite, pensate per stimolare curiosità, autonomia e ingegno.

Dietro ogni prodotto c'è uno studio attento allo sviluppo motorio e cognitivo dei più piccoli. Gli zaini della linea Amici, ispirati al mondo animale, trasformano la routine quotidiana in un piccolo gioco: linguette estraibili su cui scrivere il proprio nome, zampe tridimensionali e schienali imbottiti rendono ogni uscita comoda e divertente. Le calzature barefoot, con suola sottile, punta ampia e zero drop, lasciano invece il piede libero di muoversi, rispettandone la forma naturale fin dai primi passi.

Alla base di tutte le scelte di design c'è anche un impegno concreto: materiali come cotone biologico, viscosa di bambù e schiuma di alghe BLOOM™ riducono l'impatto ambientale, mentre il riconoscimento di Fair Wear Leader garantisce condizioni di lavoro giuste in tutta la filiera. Qualità, gioco e responsabilità camminano così nella stessa direzione, un passo alla volta.

Scopri di più e trova il tuo animale preferito su affenzahn.com.



SUPERIOR SUITE s.r.l. Via Aurelia 35 - 35010 Loreggia (PD) - ITALY tel. +39 049 9353712 - info@superiorsuite.it www.superiorsuite.it

CODICI PERSONALI

Retrò-androgino ma familiare: si indossa il passato più austero con OCCHI NUOVI liberandolo dal suo tempo per restituirlo a un imprevedibile presente. Regole e genere non contano, sono il garbo sottile, l'espressione vera, l'attitudine disincantata a rendere tutto interessante e autentico. Un potere che nasce da UN'ELEGANZA genetica, tutta da tramandare. TRE RACCONTI visivi, un solo filo, quello che è simultaneamente rottura di norme e una continuità di stile.

URBAN IDENTITY

Volumi maschili, materie nobili e allure da musa:
dopo aver attraversato oceani e avanguardie, la moda spicca
il volo con lo spirito indomito delle pioniere di ieri.

Fotografie di MATTIA PARODI

Styling di MORENO GALATÀ



Trench in silicone con cintura in pelle, SAINT LAURENT BY ANTHONY VACCARELLO.





Giaccone *Rilja*. Pantaloni *Daya*. ISABEL MARANT. Calze, LORO PIANA. Nella pagina accanto. Cappotto *Samedan* in shearling. Cagoule e cappello *Wisteria* in seta. Stivali *Chavanette* in shearling. LORO PIANA.





Bluson in flanella di lana elasticizzata, PESERICO. Jeans doppio. Slippers. Calze. BLESS. Ear cuffs, SWAROVSKI. Nella pagina accanto. Abito lungo in carta washi e cotone, ISSEY MIYAKE.



Abito lungo oversize in lana infeltrita, MAX MARA. Stivali, CHURCH'S. Nella pagina accanto. Giacca in lana. T-shirt maniche lunghe a righe. Jeans cinquetasche. ROY ROGER'S. Ear cuff, SWAROVSKI. Orologio *Speedmaster Moonwatch Professional Reverse Panda*, OMEGA. Stivali calza, BLESS.







Giacca e gonna in tweed effetto bronzo con passamaneria dorata. Camicia in twill dorato. CHANEL. Nella pagina accanto. Maglione chunky, GUESS BY MARCIANO. Orologio *Speedmaster Moonwatch Professional*, OMEGA.



Giubbino *Marshall*. Maglione *Parker*. BLAUER. Pantaloni *Coste* in baby cashmere, LORO PIANA. Ear cuffs. Anello *Hyperbola*, SWAROVSKI. Stivali, CHURCH'S. Nella pagina accanto. Cardigan a nido d'ape, CAINS MOORE. Pantaloni tuta in denim, BLESS. Stringate *Shannon*, CHURCH'S.



Montgomery con cappuccio in lana e cashmere. Top e pantaloni in seta con volant. LOUIS VUITTON. Nella pagina accanto. Caban in bouclé chevron. Abito in taffetà. VALENTINO. Décolleté *Sinead* in nappa e suède. VALENTINO GARAVANI.

Modella: Imke Ligthart (Mouna Models). Foto: Mattia Parodi. Styling: Moreno Galatà. Assistente: Martina Merlo. Trucco Luciano Chiarello (Julian Watson Agency). Assistente: Claudia Melis. Capelli Marco Braca (Blend Mgmt Using Paul Mitchell). Casting: Simone Bart Rocchietti (Simo Bart Casting).







Tempo CONDIVISO

Piccoli gesti, affetti silenziosi e rituali quotidiani costruiscono un equilibrio che non cerca la perfezione, ma si rinnova ogni giorno.

Fotografie di CARLOTTA MANAIGO

Styling di ELISABETTA MASSARI



Cappotto in lana e cashmere, MANZONI24. Culotte in lana, MARNI. Sabot in vernice, CHANEL. Per Edie: maglia in lana, ORIGINALS MARINES. Per Bobby: t-shirt da calcio, ADIDAS. Nella pagina accanto. Body in jersey, GUESS UNDERWEAR. Per Bobby: maglia in lana e pantaloni di velluto, GUESS KIDS. Per Edie: maglia in cotone, GUESS KIDS.

Giacca e abito in lino, MIU MIU.
Nella pagina accanto. Giacca
in velluto, OVS B.ANGEL.
Gonna in lana, PIOMBO IN OVS.
Per Edie: maglia tricot e gonna
in lana, OVS KIDS.







Giacca in pelle, BLAUER. Shorts in cotone, MARNI. Nella pagina accanto. Abito ricamato con paillettes. Sabot in vernice, CHANEL. Per Bobby: felpa in cotone, DIESEL.

Completo giacca e pantaloni in tessuto tecnico. Décolleté in pelle. GUCCI. Per Edie: maglia in lana, N°21. Nella pagina accanto. Trench t-shirt in cotone e jeans, UNITED COLORS OF BENETTON.





Giacca e pantaloni in seta. Borsa in pelle *Cigale*, DIOR. Per Bobby: gilet in tela di cotone, DSQUARED2. Per Edie: felpa in cotone, DSQUARED2. Nella pagina accanto. Pantaloni in pelle e stivali, HERMÈS. Per Bobby: camicia e pantaloni in denim, MAX&CO.







Completo in denim, MM6 BY MAISON MARGIELA. Maglia *college* in lana, PRIMIGI. Nella pagina accanto. Polo in maglia di seta. Gonna in lana, ETRO. Calze e scarpe, PRADA.


I am



Blazer e camicia in popeline, FENDI. Per Bobby: giacca e pantaloni in denim, FENDI KIDS. Nella pagina accanto. Completo giacca e pantaloni in seta. T-shirt in cotone. EMPORIO ARMANI.

Styling: Elisabetta Massari. Ha collaborato: Gaia Fusarini. Foto: Carlotta Manaigo. Modella: Sophie Vlaming (Platform). Trucco: Manuela Balducci (WSM). Capelli: Roberto Pagnini (Productionlink). Location: Tamarindo @Anticamera location.





Collana in platino con 21 diamanti taglio cuscino, 358 diamanti taglio brillante e 18 diamanti taglio baguette, TIFFANY & CO. Nella pagina accanto. Spilla *Bird on a Rock* in platino e oro giallo con tanzanite taglio smeraldo di oltre 20 carati, 145 diamanti taglio brillante e rubino, JEAN SCHLUMBERGER BY TIFFANY & CO.

Impronte



DI LUCE

Racconto visivo di texture nobili in cui i ricordi silenziosi della carta incontrano le creazioni dell'Alta Gioielleria TIFFANY & CO. Per riflessi preziosi e policromie senza tempo.

Fotografie di JASMINA MARTIRADONNA

Styling di IVANA SPERNICELLI



Collana in platino con 68 diamanti taglio brillante e sette tanzaniti taglio cuscino, TIFFANY & CO. Nella pagina accanto. Anello in platino e oro giallo con smeraldo taglio cuscino di oltre due carati e 74 diamanti taglio brillante, JEAN SCHLUMBERGER BY TIFFANY & CO.





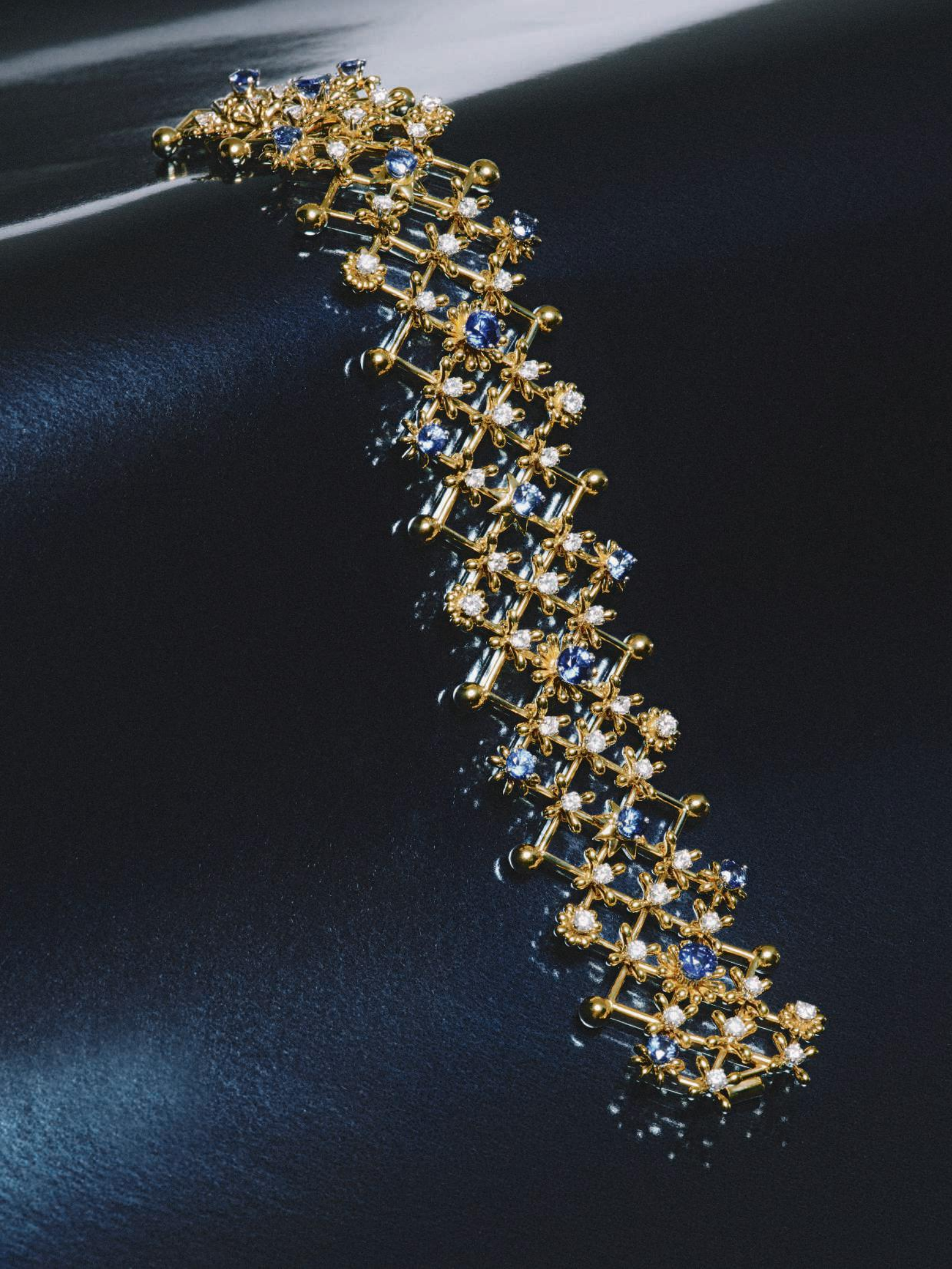
Bracciale *Vigne* in oro giallo con 99 zaffiri e 31 smeraldi, JEAN SCHLUMBERGER BY TIFFANY & CO. Nella pagina accanto. Collana *Leaves* in platino e oro giallo con 1.250 diamanti taglio brillante, JEAN SCHLUMBERGER BY TIFFANY & CO.



Bracciale in oro giallo e platino con nove zaffiri taglio rotondo e 549 diamanti taglio brillante, JEAN SCHLUMBERGER BY TIFFANY & CO. Nella pagina accanto. Bracciale in oro giallo e platino con 16 zaffiri e 48 diamanti. JEAN SCHLUMBERGER BY TIFFANY & CO.

Servizio: Ivana Spernicelli.
Foto: Jasmina Martiradonna.
Set Designer: Chiara Talacci.





Da oltre un secolo e mezzo Tiffany & Co. non si limita a montare pietre preziose: esalta ogni sfumatura cromatica, rende le novità gemmologiche una sicurezza accendendole di desiderio.

Testo di Alessandro Argentieri

Alla sorgente DEL COLORE



Collana *Jasmine* in platino, diamanti e oro giallo con kunzite taglio cuscino di 25.08 carati. Dalla collezione *Tiffany Blue Book 2026: Hidden Garden*, TIFFANY & CO.

Nella prima metà del 1800, le gemme colorate erano raramente utilizzate nella gioielleria americana. Tutto cambiò nel 1876, quando il giovane gemmologo George Frederick Kunz propose una straordinaria tormalina verde del Maine a Charles Lewis Tiffany, fondatore di Tiffany & Co. Cercò anche il meglio negli Stati Uniti trovando i migliori zaffiri del Montana, i granati e i topazi dello Utah. Nacque un'intesa che fece accumulare alla gioielleria statunitense variopinti e incredibili tesori internazionali: esotici berilli gialli dello Sri Lanka (ai tempi Ceylon), granati demantoidi verdi dei Monti Urali russi e acquamarine blu oceano del Brasile che erano tonalità all'avanguardia per i tempi. Non ultimo: nel 1902 arrivò fra le mani di Kunz una pietra rosa-lilla della California. Dalle analisi era una varietà di spodumene sconosciuta e da catalogare. Il mineralogista Charles Baskerville





Dall'alto in senso orario. Anello *Butterfly* in platino, oro giallo e diamanti di cui uno di un giallo *Fancy Vivid* da 5.07 carati e diamanti bianchi. Orecchini *Jasmine* in platino e oro giallo con due kunziti cushion-cut di 13.39 carati totali e diamanti. Bracciale *Raffia* in platino e oro giallo con tre tanzaniti (27.32 ct), rubini e diamanti. Collezione *Tiffany Blue Book 2026: Hidden Garden*, TIFFANY & CO.



la battezzò l'anno dopo Kunzite in suo onore e la compagnia la introdusse in molte collezioni. Louis Comfort Tiffany, figlio di Charles, oltre a quella tonalità, si fece affascinare da altre nuance come quelle delle sue vetrate art nouveau. Le traspose in gioielleria con opali di fuoco messicani insieme a granati verdi e rossi, una novità per l'epoca. Le innovazioni cromatiche non smisero di brillare di tinte vivaci grazie a George Paulding Farnham, capo designer dei gioielli del brand statunitense. Nel 1910 ci fu un altro battesimo gemmologico: un berillo rosa del Madagascar fu chiamato "morganite" in onore del finanziere J. P. Morgan, devoto cliente del brand.

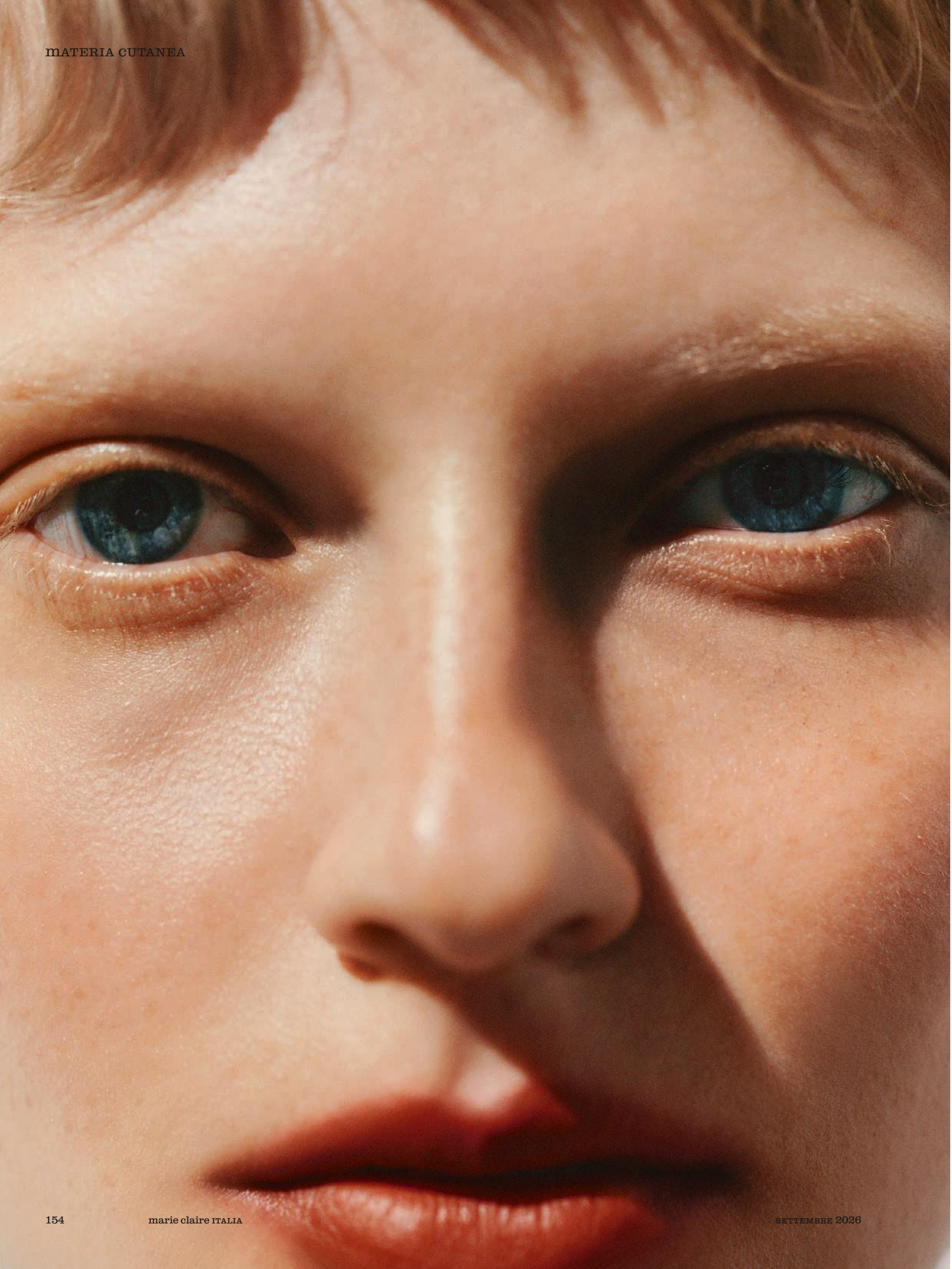
Nel 1967, Manuel de Souza scoprì una varietà unica di zoisite blu ai piedi del Kilimangiaro, in Tanzania. Un anno dopo, esemplari della vivida pietra furono chiamati da Tiffany & Co. "tanzaniti" (e il mondo seguì il suggerimento) visto la loro provenienza. Una pietra che fu acclamata e celebrata come la seconda gemma più popolare in America dopo il diamante, merito anche dei disegnatore Donald Claflin che creò memorabili collezioni o del più famoso Jean Schlumberger che la intercalò ad altre pietre.

Altro vanto per la maison è la tsavorite verde. Un minerale scoperto nel 1967 fra Tanzania e Kenya, piacque subito ma non si riuscì ad averne l'esclusiva nell'immediato. Campbell R. Bridges, che l'aveva scoperta, rintracciò un giacimento in Kenya e nel 1974, l'allora presidente della società, Henry B. Platt, chiamò la gemma "tsavorite" per via del fiume Tsavo e del Parco nazionale dello Tsavo. Ieri come oggi, oltre alla maestria orafa, sono ancora certe gemme a caratterizzare l'eccellenza da Tiffany & Co.


NORDBERG
medical UNIQUE SCIENCE
La bellezza
non si crea.
Si rivela.
Dalla ricerca svedese nasce un nuovo
acido polilattico con tecnologia in microsfere,
recentemente premiato agli AMWC Awards 2026.
Un bioattivatore che stimola i processi
di rigenerazione del collagene, favorendo
un ringiovanimento profondo e graduale,
nel rispetto dell'identità individuale.*
Best Regenerative Aesthetic Solution
AMWC
Aesthetic Medicine
AWARDS
Winner
Per maggiori informazioni
rivolgersi a un medico specialista.
www.nordbergmedical.com
*Geara J, et al. PLLA Microspheres Promote Skin Rejuvenation via Enhanced Fibroblast Function. J Biomed Mater Res A. 2025 | Urdiales-Gálvez F, et al. Clinical Outcomes of an Innovative PLLA in Facial Rejuvenation: Prospective, Multicenter Spanish Study. J Cosmet Dermatol. 2026
LM-JU-0015-01-IT

La BELLEZZA del RITORNO

Le giornate iniziano ad accorciarsi ma in ufficio si sente ancora profumo di doposole. Questo momento sospeso tra l'estate e l'autunno è il più giusto per continuare a occuparsi del corpo come in vacanza: massaggiare la crema, rimanere leggere con il trucco, scegliere un profumo nostalgico. Ma anche programmare momenti di benessere per la famiglia, immaginare nuove abitudini, iniziare un corso più affine ai nostri gusti. Che questo back to school sia all'insegna del self care.



L'intento di settembre è prolungare il più possibile il benessere anche estetico guadagnato con le vacanze e il riposo. Con idee ILLUMINANTI e un make up SENZA SFORZO.

Fotografie di JASMINA MARTIRADONNA

Servizio di IVANA SPERNICELLI
Testo di MICHELA MOTTA

L'ESTATE che RESTA

Protegge dagli ultimi raggi di sole
e dalla luce blu: BB Shield Spf 50
Crema Colorata Uniformante
di RHEA COSMETICS.

Settembre è un mese nostalgico e tenace. Il ricordo delle vacanze appena finite, la consapevolezza che la rigenerazione mentale sia passata anche dal corpo, le infinite possibilità percepite grazie al cambio di scenario riempiono quel limbo sospeso tra passato recente e futuro prossimo. Non siamo più abbronzate ma nemmeno pallide, la pelle è ancora ben nutrita, mettiamo il doposole al posto della crema abituale, l'aria rilassata resiste nonostante la postura già curva sul pc. L'intento di settembre è assecondare l'onda lunga del beneficio vacanziero e prolungare la sua luce.

«Il glow estivo è l'esito di più fattori: colorito che si sviluppa quando passiamo più tempo all'aria aperta, idratazione ottimale e uniformità cutanea», spiega Alice Di Pietro, divulgatrice cosmetica, direttrice di marca del brand *Skinius* e autrice del libro *Partner in Shine* (ed. Piemme). «Una premessa: non per tutti estate significa abbronzatura: i fototipo 1 e 2, per esempio, al sole si arrossano, la loro reazione difensiva ai raggi non è l'attivazione della melanina bensì una risposta infiammatoria. Ma è innegabile che anche il loro colorito diventi roseo, omogeneo e migliori con la vita all'aperto. Chi si abbronza, invece, sviluppando un tono più o meno dorato, a fine estate può avere discromie per via di melanociti che producono melanina in modo disordinato in alcune zone. La buona notizia è che di solito tra settembre e ottobre le macchie si attenuano per la mancata esposizione. Per rendere più uniforme la pelle, il gesto più sottovalutato è l'esfoliazione delicata: per riflettere la luce la superficie cutanea deve essere liscia. Quindi, dopo le vacanze, consiglio un esfoliante leggerissimo che dissolva le cellule morte ossidate e ingrigite e riveli un tono più luminoso. Poi, l'idratazione: è importante perché una pelle in grado di trattenere acqua appare piena ed elastica, invece quella disidratata tende a essere opaca, a mostrare linee sottili e irregolarità. Caldo, sole, vento, salsedine e cloro hanno provocato disidratazione ma anche alterato la barriera cutanea, quindi c'è bisogno di ritrovare equilibrio con acqua ma anche con i lipidi».

Un inciso sugli attivi della mezza stagione: «Il più famoso, e anche quello più di moda, è la vitamina C, amatissima e usatissima intanto perché di facile comprensione», continua Di Pietro. «Tra i vantaggi, svolge un'azione benefica sul microcircolo: d'estate c'è la vasodilatazione dei microcapillari che per l'effetto del caldo si sfiancano, risultando più visibili. Ma ci sono anche altri attivi ad azione antiossidante, particolarmente indicati prima, durante e dopo l'estate per la loro azione antiradicalica, illuminante, perfetta in caso di macchie e discromie. Per esempio, io amo molto una sostanza che si chiama idrossitirosolo, che si estrae dagli scarti delle olive durante la produzione di olio extravergine, in particolare dalle acque reflue del frantoio che vengono riutilizzate perché sono ricchissime di un attivo che si è dimostrato essere molto più potente rispetto alla vitamina C e alla vitamina E».

Ma c'è un altro modo per promuovere il turnover cellulare, idratare e quindi amplificare la luminosità: la detersione con latte detergente, ben formulato ovviamente. «Per me è il più indicato d'estate perché dissolve anche i residui delle creme solari per osmosi», continua Alice Di Pietro. «E con l'apporto di lipidi, antiossidanti e SOD, superossido dismutasi, se presente nella formula, aiuta a contrastare i radicali liberi, proteggendo collagene ed elastina e supportando i processi di rigenerazione».

Ma settembre è anche tenacia: resistiamo il più possibile alle scarpe chiuse, alle calze, alle maniche lunghe. E alla stessa maniera cerchiamo di spostare più in là il ritorno del fondotinta coprente, degli ombretti in polvere, del make up ben costruito. «Secondo me la fine dell'estate va assecondata, la pelle luminosa non va coperta troppo, va lasciata splendere», suggerisce Chiara Guizzetti, make up artist. «Sarebbe un peccato sacrificare tutto questo benessere sotto una copertura che non serve, quindi eviterei il fondotinta semmai a favore di una crema colorata, nel caso ci fosse bisogno di uniformare. Io partirei da una buona crema nutriente, come quelle

Gli aggettivi del trucco di settembre — cremoso, luminoso, glow — raccontano che per assecondare l'aria vacanziera si procede PER AFFINITÀ e quindi NIENTE EFFETTI MAT, opachi o polverosi

Sulla pelle il ricordo dell'estate di Blush in Fiore Body Mist di KIKO MILANO. Abito e camicia, MIU MIU.

Assistente: Lavinia Bozzini. Modella: Anna Pavlova @Two Mgmt. Make up: Tanja Friscic @Blend Mgmt using MAC COSMETICS. Hair: Daniela Magginetti @Blend Mgmt using PAUL MITCHELL. Manicure: Rosimar Viana @Greenapple. Casting editor: Simone Bart Rocchietti @SimoBart Casting.



che usiamo nei backstage delle sfilate, tipo *Skin Food* di Weleda, nella versione light: la luminosità che regala insieme a quello che abbiamo guadagnato dall'estate creano un combo molto valida. Da qui possiamo aggiungere un po' di colore in crema che si sciolga sul viso». L'idea è andare a fare dei piccoli ritocchi solo dove serve: «Anche le occhiaie su una pelle dorata o rosea si notano meno, e allora bastano un correttore leggero o un illuminante per rendere il viso uniforme. E poi ci sono questi prodotti all-in-one, una sola nuance per guance, viso, occhi, o quelle palette che uniscono diverse tonalità per correggere il colorito. Perfetti anche per quando non si ha tutta quella voglia di truccarsi, e peraltro danno l'idea di un viso fresco».

Con i prodotti multitasking in crema la parte più complessa è capire dove applicare il colore, ma ce lo spiega la make up artist: «Dopo aver attenuato le occhiaie ed eventuali macchie, utilizzerei il blush al centro delle guance sui visi più giovani, altrimenti un po' più in alto, verso gli zigomi, sfumando con le dita dal centro verso l'esterno. Malva, bronzo, rosa funzionano bene sul viso abbronzato applicati anche sulle palpebre, per un effetto luminoso. E lo stesso tocco di colore si può aggiungere sulle labbra. Questo make up monocromatico è molto di tendenza adesso perché è facile, non si rischia l'accostamento sbagliato di colori, e con un prodotto si fa tutto. Poi la sera, per rendere tutto più scenografico, si aggiunge un gloss trasparente sulle palpebre e sulla bocca». Insomma, gli aggettivi del make up di settembre — lucido, cremoso, luminoso, glow — raccontano che per assecondare l'aria vacanziera si va per affinità e quindi niente effetti mat e niente texture in polvere. «Che poi, a pensarci bene, questa mania di creare un trucco completo con uno o due prodotti soltanto non è altro che un ritorno al passato», spiega Guizzetti. «Un revival delle abitudini delle donne di una volta, che con il rossetto si dipingevano le labbra ma davano colore alle guance». Il bello è che oggi abbiamo a disposizione i colori giusti, che si fondono con ogni fototipo e ogni stagione, dell'Armocromia o dell'anno. marie claire

01



02



03



04



05



06



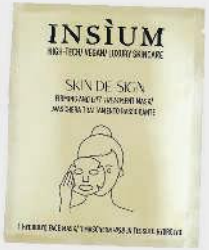
07



08



09



01. Il siero con pigmenti minerali rende la pelle luminosa e rosea. E attenua le macchie scure. È Glow Perfectin Serum Drops di WELEDA (14,90 euro).

02. Il nome dice tutto: Gocce Illuminanti per una Pelle Radiosa, prodotto a metà tra trucco e skincare che esalta ogni incarnato. Contiene anche vitamina C e acido ialuronico. Di AROMA-ZONE (5,50 euro).

03. Un esfoliante meccanico ed enzimatico insieme che leviga, uniforma e stimola il trunover cellulare, anche della pelle sensibile: Maschera Scrub Peeling di SKINIUS (55 euro, in farmacia).

04. Multi Correxion Revive + Glow Eye Balm di ROC è il balsamo in stick effetto fresco per la zona del contorno occhi, con vitamina C e peptidi, illumina e attenua i segni di stanchezza (31 euro).

05. Una texture cremosa, super leggera e modulabile per ravvivare il colorito, scolpire e illuminare grazie a due tonalità versatili: Duo Blush & Bronzer Cure Makeup di KORFF (36 euro, in farmacia).

06. Con il 15% di Vitamina C Flavo-C Intense è la proposta di ISDIN (79,95 euro, in farmacia) al photoageing. Un siero bifasico super antiossidante che agisce sui segni dell'invecchiamento.

07. Cura le labbra grazie alla presenza di acido ialuronico e intanto aggiunge colore e luminosità: Balmy Gloss Tinted Oil col. petal di ILIA BEAUTY (30,99 euro, su zalando.it).

08. Il siero idratante perfetto al cambio di stagione per rivitalizzare la pelle dopo l'esposizione al sole: Hydra-Boost Serum Réponse Préventive di MATIS (57 euro).

09. Collagene, aminoacidi e altri attivi funzionali insieme hanno un'azione antietà, riposante e liftante: Maschera Trattamento Rassodante Skin De-Sign di INSÌUM (20 euro).

SENSAI

BOLLE PREZIOSE PER UNA NUOVA LUMINOSITÀ

Sofisticate micro bolle anti-età idratanti per un aspetto rinnovato

La nostra straordinaria lozione in mousse ora in una nuova versione potenziata con Micro Bubble Density Technology e la combinazione di *Koishimaru Silk* EX con Vibrance Effector. Primo Step della Doppia Idratazione esalta la luminosità e l'elasticità della pelle regalando un'intensa idratazione per una perfetta SILK SKIN.



ABSOLUTE SILK MICRO MOUSSE TREATMENT

sensai-cosmetics.com

THE SENSE AND SCIENCE OF JAPAN

tel. 02/863112.1

Alice Lastrato, 33 anni a novembre, è una delle persone più influenti del mondo della skincare. Il suo studio *Attimo* (Milano, via Saffi 25) è sempre frequentatissimo; *Alithium* è il suo brand di skincare e da quest'anno è partita l'Academy per le estetiste.



Courtesy Alice Lastrato

Imprevedibile come la PELLE

Il legame tra cute ed emozioni, la questione acne, il rapporto con i medici: ALICE LASTRATO sta rivoluzionando il lavoro dell'estetista.

Testo di MICHELA MOTTA

Dopo aver riempito stadi e immensi spazi aperti, spesso i grandi cantanti tornano a suonare nei teatri per ritrovare l'intimità degli esordi, dove tutto è cominciato. Alla stessa maniera anche Alice Lastrato, che nel suo campo è un po' una pop star, dopo ascesa e massima espansione, ha scelto di tornare in cabina a occuparsi della pelle. Almeno qualche giorno ogni tanto. Lei, 33 anni a novembre, è un'estetista ribelle con un curriculum incredibile: da shampista a facialist specializzata nel trattamento delle pelli acneiche e reattive, a stella dei social e imprenditrice di successo. Tre anni fa, la prima volta che l'ho intervistata, aveva appena acquistato lo studio in cui era dipendente (con lista d'attesa infinita), non aveva nessuna voglia di rivelare il "suo protocollo" (acquisito «grazie al mio cervello, ai miei studi e alle notti insonni») e augurava ai ragazzi di tornare a lavorare con le mani: «fate gli artigiani, i panettieri, le estetiste». Oggi, oltre al suo studio, *Attimo* (Milano, via Saffi 25), ha il suo brand cosmetico, *Alithium*, e un'accademia in cui insegna il suo metodo.

MM Perché è tornata in cabina?

AL È un'esigenza. Sono diventata quello che sono grazie alle mie mani, bisogna toccare la pelle per capirla, serve come aggiornamento. Tutto cambia, perché la pelle non dovrebbe cambiare? È l'organo più esteso, peraltro in contatto con l'esterno ma anche i nostri organi, è il confine su cui si legge tutto. Dal lockdown in poi ho notato nuove reazioni della cute: sempre più persone hanno episodi di ipersensibilizzazione, tendono a reagire come i tipi sensibili. Per creare i miei prodotti devo capire ciò di cui c'è bisogno. La skincare è prima di tutto igiene, prevenzione. La pelle è in costante cambiamento perché siamo emozione.

MM A proposito, lei è stata molto attaccata, anche dai medici, perché un'estetista non può parlare di acne, ma anche perché da sempre è sicura del legame tra pelle, emozioni e intestino. Un approccio globale che ormai è piuttosto sdoganato...

AL Il brufolo è una soglia emotiva: se litighi con le persone che ami, se vivi delle difficoltà, se ti abbuffi, anche per stress, se vivi stati di ansia, se credi di non essere abbastanza, la pelle risponde, è inevitabile. Io non parlo e non tratto la patologia acne, mi occupo di quella che amo definire "acne sociale", che caratterizza le pelli in subbuglio, infiammate, irritate. Io sono un'estetista, ma mi interfaccio con medici. Nella mia accademia ho coinvolto un endocrinologo, uno psicologo e un nutrizionista. Dopo 6 anni, cinquemila casi risolti su seimila e un comitato scientifico che mi sostiene, finalmente mi prendono in considerazione. Oggi sono meno attaccata di qualche anno fa, forse anche perché non mi sono mai piegata.

MM Tre anni fa non avrebbe voluto nemmeno diventare imprenditrice e non aveva intenzione di rivelare il suo protocollo né tanto meno creare un brand di skincare, e invece…

AL Per salvare quello che ho creato e non avere più interferenze sono dovuta diventare proprietaria. Pensare troppo al domani è sbagliato perché la vita, come la pelle, è imprevedibile. Il mio brand *Alithium* è stato necessario: volevo risultati maggiori e duraturi, e mi serviva una linea completa per proseguire a casa il lavoro iniziato in cabina.

MM Che cos'ha di speciale *Alithium*?

AL Tutti i prodotti contengono nelle formule litio, oligoelemento prescritto in quest'epoca per lavorare sull'umore, che però ha anche una funzione cosmetica: è super lenitivo.

MM E poi c'è l'accademia.

AL Formavo già le mie collaboratrici perché per via delle altissime richieste non potevo stare più in cabina, ho insegnato loro metodo e visione. Ma poi è cambiato il mondo, spostarsi è diventato complicato e nel frattempo molte estetiste affascinate dal mio approccio chiedevano informazioni. Così ho messo a punto un protocollo. L'Academy dura 6 mesi, ma io resto in contatto costante con le corsiste, ricevo sempre le foto dei "prima e dopo", e se hanno dubbi su qualche caso, lo valutiamo insieme. Ho anche bocciato delle ragazze, sono sempre molto severa con me e con gli altri.

MM Diamo una definizione della pelle di cui si occupa.

AL Io parlo di "acne sociale", dicitura che non esiste in medicina, ma ci arriveremo. Dermatiti e psoriasi sono riconosciute a livello psicosomatico, l'acne non ancora. Io non tratto la patologia acne, bensì reazioni e brufoli legati alla sfera sociale — stati d'ansia, situazioni familiari, lavorative e relazioni difficili — o alla folle corsa alla pelle perfetta, che spinge a comprare prodotti diversi e a cambiarli spesso.

MM Una sorta di *Fomo* della skincare?

AL Brufoli e reazioni infiammatorie sono sempre la conseguenza di qualcosa, anche dell'uso di prodotti sbagliati o cambiati in continuazione. Il processo inizia dopo 28 giorni ma ci vogliono tre mesi per vedere i risultati di una routine di skincare. E, comunque, se fosse acne, non se ne andrebbe con quattro creme.

MM E come fa a riconoscere la patologia?

AL Le clienti arrivano da me con la diagnosi dei medici, spesso vedono più dermatologi, hanno già fatto visite e percorsi con farmaci come isotretinoina. L'acne ha forme molto importanti, anche su testa, schiena, glutei.

MM L'accademia è un modo per invogliare i giovani a tornare alle mani?

AL Sognare di essere un'influencer o lavorare con il telefono può essere demotivante, il settore è saturo. Ultimamente ho scelto di mostrarmi meno, preferisco fare un passo indietro e tornare ai risultati veri. Per esempio, continuo ad avere le mie clienti famose, come Aurora Ramazzotti o Matilda De Angelis, con cui abbiamo raggiunto risultati incredibili, ma non è che se non lo vedi sui social, non esiste...

MM Dove vuole arrivare, Alice?

AL Vorrei entrare nelle scuole di estetica e riscriverne i quaderni. L'estetista potrebbe essere un supporto enorme per il dermatologo o il medico estetico, ma in Italia non viene valorizzata abbastanza. I prodotti di skincare sono venduti anche nei supermercati oppure consigliati da commesse che non hanno preparazione, e allora perché un'estetista dovrebbe limitarsi nel dire che cura la pelle? marie claire



In queste pagine vedete due dipinti a olio iper realistici dalla serie *Women & Food* dell'artista americana Lee Price. Attraverso ritratti e autoritratti ripresi dall'alto, le opere esplorano il complesso rapporto delle donne con il cibo e con il corpo, ritraendole mentre si concedono alimenti gratificanti in spazi privati, come vasche da bagno e letti. A sinistra. "*Lisa in tub with chocolate cake*", 2009 e nella pagina successiva "*Ice Cream II*", 2011. (*leepricestudio.com*).

Oltre LA FAME

Che cosa ci spinge a cercare CONFORTO nel cibo? La risposta non sta nella mancanza di disciplina, ma nel modo in cui cervello, EMOZIONI e sistema nervoso reagiscono allo stress.

Dipinti di LEE PRICE

Testo di VALENTINA SORRENTI

Apriamo il frigorifero, lo richiudiamo. Lo riapriamo dopo cinque minuti. Abbiamo cenato da poco, non dovremmo avere fame, eppure c'è qualcosa che ci spinge lì. Non sappiamo bene che cosa cercare: un quadratino di cioccolato, una manciata di patatine, i biscotti dimenticati in fondo alla credenza. È un gesto quasi automatico, che arriva spesso alla fine di giornate troppo lunghe, quando la testa è piena e il corpo sembra chiedere una tregua.

La chiamiamo fame da stress, un'espressione entrata nel linguaggio comune, immediata, rassicurante quasi, perché dà un nome a qualcosa che molti di noi hanno sperimentato almeno una volta. Ma la realtà, racconta la scienza, è molto meno lineare. «Dire fame da stress è utile per capirsi, ma dal punto di vista scientifico è una definizione riduttiva», spiega Edoardo Mocini, medico dietologo, psicoterapeuta, docente e ricercatore all'Università eCampus. «Quello che noi etichettiamo così è quasi sempre un insieme di processi diversi: fame fisiologica, ricerca di gratificazione, emozioni, qualità del sonno, abitudini, capacità di controllare gli impulsi».

È un cambio di prospettiva importante, per anni abbiamo raccontato il rapporto con il cibo come una questione di disciplina, mangiare bene significava avere autocontrollo, mangiare troppo equivaleva a una mancanza di volontà. Eppure, il nostro cervello non ragiona in termini morali, cerca solo di riportare l'organismo verso una condizione di equilibrio.

Per questo, secondo Mocini, la domanda più utile non è tanto chiedersi se quella che proviamo sia fame "vera" oppure no. «La domanda da porsi è: che funzione sta svolgendo il cibo per me in questo momento?». Può sembrare una sfumatura linguistica, ma cambia completamente il modo in cui osserviamo i nostri comportamenti perché il cibo non serve soltanto a nutrire, può diventare una ricompensa dopo una giornata frustrante, un modo per abbassare la tensione, una pausa mentale, un gesto consolatorio. Oppure può essere semplicemente la risposta fisiologica di un cervello esausto.

Durante tutta la giornata consumiamo risorse cognitive, ci tratteniamo dal dire quello che pensiamo, restiamo concentrati per ore, gestiamo relazioni, scadenze, imprevisti. Tutto questo coinvolge la corteccia prefrontale, l'area del cervello che regola il controllo degli impulsi. «Quando arriviamo a sera, quella parte è fisiologicamente più affaticata e diventa quindi più difficile regolare le emozioni e i comportamenti impulsivi», spiega Mocini.

Non significa che improvvisamente perdiamo la volontà, ma che arriviamo alla fine della giornata con un sistema già sottoposto a un lavoro intenso e il cervello tende a cercare scorciatoie. Ecco perché il desiderio improvviso raramente riguarda una mela, più spesso punta verso alimenti ricchi di zuccheri, grassi o sale. «Esistono motivazioni biochimiche precise», chiarisce Mocini. «Per milioni di anni la nostra specie ha vissuto in un ambiente in cui il problema non era mangiare troppo, ma trovare abbastanza energia per sopravvivere. Il nostro organismo è rimasto programmato per cercare gli alimenti più calorici e gratificanti». Quella programmazione evolutiva, però, oggi si muove dentro un mondo completamente diverso con supermercati aperti fino a tarda sera, cibo disponibile in qualsiasi momento, giornate trascorse spesso seduti davanti a uno schermo, sonno insufficiente e livelli di stress cronico che accompagnano la quotidianità di moltissime persone.

Il problema, infatti, non è soltanto lo stress in sé, ma la sua cronicizzazione: quando viviamo una situazione di pericolo immediato, il corpo reagisce in modo diverso, l'istinto è quello di combattere o fuggire. «Se entrasse una tigre nella nostra caverna, non avremmo fame, la priorità sarebbe sopravvivere», spiega Mocini. Il problema nasce quando il corpo resta troppo a lungo in una condizione di allerta, senza un vero momento di recupero.

Anche il riposo gioca un ruolo fondamentale. «La carenza di sonno aumenta la fame e modifica anche il tipo di alimenti che desideriamo», racconta il medico. «Quando dormiamo poco siamo più propensi a cercare cibi altamente gratificanti, non perché il corpo abbia bisogno di biscotti o gelato, ma perché il cervello cerca una ricompensa immediata». Il desiderio di un alimento molto specifico, quindi, non è un segnale di debolezza, può essere il risultato di un sistema complesso che coinvolge energia, emozioni, abitudini, memoria e meccanismi di ricompensa.

Ma noi continuiamo a raccontarci un'altra storia, ci ripetiamo che dovremmo avere più forza di volontà, essere più disciplinati, smettere semplicemente di cedere alle tentazioni, ed è forse proprio questo il meccanismo più dannoso: trasformare una risposta fisiologica in una colpa personale.

Ed è da qui che parte il lavoro di Stephanie Testa, sofrologa, che nel webinar *Quando lo stress guida quello che mangiamo* affronta il rapporto tra stress, sistema nervoso e comportamento alimentare. E per farlo usa la sofrologia, una disciplina psico-corporea che lavora sulla consapevolezza del corpo, sulla respirazione, sul rilassamento e sulla capacità di creare uno spazio tra ciò che sentiamo e ciò che facciamo. «Spesso ci troviamo a mangiare senza nemmeno rendercene conto», racconta Testa. «È come se viaggiassimo col pilota automatico». Il punto centrale è il ruolo del sistema nervoso: quando siamo sotto pressione, rimaniamo spesso bloccati nel sistema simpatico, quello che prepara il corpo all'azione, il famoso meccanismo citato sopra del "combatti o fuggi". È fondamentale per la sopravvivenza, ma non è la condizione migliore per ascoltarsi e fare scelte consapevoli. «Quando restiamo troppo a lungo in questo stato, facciamo fatica a sentire i segnali del corpo e il cervello cerca sicurezza nel modo più veloce possibile», spiega la sofrologa. E il cibo, soprattutto quello ricco di zuccheri o grassi, rappresenta una risposta immediata: dà piacere, conforto, una sensazione temporanea di sollievo. «Se una persona ha davvero fame è disposta a mangiare una carota o una mela, se invece desidera soltanto cioccolato, biscotti o un alimento molto specifico, può essere un segnale che sta cercando altro come conforto, gratificazione, una pausa».



Non sempre apriamo il frigo perché abbiamo FAME. A volte cerchiamo quello che non siamo riusciti a concederci durante la giornata: una pausa, un SOLLIEVO, un momento per NOI

Sapere cosa sarebbe giusto fare, non sempre basta, quasi tutti conosciamo le basi di un'alimentazione equilibrata: mangiare più verdure, ridurre gli zuccheri e i cibi processati, ma la conoscenza, da sola, raramente modifica un comportamento. «Il sistema nervoso non funziona con la teoria», osserva Testa. «Per questo parlare soltanto di forza di volontà è fuorviante. Molte persone si sentono in colpa perché credono di non impegnarsi abbastanza, quando in realtà stanno rispondendo a un bisogno fisiologico di sicurezza». È un meccanismo che riguarda anche il modo in cui affrontiamo i nostri fallimenti. Ogni lunedì iniziamo una dieta, ogni gennaio sottoscriviamo un abbonamento in palestra, ogni volta promettiamo a noi stessi che questa sarà la volta buona. Poi saltiamo un allenamento, mangiamo più del previsto e concludiamo che non siamo abbastanza costanti.

Secondo Testa, proprio qui si crea un circolo vizioso: «Ogni volta che ci promettiamo un cambiamento e facciamo il contrario, alimentiamo la convinzione di non esserne capaci. Il cervello cerca coerenza con l'immagine che abbiamo di noi stessi e finisce per confermare quella convinzione». Per questo suggerisce di sostituire gli obiettivi perfetti con micro-abitudini sostenibili. Piccoli gesti quotidiani come fare cinque minuti di movimento, bere un bicchiere d'acqua in più, prendere le scale invece dell'ascensore, ritagliarsi un momento per respirare. Non perché siano sufficienti da soli a trasformare una vita, ma perché costruiscono una percezione diversa di sé, una persona che mantiene piccoli impegni con se stessa inizia a sviluppare fiducia nelle proprie capacità. Anche perché il punto non è eliminare per sempre il desiderio di mangiare quando siamo stressati, sarebbe irrealistico, oltre che inutile. «Più che controllare il cibo, dovremmo imparare ad ascoltarci», dice Testa. «Il lavoro che faccio con i miei clienti consiste nel riportare il sistema nervoso in uno stato di sicurezza, attraverso respirazione, rilassamento e visualizzazione. Solo allora possiamo osservare davvero ciò che sentiamo e scegliere come rispondere».

La sofrologia, quindi, non sostituisce un percorso nutrizionale o psicologico, quando necessario, ma può diventare uno strumento per creare quella condizione di consapevolezza che permette il cambiamento. Imparare a riconoscere un'emozione, un disagio, una stanchezza prima che si trasformino automaticamente in un gesto. Alla fine, forse, la questione non è vincere una battaglia contro il frigorifero ma capire che cosa succede prima di arrivarci.

Come ricorda Mocini, l'alimentazione è il risultato dell'incontro tra la nostra biologia e il mondo in cui viviamo. Un mondo che negli ultimi decenni è cambiato molto più rapidamente del nostro cervello, per questo il punto non è giudicare noi stessi o gli altri, non siamo semplicemente persone con più o meno forza di volontà, siamo esseri biologici che cercano equilibrio in un ambiente nuovo e complesso. E a volte quello che ci porta davanti al frigorifero non è lo stomaco, ma una giornata che non abbiamo ancora avuto il tempo di digerire. marie claire

Siamo stati a Parigi a scoprire una FRAGRANZA che trasforma pochi minuti di luce in un'emozione destinata a restare sulla PELLE.

Testo di VALENTINA SORRENTI

Il cielo ADDOSSO



Ci sono momenti che durano pochissimo eppure sembrano dilatare il tempo. A Parigi, per esempio, *l'heure bleue* è quell'istante sospeso in cui il sole è appena tramontato, il cielo si tinge di un blu quasi irreale e la città trattiene il respiro. È da qui che Guerlain riparte, oltre un secolo dopo la creazione del leggendario *L'Heure Bleue* del 1912, con un nuovo capitolo che abbiamo scoperto in anteprima mondiale nella capitale francese.

Dimenticate la nostalgia: più che riscrivere un classico, Delphine Jelk, Director of Perfume Creation di Guerlain, ha voluto catturarne l'emozione. «Volevo preservarne l'anima», ci racconta. «Per me è ciò che rimane sulla pelle: l'iris, il fiore d'arancio, la vaniglia. Una morbidezza quasi da marshmallow, sorprendente se si pensa che Jacques Guerlain l'aveva immaginata già nel 1912». Il resto è un salto nel presente perché oggi, spiega il naso, esiste qualcosa che allora era impossibile raccontare: «Ho voluto aggiungere il profumo del cielo. Jacques Guerlain non aveva gli strumenti per farlo. Io sì». È da questa intuizione che nasce un accordo ozonico limpido e vibrante, la sensazione di una brezza fresca che si posa sulla pelle proprio mentre il giorno lascia spazio alla sera. Il cuore rimane fedele alla firma della Maison: iris e fiore d'arancio, vellutati e luminosi, sostenuti da una vaniglia sofisticata che abbandona ogni eccesso gourmand per diventare pelle, memoria, presenza. Dietro c'è anche un lavoro quasi ossessivo sulla materia prima per ottenere una tintura esclusiva di iris sono serviti tre anni di ricerca tra l'Italia, dove nasce il cosiddetto "oro blu" della profumeria, e gli atelier Guerlain.

Ma forse la parte più interessante della conversazione con Delphine Jelk riguarda la femminilità. Nessuna dichiarazione, nessuno slogan, solo un'immagine delicata: «Mi piace l'idea di una donna che non ha bisogno di alzare la voce. Può essere semplicemente se stessa, con la sua dolcezza». È anche per questo che il blu, tradizionalmente associato all'universo maschile, diventa il colore di questo profumo. Non per provocazione, ma perché racconta una sensualità che non sente il bisogno di aderire a uno stereotipo.

E quando le chiediamo quale ricordo abbia guidato la composizione, la risposta sorprende ancora di più: la Jelk parla del profumo della crema per bambini. «La usavo per i miei figli, la uso ancora. Mi emoziona perché ha quella tenerezza pulita e rassicurante che volevo ritrovare anche qui». Una presenza che non invade ma accompagna, come quella luce blu che finisce per rimanere impressa a lungo. marie claire



L'Heure Bleue di Guerlain (da 86 €) cattura l'istante sospeso tra il giorno e la notte con un accordo ozonico che evoca il profumo del cielo, un cuore di iris e fiore d'arancio e un fondo di vaniglia.

Courtesy Guerlain



Negli anni Ottanta Diana Vreeland soprannominò CAROLINA HERRERA "La Bomba" per la sua audacia stilistica. Oggi con quel nome esplosivo esordisce la nuova fragranza del brand, con rosa, frangipani, vaniglia e dragon fuit (da 80,20 euro).



Niente alcol né antitraspiranti, ma olio essenziale di lime e altri 25 ingredienti attivi. Il deodorante spray Deo-Lime di BAKEL (32 euro) segue la filosofia del brand italiano: massima efficacia nel pieno rispetto della fisiologia cutanea.



Americana, 27 anni, cantante raffinata e premiata, Gracie Abrams è il volto di Mademoiselle Coco Crush Absolue di CHANEL, nuovo capitolo olfattivo del profumo che più incarna lo spirito di Coco, un ambrato intenso con note fruttate.



L'ultima novità di casa BIOLOGIQUE RECHERCHE è Sérum Vivant, un siero pensato per le pelli con imperfezioni e rossori. Con estratti di lievito, che agiscono come pre e post biotici, aiuta a rimettere in equilibrio la cute in subbuglio (175 euro).



Gli scarti della produzione del caffè MOAK, azienda italiana fondata nel 1967, sono il clou di una linea cosmetica antiossidante e stimolante. In gamma anche lo Scrub per il Corpo al Caffè (13 euro), con sale marino e un tocco mentolato.



Club K by KIKO MILANO è la nuova collezione trucco democratica e pensata per sperimentare colore e creatività. Da segnalare il Pigment Pop Lipstick, rossetto super pigmentato in 30 nuance tra cui l'irriverente lilla n. 18 (4,99 euro).

Innamoriamoci dei nuovi arrivi: il siero che CALMA i tormenti della pelle, un profumo esplosivo, un MITO che si rinnova.

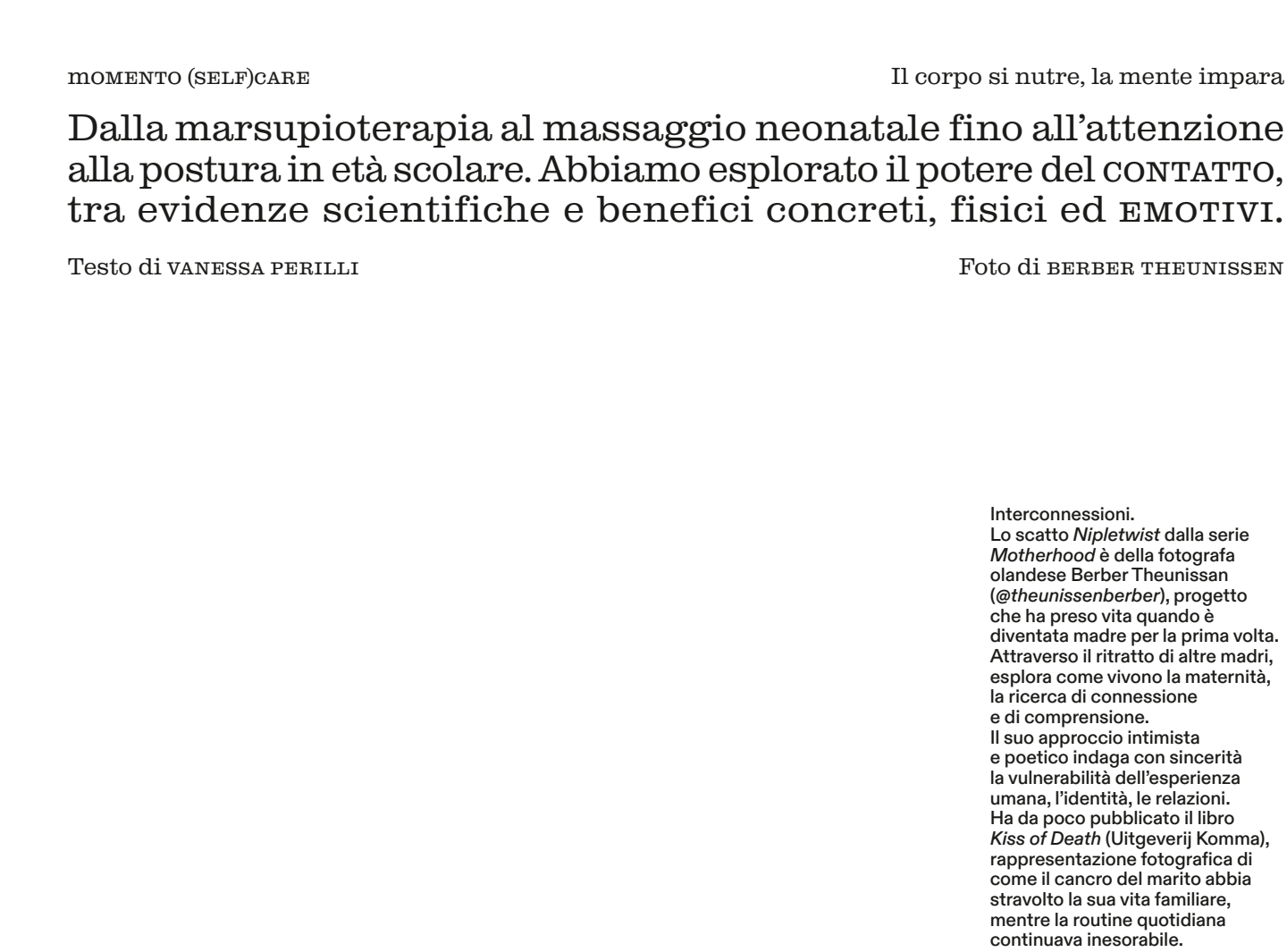
Testo di MICHELA MOTTA

RicominciAMO

Dalla marsupioterapia al massaggio neonatale fino all'attenzione alla postura in età scolare. Abbiamo esplorato il potere del CONTATTO, tra evidenze scientifiche e benefici concreti, fisici ed EMOTIVI.

Testo di VANESSA PERILLI

Foto di BERBER THEUNISSEN



Interconnessioni.
Lo scatto *Nipletwist* dalla serie *Motherhood* è della fotografa olandese Berber Theunissan (*@theunissenberber*), progetto che ha preso vita quando è diventata madre per la prima volta. Attraverso il ritratto di altre madri, esplora come vivono la maternità, la ricerca di connessione e di comprensione.
Il suo approccio intimista e poetico indaga con sincerità la vulnerabilità dell'esperienza umana, l'identità, le relazioni.
Ha da poco pubblicato il libro *Kiss of Death* (Uitgeverij Komma), rappresentazione fotografica di come il cancro del marito abbia stravolto la sua vita familiare, mentre la routine quotidiana continuava inesorabile.

Il TOCCO che CURA



Il tocco è il nostro primo dialogo con il mondo. Inizia a svilupparsi ancora prima della nascita. La nostra sensibilità tattile inizia infatti a formarsi intorno alla settima settimana di gestazione. Inizialmente riguarda la bocca, poi si estende al viso, ai palmi delle mani, alle piante dei piedi, ai genitali, per coinvolgere poi nelle settimane successive il resto del corpo. Nel grembo materno sperimentiamo il tatto attraverso le prime stimolazioni corporee: il liquido amniotico, le pareti uterine e il nostro stesso corpo, per esempio succhiandoci il pollice. A circa metà della gestazione cominciamo a percepire le carezze materne sulla pancia. Grazie a questo passato intrauterino, appena nasciamo siamo biologicamente preparati a riconoscere il tocco come protezione e regolazione: il corpo ne conserva una memoria profonda, fatta di pressioni, ritmi e contenimento.

SKIN TO SKIN. Come spiega la dottoressa Luigia Panariello, medico chirurgo specialista in dermatologia e venereologia, "oltre a favorire una più efficace termoregolazione del neonato, il contatto pelle a pelle alla nascita attiva precocemente le terminazioni nervose della cute del bebé, innescando risposte neuro-ormonali associate a calma e sicurezza. Nei primissimi istanti di vita extrauterina, i microrganismi presenti sulla pelle della madre vengono trasferiti a quella del bambino, contribuendo inoltre alla colonizzazione microbica precoce della sua pelle e alla maturazione delle difese cutanee».

Particolarmente consigliata in caso di neonati prematuri o di basso peso alla nascita, la marsupioterapia è un metodo semplice ed efficace per promuovere la salute e il benessere del bambino. Il neonato viene posizionato prono, nudo con il solo pannolino, ma adeguatamente contenuto e coperto, a contatto pelle a pelle sul petto del genitore. «La Kangaroo Mother Care è stata sviluppata negli anni '70 a Bogotà, in Colombia, da due neonatologi, per fronteggiare i problemi connessi alle nascite premature in strutture sanitarie carenti di incubatrici, sovraffollate e con alti tassi di mortalità neonatale e infezioni. Diversi studi condotti su neonati prematuri hanno evidenziato come questa pratica favorisca la stabilizzazione clinica, migliori l'ossigenazione e la frequenza cardiaca e riduca la risposta al dolore durante le procedure», racconta la dottoressa Alice Proto, medico neonatologo presso la S.C. di Neonatologia e Terapia Intensiva Neonatale dell'ASST Grande Ospedale Metropolitano Niguarda di Milano. Ogni seduta dovrebbe durare almeno 60 minuti e può essere ripetuta più volte nel corso della giornata. Il contatto dovrebbe svolgersi in un clima di assoluta tranquillità, senza vincoli di orario, in quanto serve tempo al bambino per adattarsi alla mamma o al papà e viceversa. «A parte alcune situazioni particolari, in cui le condizioni del neonato non sono stabili o in una fase acuta di malattia che prevede l'utilizzo di cateteri o drenaggi, deve sempre essere considerata la possibilità di effettuare una seduta di Kangaroo Mother Care. Il contatto pelle a pelle può avvenire anche se il neonato è intubato, purché sia stabile, per ottenere maggiori benefici sul processo di guarigione e per offrire ai genitori un importante momento di relazione con il loro piccolo», aggiunge Annalisa Ferraro, infermiera presso la S.C. di Neonatologia e Terapia Intensiva Neonatale dell'ASST Grande Ospedale Metropolitano Niguarda di Milano.

CAREZZE & CO. Il massaggio al neonato e al lattante – dal ventinovesimo giorno fino al primo anno di vita – è uno dei modi più semplici e potenti per creare un legame profondo con il proprio bambino. Attraverso il tocco, il neonato impara a riconoscere il proprio corpo, a sentirne i confini e a percepirsi come individuo. «Il massaggio neonatale stimola la produzione di endorfine e ossitocina, abbassa i livelli del cortisolo, favorisce quindi un sonno più profondo e ristoratore, ma aiuta anche a ridurre le tensioni muscolari e dare sollievo per esempio durante le coliche e in caso di stipsi o dolori dovuti alla dentizione», aggiunge Viviana Presicce, ostetrica. «Massaggiare il proprio figlio nei primi mesi di vita non significa eseguire delle semplici manovre, ma imparare a leggere i suoi segnali e i suoi bisogni, a conoscerlo e a farsi conoscere. Accanto a questa dimensione relazionale, c'è una sequenza che ogni genitore dovrebbe apprendere e fare propria, la manovra *I Love You* che, seguendo letteralmente il percorso del colon, aiuta l'espulsione di aria e feci», continua l'ostetrica. Si parte disegnando con i polpastrelli delle dita indice e medio una "I", ovvero una linea verticale sul lato sinistro dell'addome del neonato che scende dal costato alla cresta iliaca. Si procede poi disegnando una "L" rovesciata partendo con una linea orizzontale dal lato destro al sinistro e con una linea verticale dall'alto in basso a sinistra, poi una "U" rovesciata che parte dal basso a destra,

«Più il bambino cresce, meno ha bisogno del contatto costante del genitore. Tuttavia, mantenere aperto un canale di COMUNICAZIONE TATTILE, soprattutto nei momenti di stress, è un'ottima abitudine»

sale, attraversa e scende a sinistra. «Il tocco – avverte Presicce – deve essere gentile. Non si deve mai esercitare troppa pressione. Per una migliore scorrevolezza delle dita si può usare dell'olio di mandorle dolci o di riso, commestibili e senza profumi sintetici. La pancina non deve deformarsi sotto la pressione delle dita. Altra cosa fondamentale è chiedere sempre il permesso prima di iniziare, guardando il neonato negli occhi, comunicandogli che si sta per iniziare il massaggio. Se piange o si gira, bisogna rispettare il suo no». Evitare di eseguire il massaggio subito dopo la poppata: meglio attendere almeno 45-60 minuti per prevenire rigurgiti. Come orientarsi nel trovare la giusta misura di contatto con il proprio figlio? Durante l'esogestazione – quel periodo di transizione che Presicce ama definire "quarto trimestre di gravidanza" – il neonato, pur vivendo fuori dall'utero, conserva il bisogno primario di sentire il contatto, il suono del battito cardiaco, il calore e l'odore del corpo della mamma, o della figura accudente, per regolare il proprio sistema nervoso. «Tenere in braccio un neonato non lo rende dipendente, ma sicuro. Un bambino che vede i suoi bisogni di vicinanza soddisfatti oggi, sarà un bambino più indipendente e fiducioso domani», sottolinea l'esperta.

Per quanto riguarda l'addormentamento, invece, bisogna differenziare in base all'età. Un neonato nei primi mesi alterna sonno, allattamento e contatto, per cui non è consigliabile creare routine che non includano il contatto. Ma nelle fasi di crescita – a partire dal sesto mese – è importante distinguere, per esempio, la fase di nutrimento dalla fase di addormentamento e creare delle routine che possano includere o meno il contatto. «Si può iniziare tenendogli la manina per accompagnarlo verso il sonno profondo, poi leggere una storia o cantare una ninna nanna». Se il neonato richiede il contatto, si può ricorrere al metodo *shush-pat* (sussurro-picchiettamento), una tecnica dolce per fare addormentare i neonati fino ai sei mesi, riproducendo l'ambiente uterino attraverso suoni "shh" ritmici e colpetti delicati sulla schiena o sul sederino. «I dispositivi di baby patting che simulano il picchiettio ritmico manuale possono essere una soluzione temporanea se il genitore è stremato. Il contatto umano, infatti, è fatto anche di calore, di una pressione che si adatta al respiro del bimbo, di risposta empatica. Un dispositivo non "sente" se il bambino è teso o se ha bisogno di un cambio di ritmo», puntualizza Presicce.

Più il bambino cresce, meno ha bisogno del tatto costante del genitore. Tuttavia, mantenere aperto un canale di comunicazione tattile, soprattutto nei momenti di stress, è un'ottima abitudine. Molti genitori continuano, per esempio, a massaggiare le mani o i piedi dei figli, ad accarezzare loro i capelli o la schiena anche durante l'adolescenza: un modo per comunicare la propria presenza senza bisogno di parole. Lo stesso vale per un abbraccio, un gesto da offrire sia come protezione nei momenti di difficoltà sia come celebrazione nei momenti di felicità, quando il figlio raggiunge un traguardo.

TECNICHE MANUALI. «Il parto eutocico, ovvero naturale e senza strumenti di aiuto quali ventosa, forcipe e manovra di Kristeller, è generalmente considerato il più fisiologico per il neonato», fa notare Michele Ciccolella, fisioterapista e osteopata specializzato in Osteopatia Neonatale e Pediatrica. «Al contrario, un parto operativo per via vaginale può aumentare la probabilità di disfunzioni somatiche nella zona cranio-cervicale: pensiamo, per esempio, a quei bambini sottoposti a diverse spinte interne durante la fase espulsiva. Il parto cesareo, invece, priva il neonato di quel modellamento cranico utile a favorire uno sviluppo armonico. In questi casi è fondamentale il tocco dell'osteopata, che con dolci tecniche può rievocare i movimenti fisiologici non vissuti dal corpo del bimbo», afferma l'osteopata.

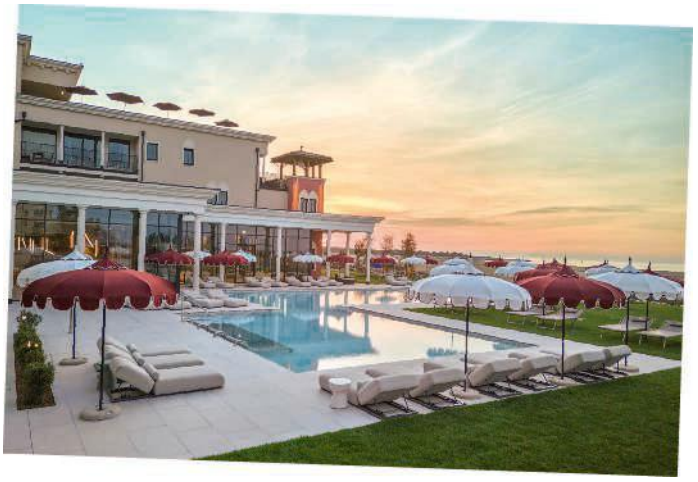
La finestra compresa tra i 20 giorni e i tre mesi di vita è considerata particolarmente efficace per un trattamento osteopatico. In un'ottica preventiva, questa fase permette di intercettare precocemente preferenze di rotazione del capo che potrebbero favorire la plagiocefalia – la cosiddetta "sindrome della testa piatta" o "testa obliqua" – una deformità asimmetrica del cranio sempre più frequente nei neonati. In questa fase l'osteopata può offrire supporto anche in presenza di torcicollo, coliche, reflusso, difficoltà di suzione o piccoli squilibri posturali. «Tra i quattro e i cinque anni è importante controllare gli arti inferiori e valutare l'appoggio dei piedi poiché l'arco plantare si forma entro i sei anni. Tra i nove e i dieci anni si possono intercettare le deviazioni della colonna vertebrale e differenziare scoliosi da atteggiamenti scoliotici», spiega Ciccolella. «In caso di scoliosi, l'esperto consiglierà programmi per correggere le posture nelle attività quotidiane, che si tratti di studio, sport o televisione». marie claire

Dalla montagna al mare, quattro luoghi SPECIALI dove grandi e piccoli possono vivere esperienze di BENESSERE su misura.

Testo di VALENTINA SORRENTI

Relax alla BABY SPA

TRA LAGUNA E RELAX. Al nuovissimo *Cavallino Bianco Caorle*, Venezia, la vacanza si apre al territorio con un ricco programma di esperienze outdoor pensate per la famiglia. Dai tour in e-bike tra la laguna e gli antichi casoni alle escursioni nella riserva naturale di Vallevecchia, passando per uscite in barca e lezioni di vela, windsurf e wing foil, tennis e padel. Tutte attività che invitano a scoprire il paesaggio in modo attivo e condiviso. Al rientro, negli oltre 4.000 mq dedicati alla wellness gli adulti si concedono una pausa nella spa e nella rooftop infinity pool, e intanto i bambini si divertono tra piscine riscaldate, giochi d'acqua e spazi pensati per loro. Un modo diverso di vivere il soggiorno al mare, alternando relax e avventura (*cavallino-bianco.com*).





WELLNESS ALPINO. Tra i boschi di Avelengo, sopra Merano, lo *Chalet Mirabell* ha costruito un'idea di benessere capace di coinvolgere tutta la famiglia. La spa adults only di 6.000 mq accoglie gli adulti tra piscine, saune, bagni di vapore e percorsi dedicati al relax, i bambini, invece, hanno a disposizione una family spa con baby e kids pool, scivoli e giochi d'acqua, oltre a un kids club ricco di attività indoor e outdoor. A completare l'esperienza, un nuovo parco giochi immerso nel verde, pensato per stimolare movimento e fantasia in totale sicurezza. La natura circostante invita poi a vivere la montagna insieme, tra passeggiate, trekking ed escursioni. Da non perdere la cena gourmet nel fienile in compagnia degli alpaca: un momento che rimarrà un ricordo indelebile delle vacanze in famiglia (*chalet-mirabell.com*).

Courtesy ufficio stampa

RITROVARE L'EQUILIBRIO. La novità dell'*Adler Balance* di Ortisei (BZ) si chiama Adler Balance Kids & Teens, un programma olistico dedicato a bambini, ragazzi e famiglie, pensato per ogni fase della crescita. Un approccio che porta il concetto di wellness anche nel mondo dei più giovani con percorsi studiati per favorire equilibrio, energia e consapevolezza. *Baby Balance* (0-3 anni), *Little Balance* (3-7 anni), *Junior Balance* (8-12 anni) e *Teen Balance* (13-18 anni) accompagnano bambini e ragazzi nelle diverse fasi dello sviluppo, mentre *Mom Balance* dedica alle mamme un percorso di riequilibrio fisico ed emotivo per recuperare energie e gestire lo stress. Accanto a questa nuova proposta, l'*Adler Balance* conferma la sua vocazione di medical spa con programmi personalizzati dedicati alla salute, alla prevenzione e alla rigenerazione dell'organismo degli adulti. Cinque i percorsi principali: prevenzione e diagnostica, dimagrimento e nutrizione, gestione dello stress, depurazione e medicina estetica anti-aging. Il benessere continua negli ambienti della Residenza Balance, costruita secondo i principi della bio-architettura e immersa nella quiete delle Dolomiti, con spa-suite luminose arredate con materiali naturali e cucina bio-light personalizzata. A completare il soggiorno, l'accesso al Mondo delle Acque con piscine, saune, bagni di vapore e aree relax, oltre alla spa dell'Adler. Un luogo dove il wellness diventa un'esperienza condivisa, capace di coinvolgere adulti, bambini e ragazzi in un nuovo equilibrio tra corpo, mente e natura. (*adler-resorts.com*).





Ci sono luoghi dove il tempo rallenta, i genitori si riposano e i bambini scoprono che il benessere può essere anche divertimento.



DOLOMITI FORMATO FAMIGLIA. Nel cuore della Val Pusteria, l'*Hotel Fameli* di Valdaora (BZ) è una destinazione che profuma di legno, aria pulita e tempo ritrovato. Immerso nelle Dolomiti, accoglie grandi e piccoli con spazi pensati per ogni esigenza: i bambini vivono avventure tra giochi, laboratori creativi e attività nella natura, mentre i genitori possono dedicarsi momenti di relax nella spa adults only o nelle piscine panoramiche con vista sulle montagne. Dalla family fun pool alla sky pool riscaldata, fino ai trattamenti beauty dedicati a tutta la famiglia, ogni esperienza invita a rallentare e riconnettersi. Tra escursioni nei boschi, percorsi sul Plan de Corones e programmi educativi a contatto con l'ambiente alpino, il *Fameli* propone una vacanza in cui ciascuno trova il proprio spazio, tra libertà, scoperta e il piacere di vivere la montagna insieme (*fameli.it*). marie claire

Dal rispetto alla scoperta dei LIMITI, le arti marziali aiutano i bambini a costruire un rapporto SANO con il corpo, lontano dalla performance.

Testo di VALENTINA SORRENTI



Getty Images

Cadere per CRESCERE

Prima ancora di imparare a vincere, sul tatami si impara a "stare", a sentire il peso dei piedi sul pavimento, a conoscere la propria forza, a cadere senza paura e a rialzarsi. In un tempo in cui ai bambini viene chiesto sempre più presto di guardare il proprio corpo dall'esterno – attraverso immagini, modelli estetici e aspettative – judo e karate propongono una strada diversa: quella di un corpo vissuto, ascoltato, rispettato.

«Le arti marziali vengono spesso associate al combattimento, ma oggi sono soprattutto ginnastiche strutturate sulla tradizione del contatto», spiega Stefano Stefanel, presidente del comitato gestisone della Federazione Italiana Judo Lotta Karate Arti Marziali (FIJLKAM). «Il loro grande vantaggio per i bambini è proprio permettergli di confrontarsi con un compagno senza farsi male, attraverso un uso totale del corpo». Il primo insegnamento, quindi, non è colpire, ma controllare. Le arti marziali moderne hanno trasformato le antiche tecniche di attacco e difesa in discipline sportive dove il gesto è regolato, il contatto è educativo e il rispetto dell'altro viene prima del risultato. Un bambino che pratica judo o karate non impara ad avere paura dell'altro, ma a comprenderlo

UN CORPO DA CONOSCERE NON DA GIUDICARE. La particolarità delle arti marziali sta nella loro capacità di coinvolgere il corpo nella sua interezza: servono braccia, gambe, equilibrio, coordinazione, attenzione. Ogni movimento nasce dalla consapevolezza di sé. «In ogni tecnica bisogna usare tutto il corpo, questo aiuta molto il coordinamento», racconta Stefanel. Un aspetto particolarmente importante nei primi anni di vita, quando il movimento è ancora una forma fondamentale di apprendimento, ma ottimo anche nei casi di bambini meno atletici. Perché sul tatami non esiste un fisico ideale, ma un corpo che impara. Un bambino può essere più agile, più forte, più timido o più vivace, ma attraverso la pratica trova il proprio modo di muoversi e di stare nello spazio. È forse questa la lezione più contemporanea delle arti marziali, in un'epoca in cui la bellezza rischia di coincidere con l'apparenza, insegnano una forma diversa di cura di sé, fondata sulla consapevolezza.

IL CONTATTO CHE EDUCA. A prima vista può sembrare un paradosso: uno sport basato sul confronto fisico che insegna collaborazione, eppure è proprio questa una delle sue caratteristiche più preziose. «Non si può imparare un'arte marziale da solo, c'è bisogno di una classe, di un gruppo», sottolinea Stefanel. «Il compagno non è un avversario da eliminare, ma una parte indispensabile del percorso, aiuta a capire il proprio equilibrio, i propri limiti, la propria capacità di adattarsi. Anche la lotta, soprattutto nei bambini più piccoli, ha una funzione educativa, prima ancora delle tecniche in piedi, spesso si lavora a terra per imparare a spingere, rotolare, cercare una posizione di equilibrio». Sono gesti semplici che richiamano i primi movimenti dell'infanzia, quando il bambino scopre il mondo attraverso il corpo. Cadere diventa così una competenza, non un fallimento.

LA DISCIPLINA COME FORMA DI CURA. C'è poi un aspetto rituale che rende judo e karate particolarmente vicini alla dimensione educativa. La divisa, il saluto, la cintura, il rispetto del maestro, il tappetino pulito, ogni gesto racconta attenzione verso sé stessi e verso gli altri. «Le arti marziali hanno due elementi molto educativi: l'educazione e l'igiene», spiega Stefanel. Il judogi e il karategi, le divise, uguali per tutti, eliminano differenze esteriori e riportano l'attenzione sul percorso personale. È una piccola rivoluzione in un mondo dove spesso l'identità passa anche dall'immagine, sul tatami tutti iniziano dallo stesso punto. «E la cura del corpo non coincide con la perfezione estetica, ma con il rispetto, essere puliti, avere le unghie curate, presentarsi pronti all'allenamento, sono gesti quotidiani che insegnano ai bambini una forma concreta di responsabilità».

IMPARARE A GESTIRE LA PROPRIA FORZA. Le arti marziali possono essere preziose anche per i bambini con un temperamento molto energico, non perché debbano essere "calmati", ma perché possono trovare uno spazio dove incanalare la propria vitalità. «Molti bambini sono vivaci perché non sanno come usare la forza, in queste discipline l'energia viene collegata a un'azione strutturata», racconta Stefanel. Il tatami diventa un luogo dove imparare che la forza non significa sopraffazione ma controllo, precisione, ascolto. La vera abilità non è fare più rumore, ma sapere quando fermarsi.

PALESTRA DI VITA. Judo e karate insegnano anche una delle lezioni più difficili: il rapporto con il limite. Prima o poi arriva una caduta, una sconfitta, una tecnica che non riesce, ed è proprio lì che inizia l'apprendimento. «La cosa più importante è conoscere sé stessi, imparare a gestire la frustrazione», dice Stefanel. Una gara, anche quando viene proposta ai più piccoli in modo protetto e educativo, diventa un'occasione per confrontarsi con qualcosa di nuovo, un compagno mai visto prima, un'emozione difficile da gestire, la possibilità di vincere o perdere. Non è la medaglia il punto di arrivo, ma la capacità di stare dentro l'esperienza.

DUE DISICPLINE, DUE LINGUAGGI DEL CORPO. Judo e karate condividono valori e filosofia, ma raccontano due modi diversi di vivere il movimento. Il judo nasce dal contatto, attraverso prese, squilibri e proiezioni insegna a usare la forza dell'altro e a trovare il proprio equilibrio. Il karate lavora maggiormente sulla distanza, sulla precisione del gesto e sul controllo del movimento. La scelta dipende dal carattere del bambino, ma anche dalla possibilità di provare e ascoltare le proprie sensazioni. «Bisogna dare sempre la possibilità di sperimentare», suggerisce Stefanel. «Se una disciplina non lo coinvolge, non bisogna insistere». Perché il vero obiettivo non è creare piccoli campioni, ma bambini più consapevoli e sul tatami, alla fine, la lezione più importante non riguarda una tecnica o una vittoria, ma il modo in cui si impara ad abitare il proprio corpo: con rispetto, fiducia e presenza. marie claire

Dallo stick protettivo all'olio per i MASSAGGINI fino ai cerotti di Topolino. Ricomincia la scuola e anche la ROUTINE dei piccoli.

Testo di MICHELA MOTTA

SCELTE di CLASSE



Astuccio completo per la scuola Wonderwow Teddy Bear di LEGAMI (12,95 €).

01. Dopo una giornata intensa: Shower & Shampoo Arancia Fruttata di WELEDA (7,99 €) deterge corpo e capelli senza irritare gli occhi.

02. In caso di imprevisti, i cerotti per bambini Disney di HANSAPLAST resistono all'acqua e si rimuovono senza dolore (2,99 € , 20 pezzi).

03. Per idratare e nutrire dalla testa ai piedini c'è la Crema Soffice Viso & Corpo di NIVEA BABY (5,99 €). Con il 96 % di ingredienti naturali, come il latte di mandorla addolcente.

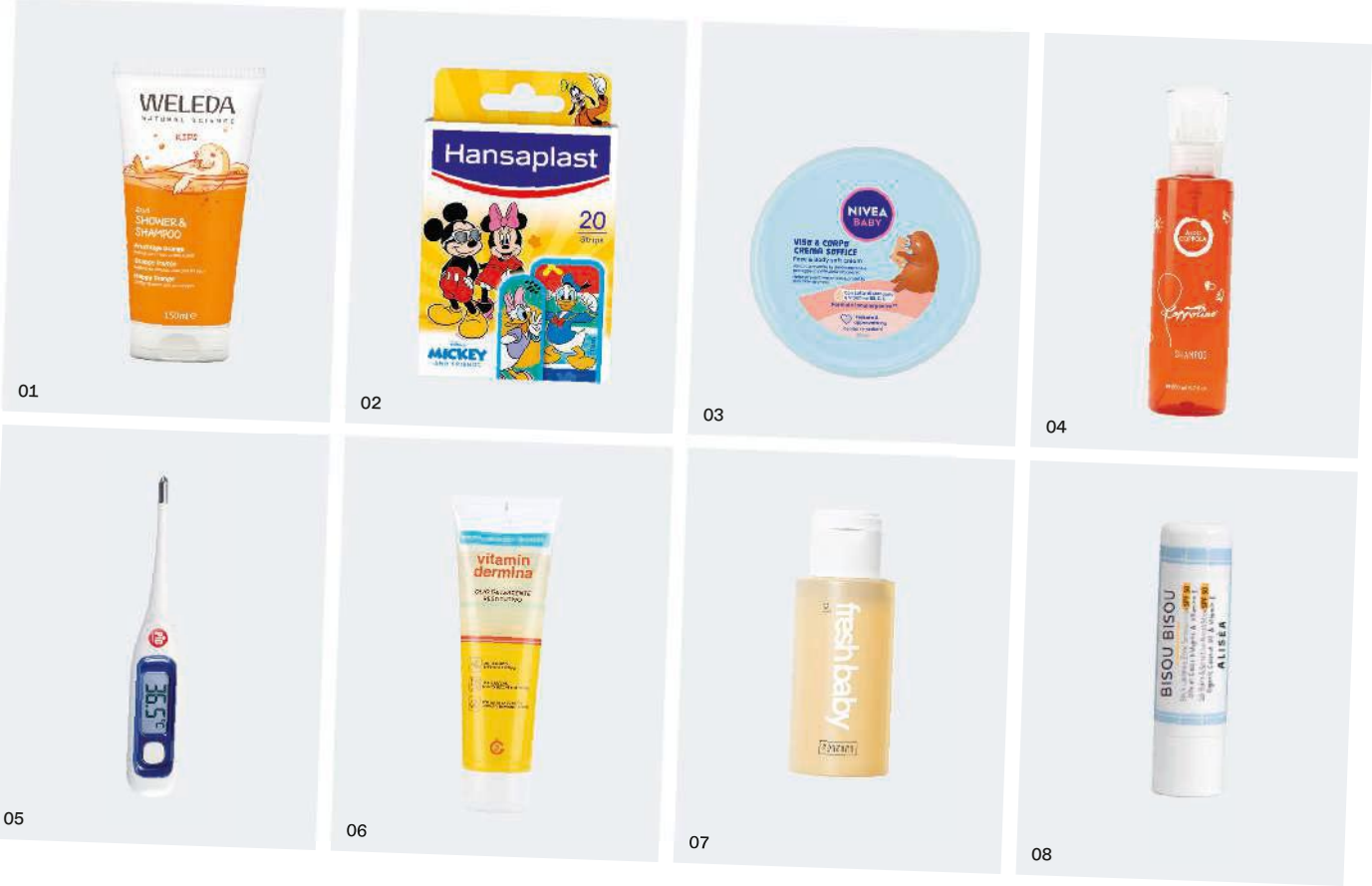
04. Delicatissimo eppure in grado di districare i nodi e tenere lontani i pidocchi: Shampoo Coppolino di ALDO COPPOLA (23 €).

05. Per arrivare preparati alla stagione dei malanni: termometro digitale Vedo Family di PIC Solution (6,20 €).

06. Pensato per la pelle secca e sensibile di tutta la famiglia: Olio Detergente Restitutivo di VITAMINDERMINA (8,90 €, in farmacia).

07. Un olio fresco bio per la prima infanzia ideale per la detersione, la cura della pelle secca e anche i massaggini: Fresh Baby Oil di RINGANA (9,30 €, ringana.com).

08. Protegge labbra, nei, cicatrici e risolve piccole screpolature tutto l'anno: Stick Spf 50 Bisou Bisou di ALISEA PARMA (12,50 €, aliseaparma.com).



01 02 03 04 05 06 07 08

MATIS
PARIS



FIRME MATIS

La linea con l'esclusivo Complexe MatiStem CC rivelatrice di bellezza

INFUSIONE DI GIOVINEZZA DALLE PROPRIETÀ UNICHE DELLA ROSA BIANCA

@MATISPARISITALIA

SOLO NEI PUNTI VENDITA MATIS
E NELLO SHOP ON-LINE
WWW.MATIS-PARIS.IT

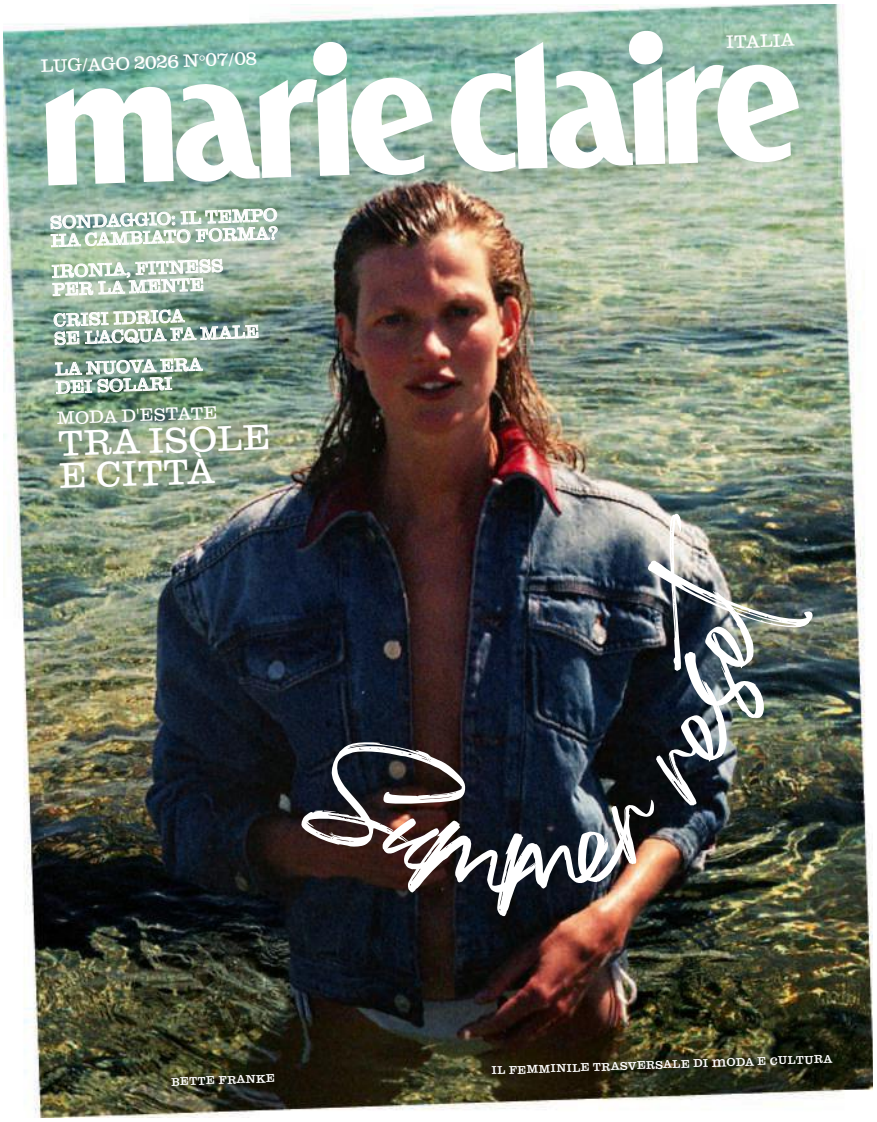
DISTRIBUITO DA MB DIVISIONE COSMETICA - WWW.MBDIVISIONECOSMETICA.IT

ABBONAMENTO 1 ANNO

a 19,00€*

EDIZIONE DIGITALE INCLUSA

INVECE DI 39,00€ – SCONTO DEL 51%



INQUADRA IL QR CODE E SCOPRI L'OFFERTA!

Offerta valida solo per l'Italia. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola. Gli eventuali allegati edicola sono disponibili nella versione digitale dell'abbonamento. La presente offerta, in conformità con l'art. 45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Hearst Magazines Italia S.p.A. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/cga_hearst

*10 numeri a 19,00€ + 4,90€, come spese di spedizione, per un totale di 23,90€.

LIBERATI da ogni life STYLE

Quante vite possiamo contare in ogni stile di vita? Una e infinite. E quante ESPLORAZIONI si nascondono in ogni viaggio? Una e infinite. Come gli spazi proposti dai collage della fotografa Elizabeth Pedinotti Haynes in cui mixando ritagli di food e IMMAGINI FAMILIARI crea opere d'arte che sono un invito all'apertura e alla libertà. Un po' come le sensazioni ispirate dalle tre CULLE-RIFUGI ecosostenibili off grid realizzate nel cuore d'Irlanda. Mondi diversi che ci portano altrove. Ed è proprio in quell'altrove che possiamo decidere il nostro stile di vita.

La quotidianità è un mix di cose da fare, emozioni complicate e ruoli predefiniti in cui ci si può sentire stretti. Ma un'artista, grazie al libero caos dei suoi collage, ha trovato il modo per trasformarla.

Fotografie di ELIZABETH PEDINOTTI HAYNES

Testo di EMANUELA MIRABELLI

VARIAZIONI

Baby Cakes, 2024



di FAMIGLIA

Juniper Tree, 2025



The Way it Went, 2025



Eggs in a Nest, 2024



Bait Trap, 2025



Pita Cave, 2025

La prima volta che è stata lontana dai suoi bambini per un tempo abbastanza lungo, ha ritagliato una sagoma minuscola di suo figlio piccolo e l'ha adagiata in un'accogliente buccia di banana per immaginarlo protetto

I puzzle e i collage sono due scuole di pensiero. Se i pezzi di un puzzle si possono incastrare in un unico modo possibile per corrispondere perfettamente all'immagine che abbiamo già visto e che dobbiamo ricostruire, un collage è l'esatto opposto, i suoi pezzi non nascono per combaciare, ma per innescare nuove connessioni e reazioni tra i suoi elementi disparati.

L'artista americana Elizabeth Pedinotti Haynes ha scelto la pratica del collage per reimmaginare la sua famiglia e i suoi due bambini sotto una nuova luce, sottraendoli alla trappola dei ruoli fissi ed ereditati, compreso il suo di madre, per dare spazio a loro e a sé stessa come esseri umani a tutto tondo. Lo ha fatto impiegando gli elementi della sua vita domestica, dalla cucina al cibo, trasformati in chiave surreale nel progetto *Family Table* in queste pagine, che diventerà a novembre il libro *House Work/ Half Light* pubblicato da Saint Lucy Books. Il lavoro parte da questa domanda: "Se possiamo immaginare una nuova realtà per una forchetta, perché non lo possiamo fare per le strutture che ci plasmano?".

I suoi collages fatti di ritagli di foto di verdure, fiori, pane, frutta, piatti e posate, mischiati a quelle dei suoi figli, rielaborano e reimmaginano i ricordi, sia di ciò che è appena accaduto, che quelli tramandati. La memoria che abbiamo di un evento non è mai un puzzle, è sempre filtrata da una prospettiva personale che interpreta, ingrandisce o minimizza quello che è successo, e per questo il collage è il linguaggio immaginifico perfetto, mette in dialogo cose e persone dando loro proporzioni e gerarchie irreali, ma molto significative.

Per esempio, in queste pagine il collage intitolato *The Way it Went* nasce dalle incomprensioni dell'artista con suo figlio grande accadute una mattina prima di andare a scuola; le hanno lasciato uno strascico poco piacevole di ansia che ha trasformato in un omaggio a ciò che l'ha fatta impazzire: l'esperienza di essere iperstimolata e l'iperattività di suo figlio nel muoversi costantemente, rappresentato triplicato e con delle bucce di banana in testa. Oppure la prima volta che è stata lontano dai suoi bimbi per un tempo abbastanza lungo, ha creato un collage, *Baby Cakes*, in cui ha ritagliato una sagoma minuscola di suo figlio piccolo e l'ha adagiata in un'accogliente buccia di banana per immaginarlo protetto e al sicuro e sentirsi così libera di essere altrove per lavoro. Invece il collage intitolato *Juniper Tree* (l'albero di ginepro) reinterpreta la fiaba dei fratelli Grimm dal titolo omonimo in cui le ossa di un ragazzo ucciso nascoste in un vaso sotto un albero di ginepro si trasformano per magia in un uccello dal canto melodioso, che tutti vogliono continuare ad ascoltare dimenticandosi dell'origine cruenta. Come certe memorie che tramandano di generazione in generazione una prospettiva limitata di ciò che è accaduto, di cui magari è vero solo il 5%, e così formiamo la nostra identità attraverso storie che non abbiamo sperimentato noi in prima persona, ma i nostri genitori o i nostri nonni.

Nello stesso spazio domestico in cui vive, Pedinotti Haynes realizza manualmente i suoi collages: colloca gli elementi ritagliati in uno spazio tridimensionale e gioca a spostarli in maniera intuitiva, aperta alla sperimentazione. Il risultato evoca una sorta di caos naturale, un dolce vortice composto di elementi vivi che crescono spontaneamente e in maniera imprevedibile, simili a un albero, una pianta, e capaci di affascinare e turbare al tempo stesso, come certe fiabe. Nel collage *Twister* (tornado, qui a fianco) le braccia del suo bambino di spalle sono alzate, come a voler spaventare, per evocare un mostro buffo anche nelle dimensioni e ricordare che tutti possono trasformarsi in mostri in certi momenti, anche le madri.

Vive i suoi collages come un antidoto all'ansia suscitata dal realismo, dall'estetizzazione e dalla piattezza delle immagini a cui siamo esposti ogni giorno nelle news e nei social, dove tutto è così veloce, così tanto e ci arriva tutto in una volta. Nelle sue opere, dove è libero anche il cibo, che non è rappresentato come merce, non è consumistico, Pedinotti Haynes ci ricorda che possiamo sempre cambiare il modo in cui reagiamo a ciò che non possiamo modificare e possiamo esplorare nuovi modi per ricentrarci e rallentare in un mondo frenetico usando la nostra immaginazione. marie claire



Twister, 2025

Nella Contea di Westmeath, polmone verde nella regione dell'Ireland's Ancient East a 70 km da Dublino, si trova Cucù, la più singolare tra le casette della serie Samsù, ideate da Rosanna Irwin con lo studio Bucky di Brooklyn: tre piccoli rifugi di lusso ai margini di un bosco, totalmente ecosostenibili e indipendenti a livello energetico.

IRLANDA OFF GRID



In un MICROCOSMO FATATO lontano nel tempo, ma non nello spazio, - siamo a 70 km da Dublino - nel cuore più ancestrale del Paese dove convivono echi di leggende celtiche con una sorprendente BIODIVERSITÀ, una donna ha creato tre piccoli rifugi ecosostenibili che seguono RITMI NATURALI. Un meraviglioso lusso slow living.

Fotografie di JASMINE HUGHES

Testo di VALERIA PALIERI

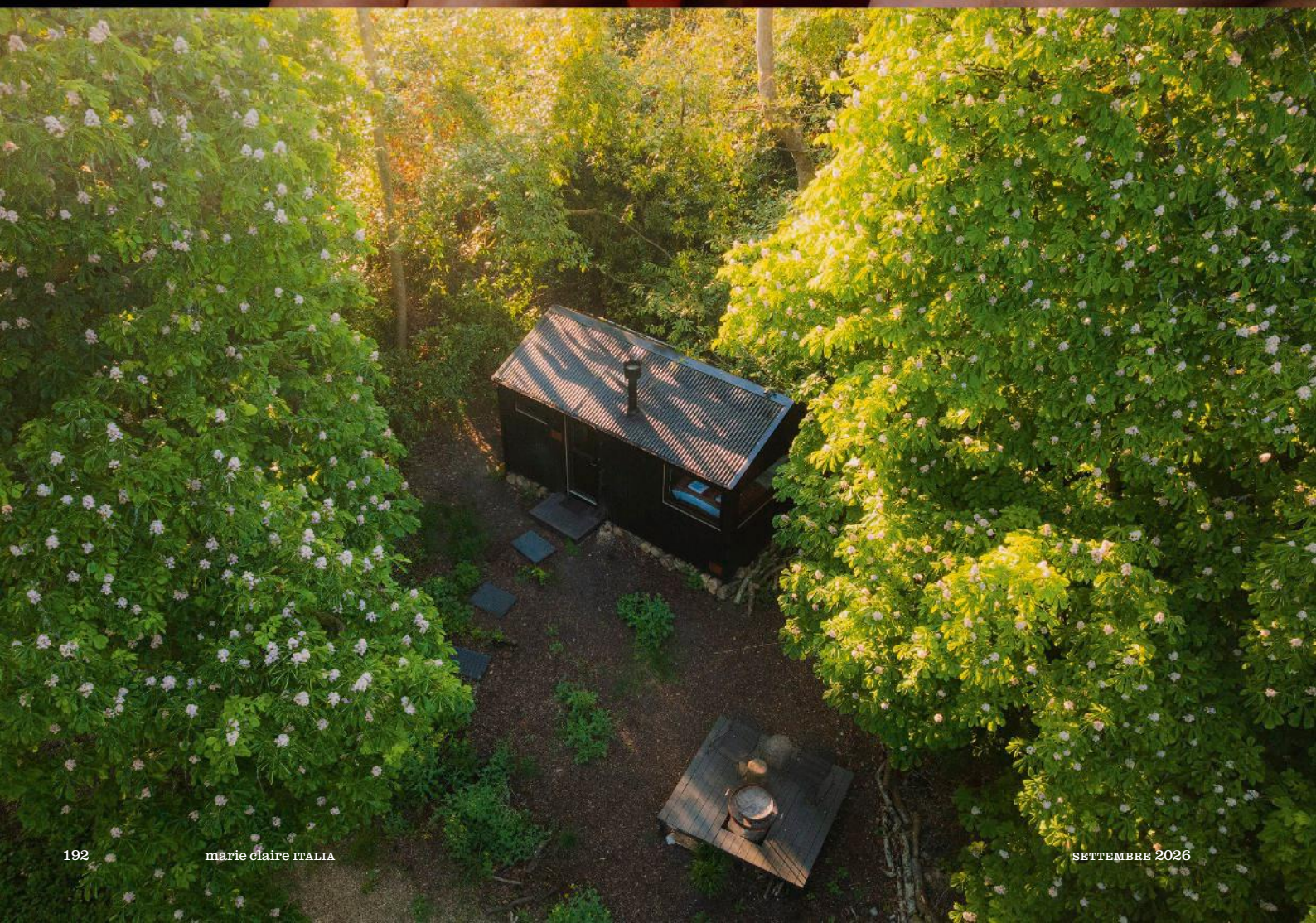


All'interno di ogni casa c'è una guida dedicata al foraging delle erbe spontanee — qui alcune raccolte — che si trovano nei 140 ettari di terreno intorno alle casette. A destra, Rosanna Irwin, imprenditrice trentenne, laureata in economia a Dublino, che dopo un bornout ha lasciato il suo lavoro a Londra e ha dato vita a Samsù, rifugi lontano da ogni idea di turismo di massa. Qui è davanti alla casetta Cucù progettata come una struttura verticale ispirata alle antiche torri rurali irlandesi (samsu.ie).

«Sono cresciuta in una piccola città in Irlanda e i miei genitori mi lasciavano dipingere murales sulle pareti e sul soffitto della camera, trascorrendo l'infanzia a disegnare, a costruire case sugli alberi nel bosco. Mio nonno, un italiano emigrato nel Regno Unito, dopo la pensione è diventato completamente autosufficiente da ogni punto di vista, anche da quello energetico: ha piantato ventimila alberi nella sua fattoria, ha iniziato a produrre vino, formaggio, ad allevare animali. Questo è stato il mio primo approccio con una vita lenta e consapevole. In altre parole, off grid. Mi è parsa all'inizio una scelta bizzarra, estrema, radical-chic. Oggi, mi ha cambiato la vita». A parlare è Rosanna Irwin, imprenditrice poco più che trentenne, laureata in economia a Dublino, con una specializzazione in Business and Climate Change all'Università di Cambridge, prima di essere catapultata a Londra, nel ruolo di manager, nell'Olimpo dei colossi tecnologici mondiali. Non uno qualunque ma Meta, società madre di piattaforme come Facebook, Instagram, WhatsApp e Messenger, guidata ancora oggi dal suo fondatore Mark Zuckerberg. Ma prima dello switch off, Rosanna ha conosciuto il burnout. Lo racconta senza remore, con il sorriso sulle labbra e la serenità estrema di chi ha trovato la piena consapevolezza di sé, riuscendo a rispondere a quesiti spesso irrisolvibili dopo una vita intera: chi sono, cosa voglio, dove sto andando. Domande a cui nessun algoritmo ha ancora risposto. «Verso la fine dei vent'anni ero esausta» spiega Rosanna. «Un fine settimana andai a trovare un'amica in Danimarca e, per errore, mi sono ritrovata su una piccola isola chiamata Samsø. Totalmente ignara di aver prenotato un glamping senza wi-fi e connessione. Tornata a Londra, mi sono licenziata, ho fatto le valigie, sono rientrata in Irlanda». Questa è la genesi di Samsú, un progetto di vita chiamato oggi da Rosanna "casa", che prende il nome da quell'isola danese sperduta: un puntino che galleggia come una chimera nello stretto di Kattegat, lo specchio d'acqua di 200 km che collega il Mare del Nord al Mar Baltico. Per scoprire dove Rosanna ha piantato le sue radici, non occorre volare lontano, ma voltare lo sguardo verso mete ancora sconosciute al turismo di massa. Eppure vicine, vicinissime. A soli 77 km dall'aeroporto di Dublino. Qui, nella Contea di Westmeath, polmone verde nella regione dell'Ireland's Ancient East, nella zona sud-orientale dell'isola, echi di leggende celtiche e vichinghe convivono con una sorprendente biodiversità: le zone umide che avvolgono i grandi laghi Lough Ennell e Lough Owel, dimora di migliaia di uccelli acquatici migratori, la spugnosa torbiera vellutata dal muschio, i fitti canneti che punteggiano le sponde del fiume Shannon. Microcosmi fatati che appaiono lontanissimi nel tempo e nello spazio, ben noti però alla storia della letteratura mondiale: si ritrovano tutti sfogliando le pagine dei capolavori dei più grandi autori dell'isola, da *I viaggi di Gulliver*











Una mucca della zona: intorno al bosco c'è un'area rurale con contadini e allevatori. Sopra, Saoirse, il primo rifugio, un "caldo abbraccio", come l'ideatrice Rosanna Irwin chiama le sue piccole abitazioni che ridefiniscono il concetto di lusso. A sinistra, in alto, due turiste si godono una tazza di caffè fuori da un rifugio. Sotto, la baita Tigin. Ogni casetta è pensata per riscoprire il piacere dell'analogico, quindi dotata tra l'altro di una macchina fotografica a rullino e giochi da tavolo, una stufa a legna interna, un braciere esterno e una vasca in rame esterna perfetta per un bagno sotto le stelle.





di Jonathan Swift a *Gente di Dublino* e l'*Ulisse* di James Joyce, descritti alla perfezione, poeticamente ritratti. Li racconta oggi anche Patricia Gibney, scrittrice contemporanea di bestseller che ambienta i sui thriller e le indagini della detective Lottie Parker nella cittadina immaginaria di Ragmullin, nella contea di Westmeath.

In queste foreste, scolpite dalla bruma, cullate dal vento, rassicurate dal silenzio, Rosanna Irwin ha ritrovato se stessa grazie a Samsú: un micro nucleo abitativo, composto inizialmente da una sola baita, oggi ampliato con l'aggiunta di Cucu, cabina dalla forma affusolata, destinata ai turisti, che ricorda le abitazioni rurali irlandesi. Poi sono arrivate altre due cabine, Saoirse e, per ultima, Tigìn, incastonata più a sud, a soli 67 km da Dublino. Tutte autonome dal punto di vista energetico ma che sul fronte del comfort e del design nulla invidiano alle più moderne strutture alberghiere. Rifugi o "caldi abbracci", come lei stessa chiama queste abitazioni, che ridefiniscono il concetto di lusso e di slow living: alimentazione a energia solare, letti king size, tessuti di pregio, cucine attrezzate, romantiche saune e stufe a legna, bracieri esterni a prova di barbecue, magari dopo una sessione di foraging. «Ho progettato personalmente gli interni» puntualizza Rosanna «ma per la struttura architettonica ho lavorato insieme allo Studio Bucky di Brooklyn, a New York City, fondato da Alexander Buckeridge: eravamo entrambi interessati a esplorare come l'architettura possa influenzare da sola il nostro stato d'animo, il comportamento e la percezione del tempo». Sarebbe riduttivo definire il progetto un'esperienza per chi cerca un weekend di digital detox, nonostante all'arrivo ogni ospite venga accolto con un kit analogico: armadietto di sicurezza per riporre lo smartphone, macchina fotografica con il rullino, quaderno e mappa geografica cartacea. Varcando la soglia di Cucu, Saoirse o Tigìn, lo sguardo è rapito invece dalle piastrelle in terracotta e dalle calde tonalità del legno che creano un ambiente stratificato, intimo, emozionalmente tattile. Dalle vasche da bagno in rame, rigorosamente progettate su misura, ai chicchi di caffè sulla mensola della cucina da macinare a mano: tutto prelude a un risveglio mattutino che segue il ciclo naturale del sonno, senza suonerie personalizzate da posticipare ad oltranza. Al sorgere del sole, la strada suggerisce nuovi orizzonti, da raggiungere a piedi, a cavallo, in bicicletta. Senza pianificarli con largo anticipo, come richiederebbe oggi la sovrastrutturata routine quotidiana: l'indirizzo esatto delle cabine si scopre solo al momento della prenotazione. «In un mondo in cui tutto è progettato per mantenerci stimolati » conclude Rosanna «le mie cabine sono studiate per fare l'opposto, sono spazi che incoraggiano delicatamente a rallentare, riposare, essere presenti». E magari a scoprire che il taedium vitae non è l'assenza, ma l'eccesso di stimoli (samsu.ie). marie claire





Un turista consulta la guida del foraging. Sopra, un letto king-size all'interno di un rifugio. A sinistra, l'interno della casetta Cucù, dotata di ampie finestre che incorniciano la natura circostante, una cucina attrezzata con frigorifero e piastre per preparare i piatti preferiti, tutto alimentato a energia solare (@ samsucabins).

Ci sono indirizzi che non si limitano a ospitarti. Ti fanno sentire, fin dal primo istante, come se fossi tornato in un luogo che conosci da sempre.

Testo di ELISABETTA MASSARI

Rifugi dell' ANIMA

L'arrivo è il manifesto della sua filosofia: nessuna reception, nessun protocollo, nessuna distanza.

Le chiavi aspettano in un cestino, le informazioni arrivano direttamente sul telefono e il check-in si trasforma in un gesto semplice, naturale. È la stessa sensazione che si prova quando si raggiunge la casa di campagna di un amico: tutto è già al proprio posto, basta iniziare a vivere il tempo. A pochi minuti dalla spiaggia di Migjorn, Can Tres si nasconde nella campagna più autentica di Formentera. Tre case Can Mar, Can Aire e Can Terra, raccolgono una serie di appartamenti e monolocali pensati per chi sceglie l'isola non per essere visto, ma per ritrovare un ritmo diverso. Qui il lusso è silenzioso, fatto di spazio, luce e libertà. Le terrazze si aprono sui campi, dove cactus, fichi d'India, amache e altalene disegnano un paesaggio che sembra uscito dall'immaginario più autentico di questa isola.

Tutto invita a rallentare: il vento che attraversa la vegetazione, il bianco delle architetture mediterranee, il blu della piscina che interrompe il verde della campagna. È un'estetica spontanea, mai costruita, dove ogni dettaglio sembra appartenere da sempre a questo luogo. Il cuore della giornata è la colazione. Dopo una lezione di yoga o semplicemente al risveglio, il bordo piscina diventa un piccolo rito quotidiano.

Pane con pomodoro, avocado, jamón, frutta fresca, caffè preparato con calma: ingredienti essenziali, sapori veri, la bellezza di una tavola senza eccessi. È quella cucina sincera che non cerca di stupire, ma di farti sentire bene. La posizione permette di raggiungere facilmente Migjorn e i suoi chiringuitos, pedalare lungo i sentieri che attraversano l'isola o spingersi fino ai fari e ai piccoli villaggi dell'entroterra. Ma la verità è che questo posto invita a fare anche l'opposto: restare.

Leggere un libro all'ombra, lasciarsi cullare da un'amaca, osservare la luce cambiare sui campi fino al tramonto. In un'isola che negli ultimi anni ha visto crescere il turismo, si sceglie la filosofia dell'ospitalità discreta, del design che dialoga con il paesaggio e della semplicità come forma più raffinata di eleganza. Perché il privilegio più grande, qui, non è avere una camera con vista, ma la sensazione di avere una casa (cantresformentera.com). marie claire





Can Terra, una delle tre piccole finca a Formentera.

Courtesy Can Tres Formentera

Dal 1° settembre in edicola con

COSMOPOLITAN

e

il mascara essence

Lo speciale scovolino in elastomero rende le ciglia straordinariamente lunghe e incurvate!

Porta il tuo sguardo al livello successivo.

COSMOPOLITAN + MASCARA SOLO **1€***



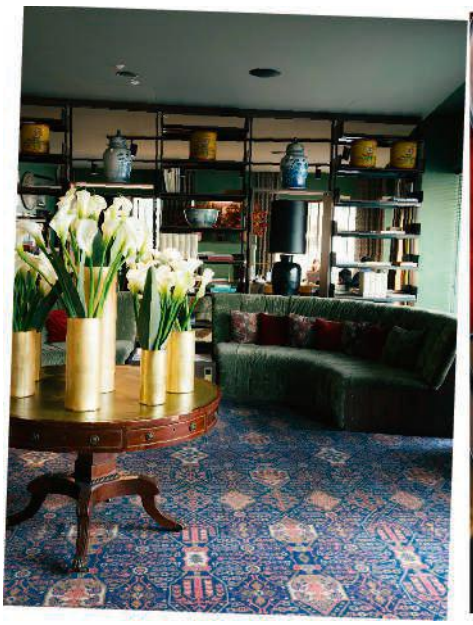
*oltre il prezzo della rivista

Marie Claire inaugura Guilty Pleasure al Radisson Collection Hotel, Santa Sofia Milan. Un invito a osservare i nostri rituali che, lontano da casa, raccontano molto più di quanto sembri.

Testo di SOFIA BALBINO

Check-in ai piccoli PIACERI







Si ringrazia il Radisson Collection Hotel, Santa Sofia Milan per l'ospitalità e la collaborazione nella realizzazione del primo appuntamento di Marie Claire Guilty Pleasure, che si è svolto il 24 marzo 2026.

Le camere d'albergo hanno una strana educazione. Non fanno domande. Aspettano.

Siamo noi, quasi sempre, a rompere per primi il silenzio. C'è chi si avvicina alla finestra, come se ogni città dovesse presentarsi da lì. Chi apre l'armadio senza avere ancora niente da appendere. Chi prova il materasso con il palmo della mano, come se dovesse misurarne la promessa.

Sono modi di familiarizzare. Non con una stanza. Con la versione di noi che quella stanza, per una notte, renderà possibile.

È proprio da qui che nasce Marie Claire Guilty Pleasure: dalla curiosità di osservare quei gesti che finiscono per raccontarci con una precisione sorprendente. Il primo appuntamento ha fatto check-in al Radisson Collection Hotel, Santa Sofia Milan.

Tra camere, corridoi, lounge e una lunga tavola, i nostri ospiti - Giorgia Surina, Andrea Pezzi, Alessia Maurelli, Marianne Mirage, Ernesto D'Argenio - hanno lasciato che fossero i loro piccoli piaceri inconfessabili a parlare per loro.

Il room service ordinato nel cuore della notte. La vasca piena di schiuma. L'accappatoio che sembra sempre migliore del proprio. Il piacere quasi infantile di trovare il letto già rifatto.

Può sembrare una sciocchezza. Ma sono proprio queste intime consuetudini, diverse per ciascuno, a raccontare la stessa storia.

È curioso: passiamo la vita a pensare che siano gli indirizzi a cambiarci, quando spesso basta una chiave magnetica, un paio di pantofole perfettamente allineate e un vassoio ancora coperto dalla cloche. Le camere d'albergo hanno questo talento. Ci ricordano che esiste sempre una versione di noi un po' più curiosa, più indulgente, più libera.

E forse i piccoli piaceri non sono un lusso. Sono una forma di intelligenza che appartiene ai veri viaggiatori. marie claire

Visual Hub Hearst.

"La pubblicazione dei bilanci 2025 è da ritenersi valida anche per le testate Marie Claire 2 Bellezza e Marie Claire Maison"

Hearst Magazines Italia S.p.A.

Codice fiscale 07592830157 - Sede sociale: Milano, via R. Bracco, 6
Capitale sociale Euro 1.500.000,00 i.v. Socio Unico - Direzione e coordinamento: Publications Holding (IPH) B.V.
Registro Imprese di Milano - n. 07592830157
In applicazione della L. 5 agosto 1981 n. 416 e dell'art. 1, comma 33, del D.L. 23 ottobre 1996 n. 545, convertito in Legge 23 dicembre 1996 n. 650.

BILANCIO AL 31 DICEMBRE 2025

SITUAZIONE PATRIMONIALE E FINANZIARIA (importi in Euro)	note	31-12-2025	31-12-2024
Immobili impianti e macchinari	1	147.129	143.819
Attività immateriali	2	234.573	172.958
Attività non correnti per diritto d'uso	3	1.382.321	1.900.758
Partecipazioni ed attività finanziarie non correnti	4	6.083.292	6.103.292
Attività per imposte anticipate	5	544.397	432.435
Altre attività non correnti	6	13.980	3.357
Totale attività non correnti		**8.405.692**	**8.756.620**
Rimanenze	7	81.332	240.140
Crediti commerciali	8	17.415.410	17.755.894
Crediti tributari	9	254.435	196.891
Altre attività e crediti diversi correnti	10	2.580.306	1.391.250
Attività finanziarie correnti	11	250.000	-
Disponibilità liquide e mezzi equivalenti	12	17.942.331	14.686.902
Totale attività correnti		**38.523.815**	**34.271.077**
Totale attività		**46.929.507**	**43.027.697**
Capitale sociale		1.500.000	1.500.000
Riserva legale		300.000	103.960
Riserva prima applicazione IFRS IAS		(1.131.954)	(1.131.954)
Altre riserve		5.846.997	15.607.385
Riserva sospensione perdite 2020		-	(10.516.225)
Riserva attuariale		(459.352)	(471.378)
Utili (perdite) dell'esercizio		1.894.052	3.851.878
Totale Patrimonio Netto	13	**7.949.743**	**8.943.665**
Benefici ai dipendenti successivi al rapporto di lavoro	14	1.405.795	1.398.038
Fondi per rischi e oneri non correnti	15	434.068	436.964
Altre passività finanziarie non correnti	16	777.046	1.381.292
Totale passività non correnti		**2.616.909**	**3.216.294**
Debiti finanziari correnti	17	11.586.162	6.803.697
Debiti commerciali	18	17.016.681	15.967.764
Debiti tributari	19	1.089.169	783.533
Altre passività correnti	20	5.196.436	6.299.466
Fondi per rischi e oneri correnti	21	1.474.407	1.013.279
Totale passività correnti		**36.362.855**	**30.867.738**
Totale passività e patrimonio netto		**46.929.507**	**43.027.697**

CONTO ECONOMICO (importi in Euro)	note	31-12-2025	31-12-2024
Ricavi netti	22	55.294.691	56.679.728
Altri ricavi e proventi operativi	23	12.341.330	11.874.831
Totale ricavi		**67.636.021**	**68.554.559**
Costi materie prime, di consumo e merci	24	(5.256.210)	(5.397.172)
Variazione delle rimanenze di materie prime, di consumo e merci	25	(7.942)	(59.633)
Costi per servizi	26	(41.947.129)	(41.397.904)
Costi per godimento beni di terzi	27	(329.941)	(353.524)
Costi per il personale	28	(18.104.742)	(18.619.339)
Accantonamenti e svalutazione crediti	29	(335.991)	(276.709)
Ammortamenti e svalutazioni	30	(759.905)	(751.853)
Altri oneri operativi	31	(536.839)	(392.623)
Totale costi		**(67.278.700)**	**(67.248.756)**
Risultato operativo		**357.322**	**1.305.803**
Proventi (oneri) finanziari netti	32	(466.613)	542.022
Proventi (oneri) non operativi	33	1.200.000	1.691.240
Svalutazione e ripristino valore partecipazioni	34	(239.828)	
Risultato ante imposte		**850.880**	**3.539.064**
Imposte dell'esercizio	35	1.043.171	312.813
Risultato del periodo		**1.894.052**	**3.851.878**

CONTO ECONOMICO COMPLESSIVO (importi in Euro)	note	31-12-2025	31-12-2024
Risultato dell'esercizio		**1.894.052**	**3.851.878**
Altre voci relative al reddito complessivo che non saranno successivamente riclassificate a Conto Economico			
Utile (perdite) attuariali da piani a benefici definiti	13	12.026	20.426
Totale altre componenti di conto economico complessivo		**12.026**	**20.426**
Totale conto economico complessivo		**1.906.078**	**3.872.304**

Hearst Magazines Italia S.p.A.
Prospetto di dettaglio dei ricavi dell'impresa editoriale
(Ai sensi dell'art. 1, comma 33, del D.L. 23 ottobre 1996 n. 545, convertito con Legge 23 dicembre 1996 n. 650)

	(valori in euro)
– VENDITA COPIE	18.851.060
– PUBBLICITÀ	36.443.631
Diretta	25.997.352
Tramite concessionaria	--
– RICAVI DA EDITORIA ON LINE	--
Abbonamenti	--
Pubblicità	10.446.279
– RICAVI DA VENDITA DI INFORMAZIONI	--
– RICAVI DA ALTRA ATTIVITÀ EDITORIALE	--
TOTALE	**55.294.691**

Hearst Magazines Italia S.p.A.

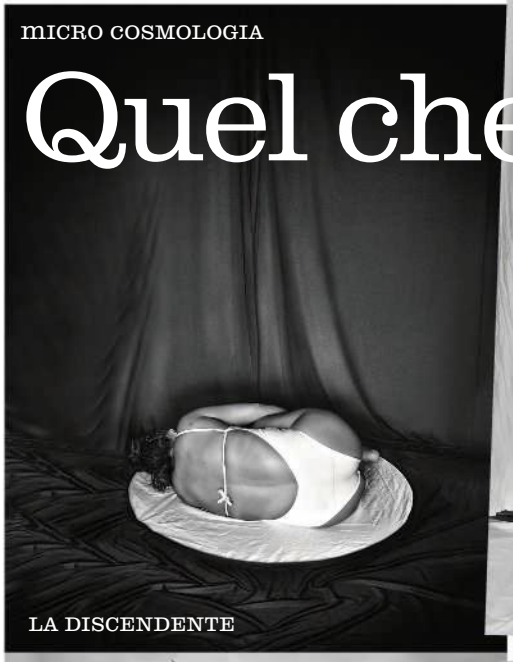
Elenco delle testate servite in esclusiva (ai sensi dell'art. 1, comma 34, del D.L. 23/7/96 n. 545, convertito con Legge 23/12/96 n. 650)

About, Elle, Elle Decor Italia, Elle Spose, Elle Gourmet, Elle Decor Blow Up, Gente, Gente Speciali, Gente compiega Narrativa, Gente Compiega, Gente Enigmistica, Gente Puzzle, Gente Sudoku, Enigmistica Mese Gente, Cosmopolitan, Harper's Bazaar, Marie Claire, Marie Claire 2 Bellezza, Marie Claire Maison, Marie Claire Speciali, Esquire, Men's Health e Runner's World.

Siti Web: www.elle.com/it, www.marieclaire.it, www.cosmopolitan.com/it, www.elledecor.com/it, www.esquire.com/it, www.marieclaire.it/casa, www.harpersbazaar.com/it, www.menshealth.com/it, www.runnersworld.com/it, www.gente.it

MICRO COSMOLOGIA

Quel che si muove e FUORI DENTRO

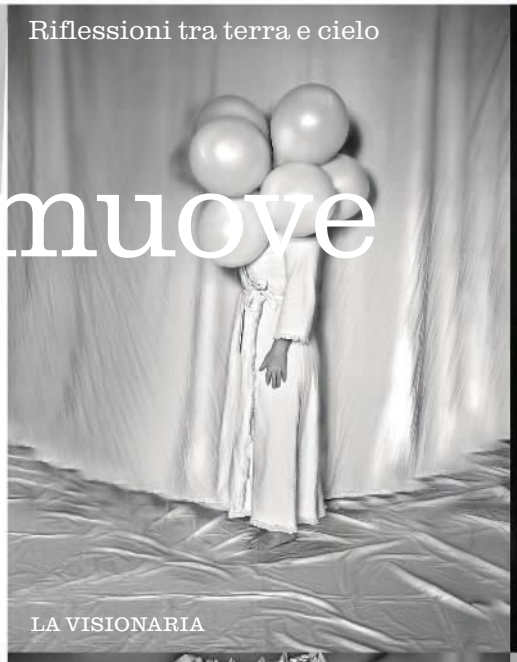


LA DISCENDENTE



LA VEGGENTE

Riflessioni tra terra e cielo



LA VISIONARIA



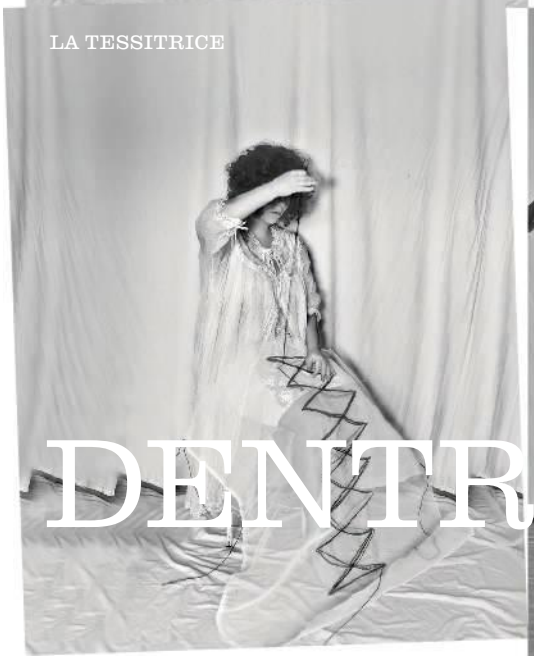
LA CREATRICE



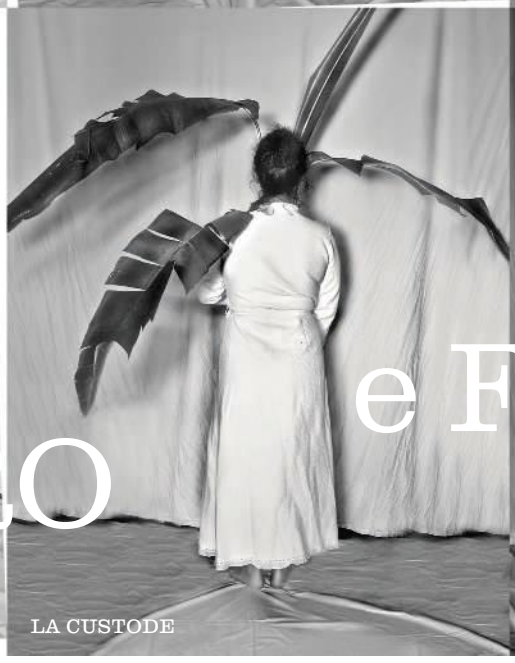
L'AMAZZONE



L'EQUILIBRISTA



LA TESSITRICE



LA CUSTODE



LA SORGENTE

©Ana Sabià/2025 – Tutti i diritti riservati


L'EROINA


L'INCENDIARIA


L'ERRANTE

Dodici figure archetipiche, corpi celesti e frammenti di senso in cui riconoscerti. Un viaggio dall'esterno all'interno. Non prevede, non divide, non etichetta: ORIENTA.

IN BASE AL TUO MESE DI NASCITA LEGGI L'ARCHETIPO CHE TI RAPPRESENTA

Fotografie di ANA SABIÁ

Testo di NINA SEGATORI

LA DISCENDENTE (NATI IN GENNAIO)

Che cosa succederebbe se a settembre smettessi di inseguire ogni sfida e ne scegliessi una sola, degna di te? Lo pensi spesso, ma in fondo non l'hai provato mai davvero. D'altronde "domani sarai ciò che oggi hai scelto di essere", afferma James Joyce.

LA VEGGENTE (NATI IN FEBBRAIO)

Le civiltà contadine leggevano nelle stelle il tempo giusto per seminare e raccogliere. Come scriveva Virgilio nelle *Georgiche*: "*Labor omnia vincit*", quindi non preoccuparti dei tempi, pensa solo a fare bene. Il tuo talento esce fuori tutto quando è ben sfruttato.

LA VISIONARIA (NATI IN MARZO)

Settembre ti lancia una sfida con le parole di Platone: "Una vita senza ricerca non è degna di essere vissuta", dimostra di essere viva! Come? Tirando fuori tutto quello che di bello ti porti dietro dall'estate. Trasforma le esperienze in conversazioni memorabili.

L'EROINA (NATI IN APRILE)

Il mito di Persefone ricorda che anche il ritorno dall'ombra ha bisogno della sua stagione. A quel punto arriverà una luminosità abbagliante, come quella della stella Sirio. "Il mio primo ricordo è la luce", disse una volta la pittrice Georgia O'Keeffe. Lo sarà anche il tuo, alla fine.

LA CREATRICE (NATI IN MAGGIO)

Immagina il tuo settembre come una di quelle botteghe degli artisti rinascimentali, dove dietro ogni capolavoro ci sono dettagli incredibili. Invece di correggere ciò che è già abbastanza bello, "scuoti la polvere dalla tua anima" e facci caso, parafrasando Picasso.

L'AMAZZONE (NATI IN GIUGNO)

Quando c'è l'equinozio e luce e ombra hanno lo stesso "peso", è il momento giusto per prendere esempio dal cielo e cercare una nuova armonia. E poiché stare in equilibrio non significa fermarsi ma scegliere, fai tua l'incisione nel tempio di Apollo a Delfi: "Nulla di troppo."

L'EQUILIBRISTA (NATI IN LUGLIO)

C'è un mito che torna ogni settembre, che è quello del raccolto interiore. Perché non tutto ciò che hai seminato deve fiorire subito. "La pazienza è amara, ma il suo frutto è dolce" scrive il filosofo svizzero Jean-Jacques Rousseau. E stavolta sarà dolcissimo.

L'INCENDIARIA (NATI IN AGOSTO)

"Chi guarda fuori sogna; chi guarda dentro si sveglia" esorta Carl Gustav Jung. Che vuol dire per te, ora? Non fuggire da ciò che non comprendi. Siediti accanto al mistero. Le antiche costellazioni raccontano che anche il buio ha le sue mappe. Saprai decifrarle.

LA TESSITRICE (NATI IN SETTEMBRE)

Parti, anche senza partire. Le stelle cadenti hanno insegnato ai navigatori che ogni rotta nasce prima di tutto da un desiderio. Qual è il tuo? È importante che tu lo sappia perché "non esiste vento favorevole per il marinaio che non sa dove andare", insegna Seneca.

LA CUSTODE (NATI IN OTTOBRE)

"La fantasia è più importante della conoscenza" disse Albert Einstein. Settembre ti invita a non cercare tanto le risposte, quanto nuove domande, capaci di cambiare la prospettiva con cui guardi la tua vita e il tuo modo di considerare ciò che hai e quello che ti manca.

LA SORGENTE (NATI IN NOVEMBRE)

Hai mai pensato cosa accadrebbe se seguissi la tua curiosità come gli antichi seguivano le stelle? Sicuramente sì, ma al momento non serve una risposta immediata. "Resta affamato, resta folle", era il motto di Steve Jobs. Potrebbe esserlo anche il tuo.

L'ERRANTE (NATI IN DICEMBRE)

Nettuno è un pianeta blu e per questa sua particolarità ha preso il nome dalla divinità romana del mare che, nella mitologia, è il regno dell'immaginazione. Ma anche i sogni hanno bisogno di una riva. A settembre scegli dove lasciar approdare una tua fantasia.



Qualcun ALTRO al tuo POSTO

Quella stanza complice della vostra intimità, con la luce sempre opaca, calda. Quel tavolino al bar nell'angolo a destra, dove bevevate vino e vi raccontavate chi eravate, un po' per uno, poi sono arrivate anche le discussioni e le riconciliazioni. La casa delle vacanze di famiglia quando non c'era la famiglia, la stessa per ogni week end in cui vi siete rifugiati in una sospensione del tempo. Ciascuno vada avanti come vuole: ogni storia d'amore è unica nei suoi riti e nella sua geografia. Anzi, no. Quando finisce un *affaire*, qualcun altro usufruirà di molta di quella geografia, e anche dei riti. Per rendere sostenibile questo pensiero, l'artista Diana Markosian ha chiesto a un attore di rimettere in scena con lei ogni tappa del suo amore finito. Ne è nata *Replaced*, un'esposizione fotografica (e un film) che documenta la sostituzione, e rompe l'incantesimo del lutto. Realizzata da Intesa Sanpaolo su committenza originale e in anteprima assoluta alle Gallerie d'Italia - Torino (fino al 6/9), la mostra è anche un libro omonimo edito da Allemandi.

Foto di Diana Markosian dalla mostra *Replaced*

cainsmoore.it



Cains Moore

FAMILIAR SHAPES

VIA MARGHERA 14 MILANO


GIORGIO ARMANI